

MARIANO NARDELLO

## IL VESCOVO, IL CARDINALE E IL GAZZETTIERE\*

L'episodio è già stato studiato. Ma l'escussione dei documenti è avvenuta in misura parziale e, ovviamente, funzionale alle finalità, diverse seppure complementari, per le quali le fonti documentarie sono state utilizzate<sup>1</sup>. In questa sede il materiale archivistico sarà "rivisitato", e opportunamente integrato, con l'obiettivo preciso di porre in evidenza la fermezza d'animo del vescovo Ferdinando Rodolfi nella vicenda, lunga, intricata e amara, che lo vide protagonista nei primi anni del suo esercizio pastorale nella diocesi di Vicenza.

A partire dalle indagini di Giovanni Mantese ed Ermenegildo Reato un'abbondante letteratura storiografica ha svelato e illuminato il dissidio interno che, sullo scorcio del secolo XIX e nei primi decenni del secolo XX, lacerò il movimento cattolico vicentino, con punte di asprezza che indussero il vescovo Antonio Feruglio, nel dicembre del 1910, a rinunciare al proprio incarico e a ritirarsi a vita privata<sup>2</sup>. L'in-

\* Comunicazione presentata il 12 dicembre 2012 nell'Odeo Olimpico con il titolo «Se'l mondo sapesse il cor ch'egli ebbe».

<sup>1</sup> Il materiale documentario di cui mi avvarrò è conservato nell'Archivio Segreto Vaticano (d'ora in avanti ASV) in due buste, segnate *Congregazione Concistoriale, Vicenza 1-2*, contenenti fascicoli di carte non ordinate né numerate e carte sciolte. Nel citare i documenti si darà indicazione, ove possibile, dei fascicoli. Il fondo archivistico è stato considerato da Raffaella Perin, *Reazioni curiali antimoderniste: il caso vicentino*, in *La condanna del modernismo. Documenti, interpretazioni, conseguenze*, a cura di Claus Arnold e Giovanni Vian, Roma, Viella, 2010, pp. 207-249, e da Mariano Nardello, *Il primo cinquantennio dell'Azione cattolica vicentina. Dalla protesta alla proposta*, Padova, Edizioni Messaggero, 2010 (*Storia dell'Azione cattolica vicentina*, I: 1869-1922).

<sup>2</sup> Mi limito a ricordare i saggi più consistenti e più direttamente pertinenti: Giovanni Mantese, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, V (*Dal Risorgimento ai nostri giorni*), Vicenza, Ist. S. Gaetano, 1954; Idem, *Il movimento cattolico vicentino tra «il vecchio» e «il nuovo» all'ingresso di mons. Rodolfi (1911)*, «Bollettino dell'archivio per la storia del movimento cattolico in Italia», III (1968), pp. 113-135 (ripubblicato in Idem, *Scritti scelti di storia vicentina*, I (*Temi di storia medioevale moderna e contemporanea*), Vicenza, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, 1982, pp. 565-594); Idem, *La visita apostolica Bresciani del 1907 [ma 1906]*, in *Studi di storia sociale e religiosa scritti in onore di Gabriele De Rosa*, a cura di Antonio Cestaro, Napoli, Ferraro, 1980, pp. 1225-1253; Tullio Motterle, *Gli anni difficili di mons. Francesco Snichelotto e la sua amicizia con Ernesto Buonaiuti*, in *Onus istud a Domino. Il magistero pastorale di Arnolfo Onisto Vescovo di Vicenza. Studi di storia e di arte vicentina in onore del suo giubileo sacerdotale*, a cura di Idem, Vicenza, Tip. S. Giuseppe, 1984, pp. 499-544; Mariano Nardello, *Antonio Feruglio, vescovo di Vicenza (1893-1910)*, in *La visita pastorale di Antonio Feruglio*

tento prevaricatorio dei «vecchi» sui «nuovi»<sup>3</sup> e l'assoluta incomunicabilità fra i due schieramenti perdurarono, anzi si accentuarono agli inizi dell'episcopato di Ferdinando Rodolfi, giungendo a porne in angoscioso travaglio l'animo e a contrastarne strenuamente l'opera.

Nominato da papa Pio X il 6 febbraio 1911, Ferdinando Rodolfi fece il proprio ingresso di vescovo a Vicenza il 23 luglio seguente<sup>4</sup>. Che egli sapesse con chiarezza che cosa lo aspettava lo si evince dalla sua prima omelia: indirizzata dalla cattedrale a tutta la diocesi, era imperniata sul tema della pace<sup>5</sup>. Due settimane prima, il 10 luglio,

*nella diocesi di Vicenza (1895-1919)*, a cura di Idem, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985, pp. IX-LX; Ermenegildo Reato, *Pensiero e azione sociale dei cattolici vicentini e veneti dalla «Rerum Novarum» al fascismo*, Vicenza, Nuovo Progetto, 1991.

<sup>3</sup> I due termini «vecchi» e «nuovi», cui non va data un'accezione puramente anagrafica, furono usati, a proposito dei docenti del Seminario diocesano, dal visitatore apostolico p. Ernesto Bresciani nella relazione redatta a conclusione della sua visita: «I professori, in genere, sono esemplari, capaci e adempiono con zelo il loro dovere. In apparenza sono uniti fra loro per educazione e prudenza, ma in realtà i vecchi sono profondamente divisi dai giovani, che sono in maggioranza, perché i primi sono irremovibili nei loro principi, e detestano anche le novità discutibili, mentre i secondi, leggendo forse troppo libri e giornali di opinioni nuove, specie la "Cultura sociale", propendono al modernismo. Fra questi si distinguono i professori Caldana, Veggian e Zarantonello, ed anche il direttore spirituale Tomasi. Siffatta scissura parmi la piaga principale del Seminario, e potrebbe avere deplorabili conseguenze» (Nardello, *Antonio Feruglio, vescovo...*, cit., pp. XLIII-XLIV). Il cardinale Vincenzo Vannutelli, prefetto della S. Congregazione del Concilio, riprendeva i termini del visitatore Bresciani nella lettera che, contenente suggerimenti e disposizioni, inviò al vescovo Feruglio il 25 maggio 1907: «[...] La zizania [sic] sembra essere seminata fra i buoni e specialmente fra gli ecclesiastici per la deplorabile scissura esistente fra i così detti Vecchi e Nuovi, cioè fra coloro che tengono ad essere rigorosamente conservatori e quelli che blandiscono le novità. [...] Conviene dunque temperare gli ardenti dell'una e dell'altra parte, far intendere loro che questo dissidio, mentre offende la carità ed è di scandalo, elide le forze dei buoni a tutto vantaggio dei nemici della religione e di Dio e che per ottenere un perfetto e un meglio secondo i propri ideali intanto non solo non si consegue il bene, ma si fa un gran male.[...]»: il documento è pubblicato integralmente in *La visita pastorale di Antonio Feruglio...*, cit., pp. 587-590.

<sup>4</sup> Sulla formazione di Ferdinando Rodolfi e sulla sua nomina e ingresso a Vicenza, con illustrazione del contesto ecclesiale e culturale vicentino, si veda Alba Lazzaretto Zanolo, *Vescovo clero parrocchia. Ferdinando Rodolfi e la diocesi di Vicenza. 1911-1943*, Vicenza, Neri Pozza, 1993, pp. 3-24. Per una considerazione dei vari aspetti dell'episcopato rodolfiano, con completa bibliografia, è tuttora valido *Tradizione e innovazione nella pastorale di Ferdinando Rodolfi Vescovo di Vicenza. 1911-1943*, Atti del Convegno di studio. Vicenza, 23-24 aprile 1993, a cura di Tullio Motterle, Vicenza, Tipografia Rumor editrice, 1996.

<sup>5</sup> «Eccomi tra voi, o Vicentini, ed ecco il mio saluto: "La pace sia con voi: Pax vobis"»: dopo questo *incipit* il vescovo, richiamandosi alla figura biblica di Samuele, illustrava i temi della pace e dell'offerta di sacrificio che sono propri del pastore, e concludeva: «Miei fratelli e miei figli carissimi, voi m'avete inteso: il mio ingresso è pacifico, e pacifica è la mia missione [...]. Uniamo stamattina i nostri spiriti nella preghiera e nel sacrificio; preghiamo che la gioia di questo giorno non venga mai meno, che non si spenga mai la carità del Signore nei vostri cuori, preghiamo perché dal santo altare ci venga virtù di pace e di conforto nella nostra vita»: l'omelia, già pubblicata nel «Bollettino ecclesiastico», a. II, n. 2, agosto 1911, pp. 59-62, è riproposta integralmente in *Tradizione e innovazione nella pastorale di Ferdinando Rodolfi...*, cit., pp. 342-347.

il canonico della cattedrale Nazario Zorzi<sup>6</sup>, che era rettore della chiesa urbana di S. Corona, aveva così presentato al cardinale Gaetano De Lai, segretario della Congregazione Concistoriale<sup>7</sup>, la situazione vicentina, oltre che la propria disposizione personale:

[...] So esserle noto il terribile disastro del nostro campo cattolico e so quanto amareggiato profondamente ne sia il di Lei cuore e non meno quello del Santo Padre. Per chi [è] addentro nelle cose era prevedibile l'amarissimo esito. Tutto era guidato da inconsulta ambizione che spiegò tutta la sua forza fino dal giorno della nomina del nuovo Pastore. Penso giorno e notte alla venuta dell'Angelo desideratissimo e non faccio che pregare e pregare. I nemici cominciano già la loro opera di distruzione. Mi viene un pensiero riguardo a quanto Le scrissi in passato ed al sapiente consiglio da Lei avuto intorno alla mia condotta verso il novello Padre. Non potrebbe la Eminenza Vostra presentarmi al medesimo aprendomi così la via? Dal canto mio gli sarò veramente largo di quanto tengo in cuore per ragione dei compiuti incarichi e gli serva per così dire di sicuro appoggio. [...]<sup>8</sup>

Risale al 28 luglio, cioè a neanche una settimana dal suo ingresso in Vicenza, la prima lettera che mons. Rodolfi indirizzò al De Lai: si componeva di alcune espressioni di cortesia e di ringraziamento per la nomina di mons. Giorgio De Lucchi a rettore del Seminario di Catanzaro e vescovo di Emesa<sup>9</sup>, e per «il breve di nomina di mons.

<sup>6</sup> Si veda Sebastiano Rumor, *Gli scrittori vicentini dei secoli decimottavo e decimonono*, III, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 1908, pp. 420-421.

<sup>7</sup> È proprio il cardinale Gaetano De Lai, vicentino di nascita, il corrispondente principale del carteggio che verrà di seguito illustrato. Su di lui e sulla sua opera di diretto collaboratore di Pio X, si vedano, anche per gli opportuni riferimenti bibliografici, Rocco Cerrato, *De Lai, Gaetano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 36, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1988, pp. 278-280, e, posteriori a quella "voce", Giovanni Vian, *La riforma della Chiesa per la restaurazione cristiana della società. Le visite apostoliche delle diocesi e dei seminari d'Italia promosse durante il pontificato di Pio X (1903-1914)*, Roma, Herder Editrice e Libreria, 1998; Giovanni Azzolin, *Gaetano De Lai, «l'uomo forte di Pio X». Cultura e fede nel I Novecento nell'esperienza del cardinale vicentino*, Vicenza, Accademia Olimpica, 2003.

<sup>8</sup> ASV, b. *Congregazione Concistoriale*, Vicenza 1, fasc. 1.

<sup>9</sup> Giorgio De Lucchi, che prima della nomina a vescovo era stato docente di Teologia dogmatica nel Seminario diocesano, è considerato «il vero riformatore dell'indirizzo culturale ecclesiastico [vicentino], in uno spirito decisamente conservatore, contrario ad ogni concessione al pensiero moderno sia sul piano della cultura come in quello della politica» (Giovanni Mantese, *La cultura religiosa e gli studi teologici a Vicenza negli anni dell'unificazione italiana*, in *Chiesa e stato nell'Ottocento. Miscellanea in onore di Pietro Pirri*, a cura di Roger Aubert-Alberto Maria Ghisalberti-Ettore Passerin D'Entrèves, Roma, Herder Editrice e Libreria, 1962, p. 401). Si vedano Ermenegildo Reato, *De Lucchi, Giorgio*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia. 1860-1980*, diretto da Francesco Traniello-Giorgio Campanini, III/1 (*Le figure rappresentative*), Casale Monferrato, Marietti, 1984, pp. 300-301; Nardello, *Il primo cinquantennio dell'Azione cattolica vicentina...*, cit., pp. 115-273.

Viviani<sup>10</sup> a Protonotario apostolico *ad instar participantium*», e si completava con attestazioni di indegnità personale e di fiducia, oltre che in Dio, anche nel cardinale stesso: «Sono veramente commosso degli auguri che la Eminenza Vostra si degna inviarmi pel mio episcopato. Il lavoro è veramente superiore alle mie povere forze, ma confido nella grazia del Signore e nell'aiuto di chi è posto dalla Provvidenza a dirigere ed a coordinare l'azione dei vescovi. [...]»<sup>11</sup>.

Ma nello stesso arco di giorni, esattamente il 4 agosto, «in somma confidenza e col segreto che non deve mai disgiungersi da simili cose», il cardinale De Lai esprimeva all'arcivescovo di Udine, Anastasio Rossi, gravi «apprensioni» e «timori» sulla condotta del vescovo vicentino: questi godeva sì della fiducia del Vaticano («Tanto il S. Padre, quanto anche io, abbiamo molta fiducia nell'opera sua. Vicenza avea bisogno d'una mano ferma di governo, e monsignor Rodolfi l'ha. Nelle due volte che ebbi occasione di vederlo ed intrattenermi con lui qui in Roma, mi parve di idee nette e sicure. Mi diede anche spiegazioni sufficienti del disgraziato telegramma in morte di Fogazzaro<sup>12</sup>. Se si fosse allora un po' consigliato, non sarebbe così caduto»), ma gli si imputava precipitosità di decisioni («temo [...] che nella sua franchezza agisca d'un tratto, senza troppo consigliarsi. E questo timore è condiviso dall'egregio vescovo di Pavia») e, soprattutto, si paventava che inclinasse «un po' a quella scuola delle idee larghe, democratiche, indipendenti, uso Unione Avvenire<sup>13</sup> [sottolineato nell'originale] etc., scuola pur troppo diffusa, ma che non è beneviva al S. Padre e alla S. Sede». Il cardinale si dichiarava avverso all'ipotesi che il vescovo nominasse vicario o provicario generale mons. Attilio Caldana<sup>14</sup> e si avvaleva dell'intesa intercorsa col Rodol-

<sup>10</sup> Giovanni Maria Viviani, già segretario del vescovo Giovanni Antonio Farina, gli era succeduto nella guida della Congregazione delle suore maestre di s. Dorotea, fondate dal Farina stesso: Albarosa Ines Bassani, *Profezia caritativa e pastoraltà in Giovanni Antonio Farina. 1803-1888*, Vicenza, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, 2000, pp. 126, 130, 221. Si veda Rumor, *Gli scrittori vicentini...*, III, pp. 347-348.

<sup>11</sup> ASV, b. *Congregazione Concistoriale, Vicenza 1*, fasc. 1.

<sup>12</sup> Alla morte di Antonio Fogazzaro (7 marzo 1911), mons. Rodolfi aveva inviato il seguente telegramma: «Profondamente commosso, piango ottimo padre, cittadino illustre, letterato insigne, credente convinto, gentiluomo perfetto; invoco pace all'anima buona, prego celesti conforti sopra desolata famiglia» (Lazzaretto Zanolo, *Vescovo clero parrocchia...*, cit., p. 25).

<sup>13</sup> Si tratta dei giornali che aderivano alla cosiddetta Ser («Società editrice romana civile per azioni») e che esprimevano una posizione più conciliante nei confronti dello Stato: Francesco Malgeri, *La stampa quotidiana e periodica e l'editoria*, in *Dizionario storico del movimento cattolico...*, cit. 1/1 (*I fatti e le idee*), Torino, Marietti, 1981, pp. 282-284.

<sup>14</sup> Su Attilio Caldana si veda Ermenegildo Reato, *Caldana Attilio*, in *Dizionario storico del movimento cattolico...*, III/1, pp. 151-152. La possibilità della nomina del Calda-

fi stesso sulla nomina, invece, di mons. Viviani («A suo dire monsignor Rodolfi rimase con me d'intesa di nominare per delegato vescovile monsignor Viviani [...]»); stigmatizzava, infine, la divisione esistente nel clero vicentino, prendendo esplicitamente le parti dei «vecchi»: «Pur troppo il clero di Vicenza è diviso, male non di oggi, democratici liberaleggianti, o come oggi si dice modernizzanti, e sacerdoti di fede antica. Vi è del troppo parte *hic inde*. Ma i migliori sono i secondi, e questi vanno accarezzati più dei primi»<sup>15</sup>.

Il vescovo, intanto, continuava la propria corrispondenza con il cardinale, mettendolo a parte della propria situazione e delle proprie intenzioni, e manifestando un atteggiamento propositivo e sostanzialmente fiducioso. Il 6 agosto, vigilia della festa di s. Gaetano Thiene, gli scrisse:

[...] Le umilio fervidi auguri per l'onomastico. [...] Qui, manco a dirlo, sinora tutto va benissimo. Capisco però che la città ha perduto molto, e che molto va perdendo: s'è messa sulla china delle altre. Domani nomino monsignor Viviani vicario generale; e basta. Sarebbe il momento anche per l'altro provvedimento relativo al Seminario, perché da cinque mesi c'è [sic] vacante un canonicato, che eventualmente potrebbe venir offerto. Se potessi appoggiarmi alla Visita Apostolica, come mi disse la Eminenza Vostra, avrei una ragione molto buona per il provvedimento: se no dovrei differire. [...]<sup>16</sup>

Nel giro di qualche mese la posizione del novello vescovo cominciò ad essere oggetto di critiche circostanziate. Se ne fece voce mons. Andrea Scotton, che, il 22 novembre, inoltrò al De Lai un lungo memoriale, privo di data e di firma. Lo Scotton lo qualificava

na era stata comunicata al De Lai, già il 26 luglio, da Gottardo Scotton, che, ovviamente, la deprecava come «una grave disgrazia» perché il Caldana era da lui ritenuto «il capo dei democratici cristiani» e perché «di democratici cristiani molto modernizzanti siamo pieni e soprapieni in diocesi e specialmente in città» (Perin, *Reazioni curiali antimoderne...*, cit., p. 213). La bibliografia sui fratelli Scotton è molto abbondante: mi limito a suggerire Silvio Lanaro, *Società e ideologie nel Veneto rurale (1866-1898)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1976 (Politica e storia, 36), pp. 200-269; Ermenegildo Reato, *Scotton, Jacopo; Scotton, Andrea; Scotton, Gottardo.*, in *Dizionario storico del movimento cattolico...*, cit., II (*I protagonisti*), Casale Monferrato, Marietti, 1982, pp. 591-593; Giovanni Azzolin, *Gli Scotton. Prediche battaglie imboscate. Tre fratelli monsignori, papi, cardinali e vescovi tra liberalismo e modernismo dall'Unità d'Italia al primo Novecento*, Vicenza, La Serenissima, 1998 (Fonti e studi di storia veneta, 23).

<sup>15</sup> ASV, b. *Congregazione Concistoriale, Vicenza 1*, fasc. 1. La lettera è ampiamente riportata in Perin, *Reazioni curiali antimoderne...*, cit., pp. 214-215.

<sup>16</sup> ASV, b. *Congregazione Concistoriale, Vicenza 1*, fasc. 1. Il «provvedimento relativo al Seminario» sarebbe dovuto consistere nella sostituzione, alla quale, inizialmente, il Rodolfi appariva favorevole, del direttore spirituale Tommaso Tomasi. Tale sostituzione non era stata, però, richiesta dal card. Vannutelli nella già citata lettera del 25 maggio 1907: Nardello, *Antonio Feruglio, vescovo...*, cit., pp. 587-590.

redatto da alcuni giovanotti, [che], appartenenti già al Circolo [di Azione cattolica] di un tempo, avendo saputo che il nostro vescovo sta per venire a Roma, si unirono insieme sotto la direzione del sig. Vicentini, ottimo cattolico e redattore dell'*Agricoltore Veneto*, per mettere in carta alcune memorie, da deporsi tra le mani di Vostra Eminenza e, se Vostra Eminenza lo crederà opportuno, sotto gli occhi del Santo Padre. Il fine, che si propongono, è unicamente quello di informare il vescovo intorno allo stato dell'Azione cattolica nella diocesi. Devo dire che insieme col nostro vescovo si recherà a Roma anche il nostro carissimo mons. De Lucchi: ed egli potrà dare in proposito degli schiarimenti preziosi<sup>17</sup>.

Accompagnando il documento al cardinale, lo Scotton si sentiva autorizzato non solo ad emettere giudizi, ma anche ad avanzare suggerimenti, arrogandosi un ruolo che non gli competeva<sup>18</sup>. Il memoriale, intitolato «L'Azione cattolica a Vicenza», cominciava con un tono drammaticamente perentorio («V'è a Vicenza Azione cattolica vera? No, perché non è Azione cattolica papale; ma azione foggata su una certa democrazia cristiana, che non è quella di Leone XIII. Messi da parte i dirigenti veterani della pura e genuina Azione cattolica [...], disgraziatamente la somma della Direzione Diocesana cadde in mano di chi all'Azione cattolica non può dare il vero carattere papale»), passava in rassegna con acri pennellate i presunti colpevoli del decadimento – tra i quali il «gerente responsabile di tutto» veniva indicato in don Giuseppe Arena<sup>19</sup> – e si concludeva con un appello a mons. Rodolfi, al quale veniva additata e raccomandata la strada da percorrere<sup>20</sup>. Ma della lettera

<sup>17</sup> ASV, b. *Congregazione Concistoriale, Vicenza 1*, fasc. 1.

<sup>18</sup> «[...] Nel Gabinetto cattolico predomina, come sovrana, la lettura dei giornaloni neo-clerico-liberali. E per mio avviso la causa di tutti i guai sta appunto qui. Se Sua Eccellenza mons. Vescovo avesse a proibire la stampa evoluta nel Gabinetto cattolico, sarebbe un gran passo a rimettere la testa in carreggiata. L'Arena potrà ancora far del bene a sé e agli altri: ma per carità non lo si metta alla testa della Direzione Diocesana. Ai miei occhi il solo che possa efficacemente dirigere l'Azione cattolica nella città e nella diocesi è il De Marchi, cancelliere vescovile: papalità schietta, linguaggio franco, fermezza di carattere e nessun riguardo umano od accettazione di persone. Egli chiama pane il pane con chicchessia, in basso ed in alto. Mi parrebbe pur bene che mons. De Lucchi venisse interrogato sopra il Tomasi, direttore spirituale nel Seminario, e fosse proprio obbligato a dire come la pensa. Perdoni la mia libertà nell'aprirle l'animo. [...]» (*Ibidem*).

<sup>19</sup> Don Giuseppe Arena (Cornedo [Vi] 1875-Vicenza 1959) era stato chiamato alla guida del movimento cattolico dal vescovo Feruglio nell'autunno del 1908; nell'aprile del 1910 era stato nominato delegato vescovile per l'Azione cattolica. Si vedano Ermenegildo Reato, *Arena, Giuseppe*, in *Dizionario storico del movimento cattolico...*, cit., III/1, pp. 34-35; Sergio Spiller, *Don Giuseppe Arena. La fede, la scienza, la società a Vicenza e nel Veneto. 1875-1959*, Vicenza, Egida, 1997; Nardello, *Il primo cinquantennio dell'Azione cattolica vicentina...*, cit., pp. 247-286.

<sup>20</sup> «E facciamo punto, perché episodi e particolari sulla triste condizione del movimento cattolico a Vicenza in questi ultimi anni, se si avessero a registrare, formerebbero

dello Scotton e del memoriale il vescovo non era a conoscenza.

Né il vescovo sapeva che una sua raccomandazione allo Scotton<sup>21</sup>, affinché questi vigilasse a temperare il tono polemico ripetutamente usato da *La Riscossa*, veniva trasmessa dal medesimo al card. De Lai. Né, soprattutto, sapeva che il cav. Adriano Navarotto, già presidente del Circolo «S. Giuseppe» di Azione cattolica<sup>22</sup>, e direttore del quotidiano *Il Berico*<sup>23</sup>, si premurava di informare, a modo suo, della si-

un volume. Queste cose sarebbe indispensabile venissero chiaramente fatte conoscere a S.E. mons. Rodolfi, che certo le ignora o le conosce monche. Mentre è vivo il bisogno ch'Egli faccia scentire [sic] la sua mano di ferro su uomini, preti o secolari, dei quali bisogna temere e diffidare assai. Se mons. Rodolfi sapesse tutto, non lascierebbe [sic] la Direzione Diocesana in mano di chi la dirige ora; farebbe dare il benservito ai De Mori, ai Guggerotti e ad altri, e diffiderebbe dell'avv. Galla, liberale autentico, che in Consiglio provinciale inneggiò a Roma capitale, con gravissimo dolore e delusione amara dei cattolici vicentini tutti, e specialmente de' suoi elettori turlupinati»: il testo integrale del memoriale è pubblicato in Nardello, *Il primo cinquantennio dell'Azione cattolica vicentina...*, cit., pp. 271-275.

<sup>21</sup> «[...] Monsignore, Ella sa che conosco e apprezzo le rette intenzioni della S.V., ma mi permetto di invitarLa a riflettere se le intemperanze di alcuni suoi collaboratori fanno poi bene alla causa papale, ovvero se non possano riuscirle talvolta di gravissimo nocumento. *La Riscossa* passa giustamente come giornale papale e come periodico sostenuto dalla Santa Sede, e perciò, se non erro, ha doveri speciali d'esser guardinga nella scelta degli informatori, d'esser attenta a vagliare le notizie, perché non le accada di ingiuriare gratuitamente delle diocesi intere, o di sentenziare così acerbamente la giusta cognizione della causa. [...] Riveda un poco, Monsignore, la nota dei suoi corrispondenti e vedrà se sono tutti attendibili, se tutti Le fanno onore». La lettera, del 28 novembre, è riportata in Perin, *Reazioni curiali antimoderniste...*, cit., pp. 217-218, dove vengono illustrati i motivi immediatamente prossimi dell'iniziativa del vescovo. Va ricordato che, tra il dicembre del 1910 e i primi mesi del 1911, *La Riscossa* aveva innescato e condotto una crudele polemica contro il Seminario di Milano e il cardinale Andrea Ferrari, accusati di indulgere al modernismo: Giovanni Azzolin, *Un secolo dallo scontro Roma-Milano sul modernismo*, «Odeò olimpico. Memorie dell'Accademia Olimpica. Vicenza», XVII (2007-2010), pp. 359-365.

<sup>22</sup> Figura dominante dell'intransigentismo vicentino, giornalista e narratore brioso, polemista ardente e irremissibile, Adriano Navarotto (Vicenza 1865-Vicenza 1946) aveva guidato il Circolo vicentino dal 1897 al 1904: nel febbraio di quell'anno un'indagine in loco condotta dal consigliere nazionale Giorgio Montini aveva resa evidente l'opportunità di sciogliere il Circolo da parte della Presidenza generale, dopo che esso era già stato sospeso dal vescovo Feruglio: Nardello, *Il primo cinquantennio dell'Azione cattolica vicentina...*, cit., pp. 231-238. Nelle espressioni conclusive della sua relazione, il Montini rilevava: «[...] Il complesso delle sopraccennate circostanze mi fa dubitare che forse sia mancata nel Circolo una superiore influenza, amorevole e simpatica, che esercitando l'autorità con fermezza e con tatto, attiva e domina gli animi, e previene le naturali e facili febbri giovanili, o le ciruisce ai primi sintomi senza lasciare strascichi di mal represses sedizioni o irritazione d'animi feriti. [...] Ignoro se il cav. Navarotto, pur così pieno di attività e di benemerente, possieda anche quella forza d'attrazione che è ottimo coefficiente per muovere e dominare i giovani. Certo è che la situazione attuale dimostra che egli non ebbe fortuna nei risultati. [...]» (Ivi, p. 238). Per un profilo di sintesi del Navarotto si vedano Ermenegildo Reato, *Navarotto, Adriano*, in *Dizionario storico del movimento cattolico...*, cit., III/2, pp. 591-592; Idem, *Presentazione*, in Adriano Navarotto, *Ottocento vicentino. Memorie di un protagonista*, a cura di Idem, I, Vicenza, Stocchiero Editrice, 1984, pp. VII-XXI.

<sup>23</sup> Fondato nel 1876, nel 1901 il quotidiano vicentino aveva festeggiato in modo so-

tuazione del giornale e dell'intero mondo cattolico vicentino un padre gesuita, non meglio identificato<sup>24</sup>, con una relazione autografa, lunga ben diciassette fogli<sup>25</sup>. La relazione, ancora una volta, finiva sul tavolo del De Lai.

Nei riguardi del vescovo Rodolfo il Navarotto si mostrava attendista e si limitava a rilevare negativamente che

Anche il Vescovo, che in sulle prime ebbe pel giornale tanto belle parole e per me così affettuose dimostrazioni, mi sembra mutato, ed un atteggiamento se non di diffidenza ma notevolmente riservato lo notano con me... i vecchi. Non ch'io possa lamentarmi di fatto qualsiasi; anzi ogniqualvolta ho avuto occasione di avvicinarlo, mi si mostrò sempre cortese, talvolta anzi mi accolse con benevolenza, quasi con espansione. Ma ho la sensazione che tra parole e nell'interno ci troviamo ben lontani.

Gli rimproverava, tuttavia, di accordare troppo spazio ed eccessiva confidenza al giornalista Giuseppe De Mori<sup>26</sup> («[...] il vescovo non fa un passo ormai senza che il De Mori non gli sia d'attorno, e non celebri ogni funzione cui il vescovo intervenga») e di non essere sufficientemente tempestivo e chiaro nel prendere decisioni («[...] ma Sua Eccellenza si mantiene molto in riserbo»).

Ma era nei confronti di don Arena e, appunto, del De Mori che egli vibrava fendenti velenosi, non esitando a scendere in dettagli che afferivano alla sfera del comportamento personale e in giudizi decisamente pesanti. Riguardo al primo esprimeva critiche di carattere, per così dire, ideologico:

Ma vennero le elezioni politiche [1909], che scissero viepiù la gente di nostra gente. La Direzione diocesana, anche perché il Vescovo [Feruglio] non si decideva mai a coprirla o quanto meno a sostenerla con la sua autorità, diede in massa le dimissioni, pregando il Vescovo di nominare, fuori del suo seno (onde non favorir l'una piut-

lenne, sotto la guida del Navarotto, il venticinquennio di vita e si era proposto quale organo regionale del movimento cattolico: Nardello, *Il primo cinquantennio dell'Azione cattolica vicentina...*, cit., pp. 221-230.

<sup>24</sup> In Perin, *Reazioni curiali antimoderniste...*, pp. 223-224, è avanzata l'ipotesi che si tratti di p. Giulio Roi o di p. Guido Mattiussi, entrambi sostenitori de *Il Berico*.

<sup>25</sup> ASV, b. *Congregazione Concistoriale, Vicenza 1*, fasc. 1. La relazione è pubblicata integralmente in appendice al presente saggio (doc. 1).

<sup>26</sup> Giuseppe De Mori (Vicenza 1882-Roma 1952) fu figura di primo piano del giornalismo cattolico vicentino del Novecento. Dal 1917 al 1925 fu direttore de *Il corriere vicentino* e, dal gennaio all'ottobre 1926 (quando il giornale fu soppresso dalla violenza fascista), del *Corriere veneto*. Si veda Ermenegildo Reato, *De Mori, Giuseppe*, in *Dizionario storico del movimento cattolico...*, cit., III/1, p. 306.



tosto che l'altra corrente), persona che potesse riavvicinare gli animi... e le teste, fondere colle varie energie le diverse opinioni, che, dopo tutto, erano abbastanza affini e nel loro complesso sol diversità di metodo tenevano distinte<sup>27</sup>. Il Vescovo finì per scegliere, quale «incaricato di ricostituire la Direzione diocesana», un giovane sacerdote – don Giuseppe Arena – che non solo faceva parte della Direzione diocesana, ma ne era una specie di dipendente remunerato, con assegnamento mensile, quale capo dell'Ufficio del lavoro e propagandista. Ma in breve ora l'incaricato della ricostituzione della Direzione diocesana diventò il «Delegato vescovile per l'azione cattolica» e prima perché il Vescovo era assente, poi malato, poi dimissionario... il provvisorio diventò stabile. Nella vacanza il Vicario capitolare ebbe qualche intenzione di ricostituire la Direzione diocesana, ma temette di fare cosa non gradita al Vescovo eletto [Rodolfi], e nell'oggetto di lasciare a Lui, quando fosse venuto, la mano libera, non se ne fece nulla.

Qua una parentesi. All'Ufficio del lavoro, diventato quartiere generale del movimento cattolico – di un dato “movimento cattolico” – sotto la direzione del rev. Arena v'ha, in sott'ordine, un altro giovane sacerdote, don Virginio Toniuzzi e, *ad latus*, un «cappellano degli emigranti» naturalmente prete e giovane, don Gabriele Migliorini [di altra mano, probabilmente del De Lai: *Il quale recentemente parlando in pubblico ha detto che la questione romana è ormai una questione superata*]. L'azione cattolica viene quindi a ricevere fatalmente un impulso strettamente personale, né il *Berico* vi ha parte diretta perché l'Ufficio del lavoro tiene per organo ufficiale il settimanale democratico-cristiano *Vessillo Bianco*, diretto dall'Arena in persona<sup>28</sup>. È naturale, del resto, che il *Berico* sia mantenuto in disparte poiché le nostre “vedute” – io li chiamo i “principii” – non sono le stesse: i tre sacerdoti di quassù vedono per gli occhi dell'*Avvenire d'Italia* e dell'*Unione*, io... con altre lenti. Un solo fatto per illustrare l'intimo pensiero dell'Arena. È questo: nell'adunanza federale della Società Cattolica Agricola Operaia, che si tenne nell'aprile dell'altr'anno, l'Arena, che v'interveniva quale delegato vescovile, uscì fuori, nella foga del discorso, ad affermare che la Questione romana era una questione... sorpassata! In seguito dell'adunanza, mons. De Marchi,

<sup>27</sup> La Direzione diocesana era stata insediata dal vescovo nel gennaio del 1907 ed era composta da: Adriano Navarotto (presidente), Nicola Bevilacqua, Giovanni B. Bianchini, Gaetano Bottazzi, Marino Breganze, don Attilio Caldana, Luigi Capra, don Antonio De Marchi, don Luigi Gerevini, don Gabriele Migliorini, Carlo Ortolani, don Giovanni Rigobello, Giacomo Rumor, Pietro Sinigaglia, Alessandro e Roberto Zileri: Nardello, *Antonio Feruglio, vescovo...*, cit., pp. LVIII-LIX.

<sup>28</sup> Nato nell'agosto del 1903, il settimanale *Il vessillo bianco* era stato diretto «nei primi anni della sua vita dal Caldana (1903-1906), interrotto dall'estate del 1906 alla primavera del 1908 e quindi ripreso dall'aprile al novembre di quell'anno da d. Luigi Gerevini, per passare poi sotto la direzione dell'Arena» (Reato, *Pensiero e azione sociale dei cattolici vicentini...*, cit., p. 152).

per togliere, si capisce, la sinistra impressione fece le viste di spiegare il pensiero dell'Arena, e questi, accortosi della *gaffe*, nulla obiettò, ma assentendo col capo alle parole di mons. De Marchi fece... buon viso a cattivo gioco.

Ora qualcuno assevera che dai tre sacerdoti dell'Ufficio del lavoro, i quali hanno continua l'opportunità di percorrere la diocesi per la propaganda, si sia fatta e si continui una campagna di denigrazione nei riguardi del *Berico* e della Banca Cattolica. Di certo la Banca, inteso che dall'Arena era sta definita quale una «camorra», ne fece alte e fiere rimostranze, e poiché della Banca, che tiene il coltello pel manico (*l'argent fait la guerre...* anche per l'azione cattolica) si ha paura, così non si osò d'insistere; ma pel *Berico* la faccenda pare sia andata e vada diversamente. Io non ho prove in mano, forse perché a me non vengono confidare quanto mi si dice alle spalle; ma avverto questo fenomeno: che mentre nelle diocesi finitime la stima e l'affetto pel nostro giornale è [sic] confortante e lusinghiero e ricorda quello che godevano nella nostra fino a qualche tempo addietro, quando pur eravamo tanto piccini, soltanto in diocesi di Vicenza (in diocesi più che in città!) si levano lamenti e censure, e basta un nonnulla per sentir acerbe rimostranze.

Riguardo al secondo, la polemica diventava più personale:

[...] in redazione tengo un cronista – anzi il cronista – certo Giuseppe De Mori, il quale, entrato appena licenziato dal ginnasio, fu allenato si può dir da me alla vita giornalistica, e fino ad un certo tempo mi si mostrò affezionato. Egli, per compiacere il locale Ispettore municipale, ch'era corrispondente da Vicenza della *Gazzetta di Venezia*, ebbe a sostituirlo, temporaneamente mi diceva, in tal incombenza, e sulle prime non credetti di oppormi, anche per i rapporti che per il servizio di cronaca intercedono fra il giornale e l'ispettorato municipale. Quando m'accorsi che il collega era diventato corrispondente di fatto, non ebbi più la forza di obbligarlo a rinunciare, tanto più che percependo allora scarsa retribuzione dal *Berico* ed appartenendo a povera famiglia, la corrispondenza alla *Gazzetta* rappresentava per lui un lucro non indifferente. E dopo quello della cronaca la *Gazzetta* lo incaricò di qualche servizio straordinario, come, a mo' d'esempio, quello d'inviato speciale ad Asiago, quando si dibatteva la famosa questione di «Cima Dodici» e colla scusa che avrebbe pure tenuto informato il nostro giornale, se ne stette lontano anche una settimana filata. Dal servizio della moderata *Gazzetta* a quello – sempre per la cronaca vicentina – della giolittiana *Stampa* di Torino il passo non è molto arduo, e l'amico lo fece.

Man mano però che il De Mori s'avviò per diverso calle... religioso: colla scusa di tener la dispensa dal magro non ebbe ritegno dal partecipare, e colla scusa della cronaca, a banchetti ufficiali... o meno, nei giorni vietati, e per un caso occorsomi temo che non sempre la

fešta assista alla Messa: certamente ne' giorni feriali non frequenta la chiesa, e quanto a' Sacramenti... dubito forte, poiché a Vicenza po' su, po' giù ci conosciamo tutti e tutti ci vediamo, ma lui non ebbero mai l'occasione di vederlo, neanche alla Comunione generale in soddisfazione del precetto pasquale, alla chiusa degli Esercizi, distribuiti da mons. Vescovo. Cosa tanto più strana, in quanto che il Vescovo non fa un passo ormai senza che il De Mori non gli sia d'attorno, e non celebri ogni funzione cui il Vescovo intervenga. E, di passato, rilevo che l'amico, frequentando quotidianamente l'Episcopio, posa volentieri a confidente e consigliere del Vescovo, onde anch'io devo tenermi in un certo riguardo e lasciar correre quand'ei scrive, nel timore che obiettando od opponendomi finisca per incrociare nelle acque vescovili. Ed ecco in proposito l'episodio... sintomatico cui accennavo più su.

Il *Berico* si trovava in polemica colla *Provincia di Vicenza* – organo oggi del blocco radico-socialista – per il mancato intervento del sindaco e Giunta ai funerali in cattedrale pei caduti a Tripoli: lasciai al De Mori il condurla, anche perché frequentando egli l'aula consigliare e i corridoi del Municipio era in grado di conoscere meglio di me il retroscena. Un giorno la *Provincia* esce, fra altro, ad impugnare il patriottismo dei cattolici in genere, dei «clericali» in specie. Io, pur non entrando nella polemica che si dibatteva in cronaca, prendo lo spunto da quell'asserzione per un articolo così detto di fondo, parlando in tesi generale e sviscerando una questione che interessava tutti i cattolici, e non solo quelli vicentini. Il De Mori, viste le mie cartelle, inteso senza leggerle che battagliavo colla *Provincia* alla mia volta, non nasconde il suo dispetto avvertendo il proto ch'egli non scriverà più l'articolo di risposta, e... corre di filato dal Vescovo.

Poco dopo mi capita una lettera di S.E. in cui il Vescovo insolitamente si congratula con me della polemica in corso e m'esprime il desiderio ch'essa sia continuata... dalla «stessa penna».

Io, ch'ero all'oscuro di tutto, immagino l'accaduto ed avendone conferma dal proto vado alla mia volta dal Vescovo, avvertendolo del granchio preso dal De Mori e come il mio articolo, già composto, trattasse di tutt'altro che dell'oggetto della polemica. Mons. Rodolfi capì, mi disse tante belle parole, si mostrò contento che avessi scritto quell'articolo, ma si lasciò sfuggire... quello che certamente gli era stato fatto balenare, com'Egli temesse ch'io rovinassi la polemica sdruciolando sul terreno della questione romana, sul potere temporale, facendo in quell'incontro il gioco degli avversari. [di altra mano: *Pavia, sobborgo di Milano*, con evidente riferimento al presunto modernismo milanese].

[...] Ritorniamo al *Berico*.

Colle nuove elezioni del Consiglio d'amministrazione – 31 marzo u.s. domenica delle Palme – si cercò di mettervi dentro i rappresentanti... dell'Ufficio del Lavoro, e vi si riuscì.

Vi fu chi, si capirà, lavorò [sottolineato nell'originale] il Vescovo

circa la necessità, allora scoperta, che nel Consiglio d'amministrazione dell'Anonima tipografica proprietaria del giornale vi dovesse essere un sacerdote, il quale potrebbe essere simpatico punto di contatto col clero, e si riferì che il Vescovo annuiva non solo, ma designava già il candidato fra questi due: don Arena o don Migliorini, e si soggiungeva che se fosse il caso avrebbe Egli stesso chiesta la dispensa al S. Padre perché il sacerdote possa far parte di un'azienda economico-finanziaria, d'un industria commerciale, cioè.

Al desiderio del Vescovo s'acconciò chi tiene col maggior stock di azioni il maggior numero di voti (Consiglio d'amministrazione della Banca Cattolica) e la lista fu compilata di previo accordo col Vescovo, così: Roberto Zileri, comm. Bottazzi, don Migliorini, Todescan e Beni consiglieri – Galla Enrico, Bevilacqua, Marangoni, avv. Boeche, sindaci.

Speravo però che le cose dovessero procedere abbastanza bene, data la presenza in Consiglio di cattolici dell'antico... pelo, quali il Bottazzi, il Bevilacqua, il Todescan (che Lei conoscerà pure perché figlio d'una Castagna e nipote del dott. Candiani di Venezia), e m'affidava la *gentilhommerie* del co. Zileri, eletto presidente del Consiglio. Ma ben presto vennero fuori le spine.

[...] Galla, Migliorini, Boeche rilevando la passività del *Berico*, che grava sull'azienda dell'Anonima, chiedono che si nomini una Commissione coll'incarico di studiare con quali mezzi si possa fronteggiare il passivo, o come diminuirlo. Accolta la proposta, il presidente sceglie Migliorini, consigliere, e Boeche, sindaco, e nessuno credette doversi opporre.

I commissari presentano una relazione in cui si propone doversi il *Berico* trasformare tecnicamente in senso di diventare un giornale di notizie – «prevalentemente notiziario» – dando maggior sviluppo alla cronaca cittadina e provinciale: a tale effetto dover il direttore attendere al quotidiano articolo, che dev'esser breve – una colonna, press'a poco – e per il resto doversi lasciare più larga facoltà – anzi «autonomia», questa la parola precisa – ai redattori. E nel confessato proposito di assicurare la posizione del De Mori e di farne anzi il vice-direttore, così si stabilisce che il cronista sia il «redattore-capo». M'opposi per ragioni di logica, di tecnica e un pochino anche di dignità personale a tali proposte, e poiché le mie ragioni s'imposero fui incaricato di stendere un regolamento interno di redazione. Lo feci, lo presentai, e nonostante la viva opposizione del Presidente, evidentemente “lavorato” ma altrettanto impreparato, perché non poteva mettere innanzi argomenti più contraddittori di quelli adoperati, il regolamento fu posto in discussione, e poi, articolo per articolo, con qualche leggera modificazione di forma, quasi tutto approvato. Dico «quasi tutto» poiché, quando si vide scartata quella benedetta autonomia, che si volea accordare a scrittori, in quali in linea politico-religiosa corrono su ben diverse direttive di quelle pontificie – il De Mori, discutendo in redazione con me alla presenza di altri,

uscì un giorno ad affermare ch'egli si sentiva cattolico, ma con «Roma capitale» – venne fuori la proposta che un membro del Consiglio (precisamente don Migliorini) dovesse essere messo *ad latus* del direttore «per le relazioni col pubblico e per tenere la corrispondenza» poiché si scoprì (dopo 28 anni che mi trovo al *Berico*) come causa preponderante, si capisce, d'una certa diminuzione d'abbonati fosse il «cattivo modo» del direttore e la sua inerzia nel rispondere alle lettere o nel giustificare presso chi manda corrispondenza la mancata inserzione di loro scritti.

[...] Le cose sono oggi a questo punto. E vi restassero! Che, purtroppo, non s'arrestano entro i nostri confini e trapelano fuori del nostro campo. Del resto lo stesso De Mori, frequentando i suoi colleghi della stampa liberale cittadina, non tenne sempre segreto quanto avveniva fra noi ed arrivò ad affermare loro che se si procedesse fra il clero della nostra diocesi ad un *referendum* fra lui e me, egli avrebbe la maggioranza dei suffragi.

Com'era nel suo stile, il Navarotto non esitava a tranciare giudizi su vari esponenti del mondo cattolico: di Gaetano Bottazzi, «l'uomo retto per eccellenza», diceva, più con rammarico che con approvazione, che era rimasto «fra due [i «vecchi» e i «nuovi»] e serve spesso di cuscinetto, di *trait d'union*»<sup>29</sup>; a Roberto Zileri rimproverava l'«essere in alto sulle nubi» e l'essersi, per così dire, snaturato tanto da nutrire simpatie per i «giovani»<sup>30</sup>; di Tito Galla denunciava

<sup>29</sup> Gaetano Bottazzi (Vicenza 1849-Vicenza 1928) era stato presidente del Circolo «S. Giuseppe» dell'Azione cattolica dal 1877 al 1890 (Nardello, *Il primo cinquantennio dell'Azione cattolica vicentina...*, cit., pp. 105-169). Si veda Ermenegildo Reato, *Bottazzi, Gaetano*, in *Dizionario storico del movimento cattolico...*, cit., III/1, pp. 119-120.

<sup>30</sup> «[...] Il conte Roberto Zileri – altra parentesi – dal di che andò a Messina sembra diventato un uomo diverso da quello che ci condusse a Monte Berico quand'era sindaco, a lottar contro la massa imbestialita dell'anticlericalismo. Certamente ha messo molta acqua nel... legittimismo e mentre per ragioni di casta frequenta i suoi pari al “lawn-tennis” ed è in molta intimità con tutta l'aristocrazia che, specie quella... gaudente, è moderata-anticlericale, per naturale inclinazione se la fa di preferenza con quei giovani, che mostrano vigore, intraprendenza, combattività e quindi coll'elemento democratico-cristiano, e non s'avvede d'essere circondato dagli uomini dell'Ufficio del lavoro unicamente perché ne sfruttano la popolarità, poiché ben diversi debbono essere i sentimenti, le inclinazioni, le tradizioni sue e la sua stessa atmosfera da quella dei suoi ultimi amici coi quali... il *tutoie* direbbero i francesi. E poiché il co. Zileri ha fama – meritatissima del resto – di godere dell'intimità del Papa, ed ha narrato in molta confidenza a taluno – e la confidenza si sparse e forse s'ingrandì per istrada – aver il Papa ben altro a pensare che al “potere temporale” e questo averglielo detto lo stesso S. Padre (chissà in qual senso ed in quale circostanza), così quanti vedono nella questione romana un inciampo... superato non disdegnano l'appoggio e l'amicizia del conte borbonico, e ne celebrano il valore e l'autorità». Si veda Gianni A. Cisotto, *Zileri Dal Verme, Roberto*, in *Dizionario storico del movimento cattolico...*, cit., III/2, pp. 910-911. L'episodio relativo allo scontro a Monte Berico tra i cattolici e la «massa imbestialita dell'anticlericalismo» era avvenuto il 10 giugno del 1896, anniversario dell'eroica battaglia del 1848, e aveva causato l'intervento del ministro dell'Interno che aveva licenziato l'Amministrazione cattolica della

l'incoerenza e l'inaffidabilità<sup>31</sup>. Entrando poi nel merito di questioni specifiche relative alla gestione del giornale (e, in particolare, dell'invito da lui rivolto a don Alessandro Cantono<sup>32</sup> a «intensificare la sua collaborazione» con un articolo settimanale di «tema strettamente sociale»), si vantava di godere dell'appoggio del De Lai, e si stupiva che, ora, tale appoggio non contasse nulla:

Il Cantono accettò, ma allora il Consiglio rispose... picche. E perché io me ne dolea col Beni, consigliere delegato d'allora, questi mi rispose che se il Cantono avesse declinato la sua collaborazione (come ne avea fatto minaccia), se ne sarebbe trovato un altro. Ribattei che in tale argomento non si doveva procedere tanto alla leggera, e che in caso si fosse chiamato taluno dei nostri... socialistoidi, a scanso di responsabilità, ne avrei riferito all'e.mo card. De Lai, che mi avea con tanta premura ed interesse raccomandato di mantenere il mio povero naviglio sull'antica rotta al lume delle direttive pontificie. E mi sentii rispondere che «qui non ci sono cardinali De Lai che tengano»: essere il Consiglio padrone del giornale e per quanto riguarda il programma e le idee esservi il Vescovo, e questo doveva bastare.

Il reticolo sotterraneo di informazioni, delazioni e critiche, ai danni del vescovo Rodolfi e dei cosiddetti «nuovi», si infittì nell'autunno di quel 1912. Ne fu oggetto soprattutto il direttore spirituale del Seminario vicentino don Tommaso Tomasi. A questo venne rimproverato da mons. Apollonio Maggio<sup>33</sup>, vescovo di Ascoli Piceno, e da

città: si veda Mariano Nardello, *La società vicentina dall'annessione del Veneto alla prima guerra mondiale*, in *Storia di Vicenza*, IV/1 (*L'età contemporanea*), a cura di Franco Barbieri e Gabriele De Rosa, Vicenza, Accademia Olimpica, 1991, pp. 54-55.

<sup>31</sup> «[...] giovane di bell'ingegno e di qualità oratorie felicissime, non altrettanto è forte di coerenza, e fu dell'ala nera nel Circolo della Gioventù Cattolica *vieux style*, e passò per la democrazia cristiana e fu tra i più ardenti del Murri, quando il Murri era già in contrasto coi "vecchi", e partecipò al banchetto dato in suo onore a Vicenza quando don Romolo venne a tenere una conferenza all'Accademia Olimpica presieduta dal Fogazzaro: fatto un *revirement* verso l'antica schiera divenne consigliere comunale e provinciale sostenendo, e brillantemente, la parte nostra, ma talvolta scappucciando improvvisamente, come, a mo' d'esempio, l'anno scorso in Consiglio provinciale, dove pur la maggioranza è o nostra o a noi legata e dove non si peritò di associarsi alle dichiarazioni "intangibiliste" del sen. Colleoni, che il Bottazzi, poco prima, parlando a nome dei cattolici, avea deplorato». Si veda Silvio Tramontin, *Galla, Tito*, in *Dizionario storico del movimento cattolico...*, cit., III/1, p. 391.

<sup>32</sup> Su questo sacerdote piemontese, che allora scriveva nel torinese *Il momento*, si veda Lorenzo Bedeschi, *Cantono, Alessandro*, in *Dizionario storico del movimento cattolico...*, cit., II, pp. 81-83.

<sup>33</sup> «Dopo gli Scotton, i suddetti tre vescovi, mons. Maggio, mons. Caron e mons. De Lucchi erano i tre esponenti che, al momento dell'ingresso del vescovo Rodolfi, rappresentavano la corrente dei "vecchi" o dei "religiosi" (contrapposta ai "politici" ossia democristiani) in seno al movimento cattolico diocesano. Tutti e tre avevano abbandonato o si apprestavano ad abbandonare la diocesi mentre vi entrava mons. Rodolfi» (Mantese,

Gottardo Scotton, sulle colonne della solita *La Riscossa*, di parteggiare per il giornali del *trust*<sup>34</sup>. Il vescovo ne chiese ragione al direttore del settimanale mons. Andrea<sup>35</sup>, ma non ottenne che una sua esplicita e quasi provocatoria assunzione di responsabilità<sup>36</sup> e il monito allarmista che «Alla morte di mons. Farina, i sacerdoti liberali, ultimo avanzo della scuola giansesnistica e cesaristica, non giungevano forse al numero di venti: ma se le cose procedono di questo passo, fra pochi anni i sacerdoti di spirito schiettamente papali non saranno dieci. Che il Signore per sua bontà disperda il triste proposito»<sup>37</sup>. Come era solito fare, Andrea Scotton teneva informato di tutto il De Lai. Appare infatti riferirsi a questa vicenda la nota di riscontro del cardinale del 10 novembre: «Ha fatto bene a darmi questa comunicazione. La cosa è grave. Mio Dio, quante aberrazioni! E quale accecamento!»<sup>38</sup>.

Il 14 novembre il vescovo di Vicenza scrisse in termini ingenuamente sereni al proprio collega nell'episcopato Anastasio Rossi: «[...] I miei vecchi sono ancora tutti a posto onoratissimi e contenti. Ma c'è qualcuno, né vecchio né giovane – secolare per giunta – che lamenta lo scettro perduto della Direzione diocesana, e se ne sta alla montagna un po' sdegnoso – dove peraltro io lo lascio ben volentieri col consenso e col consiglio dello stesso Santo Padre»<sup>39</sup>:

*Il movimento cattolico vicentino...*, cit., p. 574). Apollonio Maggio era stato arciprete di Schio e aveva assunto, nelle elezioni politiche del 1907, una posizione dapprima favorevole alla candidatura di Gaetano Rossi e poi, per mera obbedienza, a quella di Roberto Zileri: «[...] quell'atto di obbedienza e insieme di disobbedienza non solo non fu ripreso, ma anzi tutto lascia credere che abbia notevolmente contribuito a innalzare mons. Maggio alla sede vescovile di Ascoli Piceno» (Ivi, p. 568). Sull'episodio si veda Mariano Nardello, *Schio 1907: la lacerazione del movimento cattolico nella testimonianza e nel giudizio di un parroco*, in *Studi e ricerche di storia sociale religiosa artistica vicentina e veneta. Omaggio a Ermenegildo Reato*, Vicenza, Accademia Olimpica, 1998, pp. 233-251.

<sup>34</sup> L'episodio è ricostruito, attraverso le lettere indirizzate al De Lai, in Perin, *Reazioni curiali antimoderniste...*, cit., pp. 218-221.

<sup>35</sup> Il vescovo lo fece con due lettere: una del 1° novembre, riportata in Perin, *Reazioni curiali antimoderniste...*, cit., p. 219, e una del 6, con la quale, in riferimento ai «molti guasti» che il direttore del Seminario «fece e fa», «Gottardo e Andrea [erano] severamente invitati ad esporre i guasti che il Tomasi avrebbe fatto»: Giacomo Martina, *Osservazioni su alcuni aspetti dell'episcopato Rodolfi*, in *Studi e ricerche di storia sociale religiosa...*, cit., p. 225.

<sup>36</sup> «[...] delle parole stampate nella *Riscossa* assumo io la responsabilità»: la lettera dello Scotton porta la data del 6 novembre: Perin, *Reazioni curiali antimoderniste...*, cit., p. 220. Il giorno seguente mons. Rodolfi, a cui era giunta dall'on. Filippo Meda una deplorazione sul linguaggio usato nei suoi confronti da *La Riscossa* e una minaccia di querela contro il giornale, indirizzò un'altra lettera allo Scotton, invitandolo a evitare «intemperanze [che] la discreditano molto, e non giovano nulla alla causa che essa sostiene» (Martina, *Osservazioni su alcuni aspetti...*, cit., p. 225).

<sup>37</sup> ASV, b. *Congregazione Concistoriale, Vicenza 1*, fasc. 1.

<sup>38</sup> Martina, *Osservazioni su alcuni aspetti...*, cit., p. 232.

<sup>39</sup> La lettera è pubblicata in Perin, *Reazioni curiali antimoderniste...*, cit., p. 216.

il riferimento ad Adriano Navarotto era assolutamente trasparente.

Il direttivo de *La Riscossa* si faceva forte dell'appoggio "ufficioso", seppur temperato, della Santa Sede, manifestato ad Andrea Scotton dal segretario personale di Pio X<sup>40</sup>, e la campagna polemica condotta da Gottardo Scotton non accennò a placarsi. Il vescovo Rodolfi si sentì costretto a ricorrere direttamente al papa. Lo fece con una lettera il 9 dicembre; il papa vergò una risposta autografa l'11 seguente, trasmettendola al card. De Lai con l'incarico di farla pervenire, «ut intus», tanto al vescovo Rodolfi quanto ad Andrea Scotton<sup>41</sup>.

Il card. De Lai non soltanto, nel giorno stesso in cui trasmetteva la lettera del papa (13 dicembre), esortò Gottardo Scotton a continuare l'opera di difesa «della verità e della giustizia [...] mandato proprio di ogni pubblicista coscienzioso e fedele»<sup>42</sup>, ma anche, di propria iniziativa, inviò al vescovo Rodolfi una missiva «confidenziale e riservata», nella quale riprendeva le insinuazioni suggerite dal

<sup>40</sup> Il 7 dicembre Giovanni Battista Bressan scrisse ad Andrea Scotton che «fa bene a sostenere la necessità della "sovranità territoriale" della Santa Sede, garanzia di libertà, in presenti rerum ordine. Il S. Padre ha giudicato opportuno non toccare nei suoi discorsi "siffatto argomento", contentandosi di reclamare la sua libertà. Ne parlano gli stessi avversari, che ripetono, sì, "Roma intangibile", ma riconoscono insieme la necessità di garantire al papa il libero esercizio della sua missione. I cattolici evitino le espressioni "potere temporale", "papa Re", parlino di libertà del papa, di indipendenza del papa, di libertà e indipendenza della Sede Apostolica» (Martina, *Osservazioni su alcuni aspetti...*, cit., p. 228).

<sup>41</sup> Entrambe le lettere sono pubblicate, integralmente o parzialmente, in Perin, *Reazioni curiali antimoderniste...*, cit., pp. 220-222. Per completezza di illustrazione giova riportarne le espressioni principali: «9 dicembre 1912. Beatissimo Padre, monsignor Gottardo Scotton sulla *Riscossa*, sull'*Unità Cattolica* e sul *Labaro* sta facendo una campagna contro il direttore spirituale del Seminario. [...] Non ho mancato di scriverne subito a monsignor Andrea: ma fu peggio. Gottardo rincarò la dose nei numeri successivi. Mi scrisse aver scritto lui all'insaputa del fratello, mentre il giornale era in macchina: che del resto lui tenne e tiene non so quale mandato speciale dalle loro Santità Leone XIII e Pio X; impugna la penna per obbedienza ed è sicuro che il Santo Padre approva il contegno della *Riscossa*. Santità, con simili dichiarazioni io non so cosa posso fare: e mi vedo costretto mio malgrado a disturbare la Santità Vostra, invocando umilmente una Vostra parola che faccia comprendere essere cosa ben diversa il difendere i diritti della Santa Sede, ed il calunniare il prossimo ed anche il turbare la normale disciplina della diocesi. [...]»; il papa, nel rispondere, affidò al card. De Lai anche la lettera che aveva ricevuto dal Rodolfi: «[...] Spedisco poi all'E.V. anche la lettera, che ho ricevuta da mons. Rodolfi, alla quale prego l'E.V. di rispondere "che è da deplorarsi l'asserzione di mons. Gottardo Scotton, il quale non ha mai avuto il mandato d'entrare nel campo dei vescovi, e meno ancora di denigrare le persone, e che invece sempre ebbe le più calde raccomandazioni d'usare tutta la carità e la prudenza. Quanto poi alle asserzioni di mons. Tomasi e alle benevole interpretazioni dei sacerdoti vicentini, sarebbero da accettare le une e le altre, se non vi fossero le interpretazioni di tutti gli altri della adunanza e i precedenti del sac. Tomasi, che purtroppo pel posto che occupa lascia molto da desiderare". Questo è quanto io bramerei che fosse scritto a mons. Rodolfi con tutto quel di più che Ella crederà di aggiungere, perché si prenda tandem aliquando [sottolineato nell'originale] un qualche provvedimento. Starebbe poi bene una tiratina di orecchie anche a mons. Gottardo, perché la pazienza ha i suoi limiti; e una parola forte dell'E.V. lo metterebbe in guardia».

<sup>42</sup> Perin, *Reazioni curiali antimoderniste...*, cit., p. 223.



Navarotto con il memoriale del giugno precedente e le avvalorava con proprie raccomandazioni:

Roma, 30 dicembre 1912.

[...] Alla lettera d'ufficio circa il can. Tomasi aggiunga questa circa il signor De Mori. Ho visto recentemente in Roma questo signore in occasione della nota vertenza. [...] Del resto, rev.mo monsignore, mi permetta che le dica che si guardi dal De Mori. Qui si sa bene che egli l'avvicina con assiduità, ed è noto anche in diocesi; e ciò non si vede bene, perché il De Mori, corrispondente della *Stampa* di Torino e di non so quale altro giornale (mi pare la *Gazzetta di Venezia*), di idee molto affini a quelle che propugnano questi giornali, pare che ami sedersi su due sedie, e far denaro da due parti opposte. Anche la sua pratica di vita cristiana lascia più di un po' a desiderare, seconda che affermano persone gravi, accennando a fatti concreti. So che è cronista del *Berico*: non dico che debba esser messo da parte, giacché non vorrei recare ad alcuno un nocumento senza motivi perentori e gravi; ma ben parmi che debba esser tenuto in osservazione, e soprattutto si deve impedire che egli vada spacciando di godere tutta la fiducia del vescovo.

Nella sua prudenza l'Eccellenza Vostra faccia di queste mie osservazioni il giusto calcolo che le circostanze Le consiglieranno. Intanto da parte mia le rinnovo l'espressione del mio affettuoso ossequio<sup>43</sup>.

Ma nel frattempo, esattamente il 20 dicembre, il vescovo, richiamandosi direttamente al *Motu proprio* di Pio X del 18 dicembre 1903, che prescriveva per i giornalisti cattolici l'obbligo di attenersi alle direttive degli ordinari diocesani, aveva ritenuto necessario rivolgere ai «Signori redattori dei giornali e periodici della diocesi di Vicenza»<sup>44</sup> un vibrante appello anche affinché ricordassero che «niuno, che abbia impugnata la penna per la difesa dei diritti di Dio, niuno mai, per nessun titolo può arrogarsi il mandato di entrare nel campo riservato al Vescovo; né tanto meno può ritenere di aver avuto, in qualche modo con ciò il mandato di denigrare le persone»; ed esprimeva

le più calde raccomandazioni perché nel sostenere per la Religione e per la Chiesa la causa della Verità e della Giustizia, abbiate da usare sempre tutta la carità e la prudenza.

<sup>43</sup> ASV, b. *Congregazione Concistoriale, Vicenza 1, fasc. 1.*

<sup>44</sup> Oltre ai già incontrati *Il Berico*, *La Riscossa* e *Il vessillo bianco*, erano giornali "diocesani" i settimanali *L'operaio cattolico*, fondato nel 1889, e *La donna e il lavoro*, fondato e diretto da Elisa Salerno nel 1909, e il mensile (ma con cadenza irregolare) *L'avvenire della gioventù*, fondato nel 1884: si veda Gianni A. Cisotto, *Quotidiani e periodici vicentini (1811-1926)*, Vicenza, Accademia Olimpica, 1986, pp. 126-127, 150-151, 207-208.

E inoltre voi, che avete assunto il nobile mandato di difendere la Religione, ricordate sempre, in ogni circostanza per quanto delicata nel vostro ufficio, che tale mandato non può in nessuna guisa spingersi oltre i limiti fissati dalle leggi e dalla disciplina ecclesiastica. Il che, se mai talvolta da alcuno si faccia, è da altamente deplorarsi e sconfessarsi.

Certi che vorrete tenere nel debito conto queste semplici e pur gravissime osservazioni, invocando su di voi dal Redentore Divino ogni benedizione, ci professiamo

Dev.mo † Ferdinando, vescovo<sup>45</sup>.

Il documento vescovile fu pubblicato soltanto da *Il vessillo bianco*<sup>46</sup>, e ciò innescò illazioni, nella stampa locale e nazionale, sul mancato allineamento de *Il Berico* alle direttive del Rodolfi<sup>47</sup>. A distanza di anni, il Navarotto giustificò l'omissione della pubblicazione della lettera da parte del quotidiano cattolico adducendo la spiegazione che essa aveva «carattere privato, confidenziale»<sup>48</sup>. Appariva, intanto, evidente che la distanza fra le posizioni de *Il Berico* e quelle del vescovo diventava incolmabile.

Nel gennaio del 1913, stanti anche le difficoltà economiche in cui versava il giornale, il Bottazzi e il Navarotto chiesero un intervento della S. Sede<sup>49</sup>, e fu proprio questo intervento, o, meglio, il modo in cui esso fu strumentalizzato, che rese acre il conflitto. In data 25 gennaio, la Congregazione Concistoriale emise il seguente documen-

<sup>45</sup> *Il vessillo bianco*, a. IX, n. 52, 29 dicembre 1912.

<sup>46</sup> La lettera fu pubblicata, sotto il titolo «Il Vescovo nostro per la stampa cattolica», con la seguente introduzione: «L'eccellentissimo nostro Vescovo, che tra le mirabili doti di governo, possiede specialmente quella di ravvivare, coordinare e disciplinare tutte le buone energie, ha voluto mostrare ultimamente il suo interessamento per quell'arma preziosa e delicata che è il giornalismo cattolico della diocesi. E lo ha fatto col seguente importante documento, che mentre rivela la stima che egli nutre per coloro che difendono colla penna i diritti di Dio, dimostra la sua energia nel mantenere la stampa monda da ogni debolezza e forte nel segreto della disciplina. Non sprechiamo poi nemmeno una parola per dire la nostra ferma volontà di ottemperare fino allo scrupolo» (*Ibidem*). L'indirizzo del vescovo apparve, poi, nel «Bollettino ecclesiastico. Pubblicazione mensile», a. III, n. 7, 1 gennaio 1913, pp. 230-231.

<sup>47</sup> Perin, *Reazioni curiali antimoderniste...*, cit., pp. 224-226.

<sup>48</sup> Adriano Navarotto, *Come, e perché, e da chi fu spento un antico giornale cattolico. Memoria del Cav. Adriano Navarotto di Vicenza*, Como, Unione tipografica Ferrari dott. Rodolfo, 1916, p. 66. La «memoria» è indirizzata «Alla S. Congregazione Concistoriale» e presenta tutta la tormentata vicenda secondo l'ottica del protagonista. Il quale, in appendice al proprio testamento redatto il 21 aprile 1946 e perfezionato il successivo 27, prescrisse: «Faccio stretto obbligo ai miei eredi di distruggere subito – con tutta rigosità e diligenza – quante copie ritrovassero della “memoria” da me compilata per la Sacra Congregazione Concistoriale, che ha per titolo “Come e perché e da chi fu soppresso un antico giornale cattolico” edita a Como, nel 1916, dalla tipografia Ferrari» (Archivio del Seminario vescovile di Vicenza, *Atti del notaio di Vicenza dott. Giuseppe Zampieri. Rogito 24 ottobre 1946*).

<sup>49</sup> Perin, *Reazioni curiali antimoderniste...*, cit., pp. 226-230.

to indirizzato al Bottazzi:

Non senza pena il S. Padre è venuto a conoscere che da parte di alcuni si vorrebbe dare al *Berico* un indirizzo diverso dal passato, meno confessionale, meno apertamente cattolico. Ad evitare che ciò avvenga mi ha ordinato di scrivere a Lei come Presidente della Società Anonima Tipografica, dalla quale dipende questo giornale, affinché curi e provvegga onde non si cambi rotta, ma si mantenga la linea di condotta finora seguita. Ed a tal fine sostenga nella Direzione e redazione le persone di sicuri principii; vigili ed all'uopo anche elimini coloro che tentassero battere altra via. Sicuro che Ella e costessa Società si faranno un dovere d'attuare questi voti e raccomandazioni del S. Padre, La benedico nel Signore<sup>50</sup>.

Il giorno seguente il Bottazzi, con il segretario del Consiglio di amministrazione della Società Giulio Cesare Todescan, fu accolto in udienza da Pio X, che non solo lo autorizzò, ma anche lo esortò a pubblicare la lettera subito<sup>51</sup>. Il 2 febbraio il documento della Concistoriale fu pubblicato da *Il Berico* in prima pagina: il testo, preceduto da una introduzione, aveva subito due mutilazioni e un'aggiunta:

Nonostante la ben nota *Avvertenza* sul giornalismo, comparsa nel fascicolo del 2 dicembre dell'*Acta Apostolicae Sedis*, non cessa la confusione circa le direttive che ogni giornale schiettamente cattolico deve costantemente seguire. Quantunque ben chiaro sia il pensiero della S. Sede in questo proposito, tuttavia per le «strane interpretazioni» che a quell'*Avvertenza* si vogliono dare – come per mandato dello stesso Santo Padre accennava l'Em.mo Cardinale Prefetto della S. Congregazione dei Religiosi nella sua circolare del 15 gennaio u.s. – in alcuni luoghi non pur si persiste a favorire apertamente pubbli-

<sup>50</sup> Pubblicato ivi, p. 229.

<sup>51</sup> *Ibidem*. Il Navarotto, a posteriori, riportò una relazione scritta dal Todescan «nella freschezza dell'avvenimento», la quale «per la sua estrema gravità venne sempre tenuta segreta e neanche fatta leggere ai più intimi amici né ai membri del Consiglio, né a tutti della redazione»; secondo questa il papa disse: «[...] Penso che sarà meglio allora che la lettera (del Card. De Lai) la abbiate a pubblicare subito. Sì, sì (*ammiccando coll'occhio*) ve lo dico io», e dissuase i due «ambasciatori» dal riferire al vescovo sull'avvenuta udienza: «*Bottazzi*: Tuttavia, allorquando saremo di ritorno a Vicenza, dovremo recarci dal Vescovo e dar conto della nostra udienza? *S. Padre*: Non c'è bisogno. *Bottazzi*: Ma siamo certi che verrà a sapere che siamo stati a Roma ed allora... *S. Padre*: Sì, sì, capisco; ed allora gli direte che siete venuti a trovare la vostra figliuola. *Bottazzi*: Ma veramente non è per questo, lo capisce bene Vostra Santità ch'io son venuto a Roma. *S. Padre*: Sì, sì, lo capisco; e allora, se volete, gli porterete la mia benedizione. *Bottazzi*: Santità, vi facciamo ancor presente la condizione in cui si trova il nostro povero Navarotto quale direttore del *Berico*, poiché tutte le ire e le malevolenze si appuntano su di lui. *S. Padre*: Immagino, sì, sì, ma la pubblicazione che farete di questa nota farà bene anche a lui» (Navarotto, *Come, e perché...*, cit., pp. 74-83).

cazioni dalla Suprema Autorità sconfessate, ma si tende ad ostacolare scrittori e giornali di schietta papalità e provata fedeltà alla causa della Chiesa. Ora il S. Padre, essendo venuto non senza pena a conoscenza che da parte di alcuni si vorrebbe dare anche al *Berico* un indirizzo diverso dal passato, con documento della S. Congregazione Concistoriale ha fatto conoscere a chi presiede questo giornale essere sua precisa volontà che esso *curi e provegga onde non si cambi rotta, ma si mantenga la linea di condotta finora seguita ed a tal fine sostenga nella direzione e redazione le persone di sicuri principii*<sup>52</sup>.

Se, da un lato, l'aggiunta della congiunzione «anche» («[...] da parte di alcuni si vorrebbe dare *anche* al *Berico* [...]») faceva intuire che la Congregazione si riferiva a una situazione non soltanto vicentina, la mutilazione («[...] un indirizzo diverso dal passato, *meno confessionale, meno apertamente cattolico* [...]») e, soprattutto, l'omissione «*vigili ed all'uopo anche elimini coloro che tentassero battere altra via*» stornavano le raccomandazioni dall'interno della redazione, a cui erano rivolte con implicito riferimento al De Mori, e diventavano insinuazioni o, perfino, accuse nei riguardi del vescovo. Per di più il giornale non aveva indicato né la data né il destinatario della lettera. Mons. Rodolfi si sentì direttamente colpito e sfiduciato dal Dicastero romano<sup>53</sup>.

L'eco dei dissapori che intercorrevano tra il vescovo e il quotidiano cattolico si propagò facilmente e subito tra il clero: già l'11 febbraio tre sacerdoti di Camisano Vicentino, l'abate Giuseppe Girardi

<sup>52</sup> «Il *Berico*», a. XXXVIII, n. 32, 2 febbraio 1913. Nello stesso giorno il quotidiano pubblicò, in ultima pagina, la pastorale quaresimale del vescovo sul dovere dell'«unione» dei vescovi al papa e dei fedeli ai vescovi: più che irriverente, la scelta poté apparire provocatoria.

<sup>53</sup> Parecchi mesi più tardi il vescovo così riferiva al Bottazzi lo sconcerto che la pubblicazione de *Il Berico* aveva suscitato in lui e gli effetti che ne erano derivati: «Vicenza, 15 ottobre 1913. [...] Quel documento, in data 25 gennaio 1913, diretto alla S.V. in qualità di Presidente della Società Anonima Tipografica fra Cattolici Vicentini (allora editrice e proprietaria del *Berico*), tendeva a comporre divergenze di indirizzi e di metodi, che da anni delineatisi nel campo dell'azione cattolica, erano sorte tra lo stesso personale di redazione del *Berico*, e dava alla S.V. facoltà di eliminare all'uopo quelle persone che avessero eventualmente mirato a mutarne l'indirizzo politico. Sarebbe stato doveroso, a nostro giudizio, pubblicare quel documento tutto intero, con l'indirizzo e la data. In quella vece, apparve sul giornale senza indirizzo, senza data, e mutilato in una parte sostanziale: per guisa che, nel momento e nelle circostanze della pubblicazione, fu logica conseguenza che si producesse e si diffondesse in diocesi e fuori la convinzione che, non gli eventuali redattori del giornale, ma lo stesso Ordinario diocesano fosse da quel documento direttamente colpito. Così avvenne. Il Vescovo, dopo quella pubblicazione, si vide guardato con diffidenza, e con lui la diocesi intera fu accusata in giornali cattolici d'aver oscurato l'antica gloria di obbedienza, di conformità di direttive e di affezione al Sommo Pontefice e alla Chiesa di Roma, per cui era prima indicata a modello a tutta Italia[...]» («Bollettino ecclesiastico. Pubblicazione mensile. Ufficiale per gli atti vescovili», a. IV, n. 5, novembre 1913, p. 130).

e i cappellani Giuseppe Lorenzon e Luigi Morandi, scrissero al Navarotto: «Pregiat.mo sig. direttore, da alcuni numeri del *Berico* e da voci che vanno circolando, raccogliamo che il giornale ch'Ella dirige non segue il pensiero dell'Eccell.mo nostro Vescovo. Questo ci addolora profondamente; quindi attendiamo una dichiarazione pubblica rassicurante la perfetta armonia ed adesione del giornale alle direttive vescovili, altrimenti non possiamo stimare cattolico e sostenere quel giornale che a ciò non risponde. Con ogni stima»<sup>54</sup>.

E qualche giorno dopo, il 15, il vescovo Rodolfi, nel comunicare a Pio X le dimissioni di Alessandro Zileri da presidente del Consiglio di amministrazione della Banca Cattolica, finanziatrice de *Il Berico*, ribadiva amaramente; «[...] Santità, Ella me la descrisse Vicenza, e la trovo tal quale: le discordie interne sono la sua rovina; se non si sostengono le persone che vivono sopra a tali miserie, non v'è speranza alcuna»<sup>55</sup>.

A prendere l'iniziativa fu il cardinale De Lai. Il 28 febbraio egli scrisse al vescovo di Vicenza una lunga lettera, nella quale, affermando di parlare a nome del papa e avvalendosi della numerose delazioni che gli erano pervenute, valutava nei dettagli la situazione vicentina, esprimendo giudizi negativi, in particolare sui sacerdoti Arena e Tomasi, dei quali richiedeva la rimozione, rimproverava al presule di «propendere» per i «giovani» e gli impartiva «raccomandazioni» che avevano il sapore più dell'ingiunzione che dell'esortazione:

A mons. vescovo di Vicenza.

28 febbraio 1913.

Non è senza pena che mi accingo a scrivere questa lettera; ma il S. Padre mi ha detto: *Principiis obsta*: non posso quindi esimermi dal farlo.

È a tutti noto che i cattolici vicentini sono oggi divisi in due gruppi, quello condotto dall'Arena, che diremo dei giovani, dalle idee larghe e conciliative, e quello che possiamo dire degli anziani o conservatori intransigenti.

Al primo gruppo, oltre don Arena, appartengono indubbiamente i can. Tommasi [sic] Rumor, i sac. Toniuzzi, Migliorini, Prosdocimi, l'abate di Camisano don Ghepari [sic], un poco anche i sac. Caldana e Veggian, e fra i laici il De Mori, Sebastiano Borriero, e forse anche il Guggiotti [sic] con altri che hanno il loro ritrovo al così detto Gabinetto cattolico ed all'Ufficio del lavoro, e per loro organo il *Vessillo bianco*.

Al secondo gruppo appartengono mgr. Andrea Scotton con la grande maggioranza dei sacerdoti seniori della diocesi, e fra i laici il Nava-

<sup>54</sup> ASV, b. *Congregazione Concistoriale, Vicenza 1*, fasc. 1.

<sup>55</sup> *Ibidem*.

rotto, il comm. Bottazzi, il signor Pietro Rumor ed altri non pochi coi giornali il *Berico*, la *Riscossa* etc.

È egualmente noto che la S.V.R. ma propende per i primi, che per ciò stesso si trovano per così dire al potere, cioè in auge ed a capo del movimento cattolico. La S.V., scrivendo tempo fa ad un amico e accennando a questa divisione, diceva: «I principi papali li hanno tutti; ma ad alcuno torna conto farne professione speciale per tentare di scalzare gli altri».

Questo giudizio in realtà non parmi esatto per ciò che afferma dei principi papali dell'uno e dell'altro gruppo, e mi pare assai pungente e parimenti non esatto in ciò che attribuiva il dissidio e le differenze, pur troppo evidenti fra i due gruppi, a sola gara d'ambizione dei vecchi conservatori contro i giovani innovatori, per soppiantarli e sostituirsi ad essi.

Come infatti può dirsi che don Arena ed i suoi abbiano veri principi papali, cioè siano uniti di mente e di cuore, di pensiero e di azione col Papa mentre in tante cose notoriamente ne dissentono?

È notorio infatti che l'Arena in una pubblica adunanza ha detto, e l'ha ripetuto in altre occasioni, che la questione romana è una questione ormai sorpassata. Lo stesso hanno detto il Migliorini ed altri; che anzi nei soliti modi si è perfino gettato il ridicolo e lo scherno su questa questione. Non è qui il luogo di dimostrare che essi, così dicendo, sbagliano. Ma che essi, così dicendo, dissentano dal Papa è *luce meridiana clarius*.

Il Papa protesta: ed essi ritengono e dicono che la questione è ormai sorpassata. Questi non sono certo principi papali.

Il Papa anche prima della nota Avvertenza avea in più occasioni mostrato la sua disapprovazione per l'indirizzo di quei giornali mondani e liberaleggianti, che senza portare il nome di cattolici voleano pur passare per tali. L'avea fatto in private conversazioni, con lettere particolari, con atti molteplici, e finalmente con la lettera solenne all'Episcopato lombardo, onde mettere in guardia il clero ed i fedeli da un lento veleno, tanto più pericoloso quanto più potea passare inosservato sotto una ben composta etichetta.

Quale è stato il contegno dell'Arena, del Tommasi e d'altri, anche quando non vi era più dubbio dell'indirizzo della S. Sede? Fino a questi ultimi di facevano pubblica lettura di questi giornali, li difendevano, li propagavano, biasimavano chi li condannava, e davano le più strane e spesso offensive interpretazioni agli atti del Papa per eluderne il valore. La S.V. non era ancora Vescovo di Vicenza, quando il can. Tomasi [sic] ebbe l'impudenza di demolire formalmente con un suo discorso i moniti salutari che su questo punto mgr. Caron dava ai seminaristi nel giorno di ritiro prima delle vacanze.

È ciò leale? È questo esser uniti di mente e di cuore al Sommo Pontefice?

Il Papa loda e sostiene, come consta da molti atti, l'*Unità*, la *Riscossa* ed altri giornali di simile indirizzo, che ad onta di qualche intem-

peranza nei modi (del resto sempre opportunamente redarguita) hanno il gran merito di sostenere le sane dottrine e di combattere per la fede e per la Chiesa.

All'incontro cotesti signori li odiano d'un odio mortale, li vituperano e respingono coi titoli più bassi, anzi li perseguitano in sé, come giornali, e nelle persone. È ciò bene? È questo stare col Papa, avere principi papali?

Ma si arrestassero soltanto qui! Messi una volta per la via larga e sdruciolevole della critica, delle sottili distinzioni, della disobbedienza, *facilis descensus!*

Mi consta positivamente che il Migliorini con taluni parroci [sic] si meravigliava che nel catechismo si nominassero ancora come fatti storici l'albero della scienza, il divieto del frutto, il demonio apparso sotto la forma di serpente nel Paradiso terrestre. Lo stesso pensa e dice l'Arena.

E di queste teorie ipercritiche, dirò meglio, di questo sentire modernistico temerario e condannato dalla Chiesa, che esistano in diocesi di Vicenza le traccie [sic], che anzi sia accarezzato, almeno da alcuni, ne è chiaro indizio lo stesso Bollettino diocesano, dove pel passato apparvero articoli, diremmo così evoluti [sottolineato nell'originale], che non potevano certo approvarsi.

Né da meravigliarne [sic], giacché quando si comincia a mettere in dubbio l'autorità della Chiesa, quando si discute l'autorità del Papa, quando si limita l'obbedienza a ciò che piace e si rifiuta in ciò che non aggrada, si cammina a gran passi per quella via che hanno battuta gli eretici di tutti i tempi, per quella via per la quale disgraziatamente si sono messi ai nostri giorni il Loysi [sic], il Tyrrell, il Murri, il Minocchi, e pur troppo tanti altri, via che conduce fatalmente in rovina.

La S.V. può fare un gran bene nella diocesi di Vicenza. Un prelado interpellato quando si trattava della sua promozione all'episcopato concludeva che dovea ritenersi fortunata quella diocesi che l'avesse a Pastore. Il Signore Le ha dato ingegno, attività, buono spirito, fermezza di carattere, ottime doti per un buon governo. Ma necessario complemento delle medesima per ben governare è ciò [che] ricorda la S. Scrittura di Roboam il *consilium senum*.

La S.V. giovane ancora d'età è inclinato [sic] verso i giovani, o che rappresentano giovani novità: li ha chiamati intorno a sé, ne ha fatto il suo consiglio, e di loro si serve, mettendo un po' da parte gli altri, dei quali ha mostrato di non gradire l'indirizzo e l'opera. È questo il *consilium iuvenum* che, come fu di rovina al re Roboam, non potrà certamente essere alla S.V., alla diocesi, alla religione fonte di consolazione e di bene.

Io ho visto piangere un Vescovo che commise un simile errore.

Per dovere del mio ufficio, per lo speciale amore che porto alla mia diocesi d'origine, per l'interesse che ho del bene generale della Chiesa, pel desiderio che sento vivissimo che il governo della S.V. sia

veramente *in benedictionem et salutem*, La prego di guardare con occhio più benigno il vecchio elemento conservatore, e non inclinare troppo né troppo fidarsi dell'Arena e del suo partito.

Oh! Non sono, no, quelli che vogliono imporsi e togliere lo scettro dalle mani del Vescovo, mentre pei loro stessi principi di fede e di rispetto sommo all'autorità venerano il loro Vescovo come padre e, dopo il Romano Pontefice, come rappresentante del Signore. Ma sono bensì gli altri dai quali deve temere, che oggi La coprono di elogi, ma che il giorno in cui Ella credesse non poterli seguire, e li dovesse contrariare, saprebbero usare col proprio Vescovo quei [sic] stessi modi che oggi usano col Papa, coi Cardinali, con altri Vescovi, con quanti non si inclinano a loro. È notorio ed è ancor sanguinante e non riparato il pubblico oltraggio che l'abate Ghepari di Camisano, e con lui il Borriero (credo) ed altri del sentire dell'Arena fecero a mgr. Maggio Vescovo di Ascoli Piceno dalla S.S. delegato a benedire la bandiera, e che essi non accolsero, ma mostrarono d'ignorare abbandonandolo in una camera, senza dargli nemmeno un bicchier d'acqua, finché egli si sottrasse a questa scena di disprezzo<sup>56</sup>.

Non abbandoni, mgr. Veneratissimo, i suoi vecchi soldati, i veterani dell'azione cattolica, coloro che hanno dato lunga prova di fedeltà, e se hanno qualche difetto (e chi non li ha?) li corregga con amore; ma li tenga in considerazione e si fidi di essi. Quanto agli altri, se ne serva per la loro attività, li coltivi onde guidarli al bene secondo lo spirito della Chiesa; ma non se ne fidi troppo, e molto meno lasci loro in mano, come ora, la direzione del movimento e dell'azione cattolica. I fatti sopra accennati, senza dire di altri, obbligano di

<sup>56</sup> L'episodio a cui il De Lai si riferisce era avvenuto il 22 settembre 1911, quando mons. Apollonio Maggio era stato invitato a partecipare a una manifestazione della Gioventù cattolica maschile. Così questi aveva raccontato al Rodolfi, per lettera, l'«incidente doloroso»: «[...] Alle 17 io col fratello [don Domenico] entrai in Camisano: contrada e piazza erano gremite di popolo, ma non vidi alcun sacerdote o persona incaricata non dirò ad attendermi aristocraticamente ma almeno a farci spazio per entrare in canonica. Il fratello pose un dubbio su tale mancanza, ma io volli fermarmi egualmente per mantenere la data promessa. A stento la carrozza arrivò al portone di canonica che era ben chiuso. Fu suonato il campanello: finalmente fu aperto ed in cortile di canonica era un brulichio di giovanotti e di sacerdoti che si appartarono. Smontai, il cappellano don Francesco, sollecito, chiamò l'abate [Girardi] che finalmente venne mogio, mogio. Io attribuiva a fisica stanchezza, e sarà stato. Egli poi chiamò i propagandisti conferenzieri (che avevano poco prima tenuto un comizio in piazza) di Vicenza, di Padova e di Venezia che stavano allora non curanti alle estremità del cortile. Alcuni vennero, non tutti però, a salutare. Fui introdotto in canonica e là lasciato solo con mio fratello ed un monsignore di Venezia. L'abate venne per pochi minuti, il cappellano andò a presenziare l'estrazione della tombola, la Banda suonava in piazza ed io attesi un'ora almanaccando ed anche risentendomi. I conferenzieri e compagnia stettero in cortile a chiosare e poi si dileguarono. Finalmente mi alzai: fu chiamato l'abate, montai in carrozza e fuori dal cortile. Appena uscito, il cappellano insisté perché facessi a piedi, per maggior comodità, quel tratto di piazza e contrada che era affollato: obbedii, passai inosservato e non mi importava affatto; rimontai in carrozza e via a Piazzola commentando con mio fratello, che era avvilito e sdegnato, la scenaccia e la villania» (Mantese, *Il movimento cattolico vicentino...*, cit., p. 569).



andare guardinghi. Parecchi di essi, e sacerdoti, senza dire dei laici, mancano di quella soda pietà che è principio di ogni bene. Basterebbe a provarlo il vedere alcuni d'essi andare e tornare abitualmente dalla celebrazione della s. messa leggendo giornali, e giornali dai quali il S. Padre ha messo in guardia i fedeli. Si affaccendano, sono sempre in moto ed in diporti, vanno pure esclamando come un giorno gli ebrei «*templum Domini, templum Domini*» o come il Murri in questi ultimi tempi «con Roma e per Roma sempre». Ma queste sono parole: vi corrispondono le opere? Pur troppo, giudicando dai fatti, dall'opposizione che mostrano alle direttive e dalle [sic] dottrine del Papa si dovrebbe piuttosto dire «*Cor autem eorum non erat rectum cum eo*». Se riflettessero a quelle tremende parole del Signore «*Qui non est mecum contra me est*» e «*Qui non colligit mecum dispergit*» e «*Qui vos spernit me spernit*», capirebbero la via rovinosa per la quale camminano!

E passo ad un altro punto. Rilevo dai giornali e da diverse lettere che in questi giorni in diocesi l'Arena corre qua e là per trovare adesioni al Vescovo, come se questi fosse minacciato di non so quali pericoli. A Vicenza egli ha tenuta un'adunanza di padri di famiglia, e dopo di aver dichiarato che vi sono dei cattolici ribelli al Vescovo e che questi fanno capo al *Berico*, ha invitato i presenti a sottoscrivere una protesta contro il *Berico* e di ossequio al Vescovo.

Che significa ciò? Si vuol forse montare l'opinione pubblica contro un giornale che pel suo indirizzo ha ottenuto l'approvazione della S. Sede? o meglio per questo indirizzo appunto lo si vuol schiacciare? E si tenta di far prendere partito al Vescovo, od anzi immischiarlo apertamente in questa lotta e farlo apparire in opposizione alla S. Sede? È uno scandalo che si cerca, o creare una non piccola scissura? Ma io poi mi domando, dove sono questi ribelli al Vescovo? come può dirsi il *Berico* capo di questi ribelli? dove sono le prove? forse per il suo indirizzo che il Papa ha approvato ed esortato a mantenere intatto?

Non so; ma certo è una gran brutta mossa questa del d. Arena e dei suoi. È una prova del cattivo tatto di lui, della sua arte spericolata ed audace, e pure ancora del non buono spirito che lo muove. Questa mossa in ogni modo deve cessare: lo richiede il bene della religione, il bene stesso della S.V. Ill.ma.

Che bisogno ha Ella dell'adesione dei suoi diocesani? dov'è questa temuta rivolta? perché quest'allarme?

Forseché mgr. Andrea Scotton e Navarotto e tanti altri egregi sacerdoti e laici che deplorano l'idea e l'andazzo del d. Arena e dei suoi, sono meno obbedienti e rispettosi al loro Vescovo? Né anche per sogno. Ma giova al d. Arena dare quest'aspetto alla cosa per impegnare il Vescovo e stringerlo, se è possibile, a sé. È un'arte antica, usata in ogni tempo, per accaparrarsi [sic] le persone: ma arte insidiosa, come lo sono gli elogi, da cui conviene guardarsi.

Ma questo stesso fatto dell'Arena sta là a provare come egli sia male

posto a capo dell'azione cattolica in diocesi. Egli è d'uno spirito partigiano, anzi capo d'un partito, e d'un partito che non ha né può avere il favore, né l'approvazione, né la fiducia della S. Sede e del Vescovo per le sue idee, pel suo indirizzo, per la sua condotta.

Ricostituiscia rev.mo monsignore le commissioni direttive dell'Azione cattolica, e le ricostituiscia con elementi di fede antica, provata e sicura, e non con giovani di idee nuove, ardite e biasimevoli. È meglio camminare più lentamente, ma andare sicuri, che affidarsi a chi corre bensì sul mare tempestoso dei nostri tempi, ma può gettare la nave sugli scogli. Non creda poi che siano pochi quelli, sacerdoti e laici, che non condividono le idee e non approvano il modo d'agire dell'Arena. Lo può un poco dimostrare il fatto dell'elezione del Rumor al Consiglio della banca di Vicenza di fronte all'uomo di idee nuove, lancia spezzata del De Mori, che si voleva introdurre dalla Presidenza e da altri. Né tema la S.V. che l'avvento del Rumor conduca l'amministrazione alla deriva dello sperpero, come ha scritto recentemente al S. Padre. Ma di ciò non è qui il luogo di parlare.

Quello che importa, e che il S. Padre Le vuol caldamente raccomandato si è che la S.V. metta da parte, come pel Seminario il Tommasi, causa non ultima dell'esaltazione ed aberrazione di idee di tanti sacerdoti, così per l'azione cattolica il d. Arena ed i noti suoi compagni, ed Ella stessa propenda più a destra che a sinistra, più ai vecchi conservatori che a cotesti giovani spiriti novatori.

Con affettuoso ossequio<sup>57</sup>.

Mentre don Arena promuoveva una presa di posizione del clero a favore del vescovo<sup>58</sup>, c'era chi, fra i collaboratori di questo, cercava di assumere una timorosa e insostenibile equidistanza tra le due fazioni: era don Tiziano Veggian, che, messo al corrente dal Rodolfi della lettera del De Lai, si affrettava a precisare:

<sup>57</sup> ASV, b. *Congregazione Concistoriale, Vicenza 1*, fasc. 1. La lettera è accompagnata da una annotazione attribuibile, probabilmente, a Pio X: «*Peroptime*; e si spedisca raccomandata alla Posta». Citata da Perin, *Reazioni curiali antimoderniste...*, pp. 237-242, essa è pubblicata parzialmente in Nardello, *Il primo cinquantennio dell'Azione cattolica vicentina...*, cit., pp. 276-278.

<sup>58</sup> Era questa la notizia che Gaetano Bottazzi diede al Bressan in una lettera del 6 marzo: «[...] Quanto alla situazione nostra generale non abbiamo a lamentare peggioramenti. Si prendono è vero delle adunanze di sacerdoti per discutere (dietro invito di don Arena) l'atteggiamento da prendere verso il *Berico* e per sottoscrivere indirizzi di attaccamento a mons. Vescovo in riparazione delle ostilità cui è fatto segno dal *Berico* (!!!??). Il giovane clero è il più audace e vorrebbe indirizzi violenti ma ci fu sempre qualcuno del clero anziano che mostrò la propria riluttanza nell'appoggiare tali proposte, esprimendo il convincimento che tali indirizzi, dopo la lettera dell'Em.mo card. De Lai apparsa sul *Berico*, potrebbero suonare opposizione alla espressa volontà dal Santo Padre e in tal modo molte macchine si smontarono. [...]» (ASV, b. *Congregazione Concistoriale, Vicenza 1*, fasc. 1).

Vicenza, 11 marzo 1913.

Eminenza, il mio venerando vescovo ebbe la bontà di farmi leggere l'ultimo documento da lui ricevuto dalla Concistoriale. Io non giudico i miei superiori: non fu mai mio sistema. Però per quanto mi riguarda, e vi sono accennato, pregherei umilmente Vostra Eminenza a permettermi una dichiarazione.

Nel documento della S. Concistoriale, fatta la distinzione fra giovani e vecchi, è detto che «un poco» io favorisco i primi.

Ecco, Eminenza, io dichiaro dinanzi a Dio ch'io non propendo né per i giovani né per i vecchi né molto né poco né nulla<sup>59</sup>.

<sup>59</sup> La lettera proseguiva: «In altra circostanza ho descritto la mia situazione a Vostra Eminenza. In tempi ormai trascorsi, prima del 1900, quando Leone XIII co' suoi atti e specialmente colla Enciclica *Rerum Novarum* promosse gli studi sociali, credetti mio dovere occuparmene e dopo anni di studio pubblicai il *Movimento Sociale Cristiano*. Prima però sottoposi tutto il manoscritto al mio vescovo mons. Feruglio che non propendeva certo per i giovani, ed egli permise la pubblicazione e volle il volume fregiato di una sua lettera gratulatoria. Nel 1900 subii un processo alla Corte di Assise di Padova, accusato di aver tutelato, e con vittoria, la libertà delle fabbricerie dalla invadenza governativa. Subito dopo ammalai gravemente. Sciolto nel frattempo il Comitato diocesano vicentino, nel quale fui membro insieme coi Bertolini, coi Bottazzi, cogli Scotton, mi ritirai da ogni azione cattolica [sottolineato nell'originale]. Da quell'epoca dunque, e son tredici anni, io non mi occupo più né di destra né di sinistra: mie occupazioni furono e sono le lezioni di teologia, la predicazione assidua e le confessioni, l'insegnamento del catechismo agli operai, gli scritti e le conferenze apologetiche in riviste e giornali, compreso il *Berico*. Quando pubblicai qualche lavoro, come la *Biografia del vescovo Cappellari*, *Il celibato*, sempre mandai copia a Vostra Eminenza: ivi sono le mie idee e le mie tendenze. Nella mia condotta non dissi mai una parola in pubblico né feci un atto, senza prima aver consultato il mio vescovo mons. Feruglio, il quale durante il suo episcopato mi fece più volte in cause penali e civili esercitare l'ufficio di Promotore fiscale della diocesi, e prima di morire voleva costituirmi tale in forma stabile e permanente, a tutela del patrimonio sacro diocesano che è ancora tutto in disordine, con decreto vescovile pubblico. La rinuncia e la morte gli tolse di farlo; lo fece il vescovo attuale, camminando sulle orme dell'antecessore. Il leggere dunque nello scritto della S. Concistoriale ch'io sono un poco propenso al partito dei giovani, mi stordì, mi meravigliò. Però non mi addolorò, perché ogni uomo è quello che è dinanzi a Dio e il miglior premio è nella propria coscienza l'usbergo del sentirsi pura. Io non muovo lamento a Vostra Eminenza. Tutto è provvidenziale a questo mondo. Venendo a Roma verso i primi di aprile per guidare i seminaristi ai piedi del papa, mi procurerò la consolazione di venirla ad ossequiare. Spero allora che Vostra Eminenza accoglierà benignamente tutte le spiegazioni che potrà desiderare: mi sarà tanto più gradito presentarmi a Vostra Eminenza, in quanto che per via mi fermerò per ossequiare egualmente S.E. mons. Fossà, e poi da Roma spero che il mio vescovo mi permetterà di continuare il viaggio per Montecassino e Catanzaro, nei quali luoghi vivono mons. Caron e mons. De Lucchi, che mi hanno sempre amato come un figliuolo e che io ricambiai con pari affetto e con venerazione. In avvenire poi spero che Vostra Eminenza non sdegherà di ricevere da me qualche relazione sulle vicende e sullo stato della nostra diocesi, nella quale è lecito nutrire fiducia che finalmente, dopo tante discordie, sia prossima la pace e la concordia degli animi e la Santa Sede abbia in avvenire argomento di rallegrarsene e di felicitarsene. Intanto, domandando perdono a Vostra Eminenza di questo sfogo sincero, con animo riverente baciandole la Sacra Porpora, mi professo in Nostro Signore dev. Obbligatissimo sac. dott. Tiziano Veggian» (ASV, b. *Congregazione Concistoriale, Vicenza 1, fasc. 1*). Sull'opera di mediazione esercitata dal Veggian, nel prosieguo, tra il vescovo e il cardinale, si veda Perin, *Reazioni curiali antimoderniste...*, cit., pp. 232-233; sul personaggio, in generale, si veda Ermenegildo Reato, *Tiziano Veggian, storico del movimento sociale cristiano euro-*

Già il 28 febbraio il vescovo Rodolfi aveva provveduto ad attribuire l'ufficialità degli atti vescovili esclusivamente al «Bollettino ecclesiastico», che, in diocesi, si pubblicava, con cadenza mensile, dal luglio del 1910<sup>60</sup>; in tale modo veniva a cadere la presunta e pretesa autorità che *Il Berico*, seppure implicitamente, si arrogava di detenere. Un mese dopo, il 31 marzo, mons. Rodolfi indirizzò al cardinale De Lai un vero e proprio fascicolo, di 34 facciate, nel quale dava piena spiegazione del proprio operato e confutava, punto per punto, le accuse che gli erano state mosse. Il documento è già stato pubblicato in misura adeguata<sup>61</sup>, e perciò qui si richiamano soltanto i punti che attengono più direttamente alla polemica con *Il Berico* e con il suo direttore. Il vescovo sosteneva che la situazione descritta e lamentata dal De Lai nella lettera del 28 febbraio nasceva «da uno strascico di dissensioni, che nella città di Vicenza furono le male erbe, che infestarono un campo d'altronde fertilissimo» e che «il male è limitato alla città, anzi a pochissime persone», mentre «tutta la massa della diocesi vive estranea e forse ignara di questi vecchi dissapori»; negava che in diocesi vi fossero «una lotta di idee o di tendenze» e «un partito di giovani un partito di vecchi»; dichiarava di non avere introdotto innovazioni rispetto al suo predecessore e che, dopo di essersi «preso il tempo necessario per fare un po' d'inchiesta con la dovuta prudenza», era pervenuto alla convinzione e alla conclusione che «tutto quello che viene riferito alla Eminenza Vostra altro non sia che un poco di torbido, provocato da pochissimi individui, forse uno solo per i suoi particolari interessi». Proprio su quell'«uno solo», cioè sul Navarotto, il vescovo non esitava a usare termini gravi e perentori:

*peo*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», a. XXII (1993), n. 43, pp. 129-150. Su di lui, diventato vicario generale del vescovo, grava un severissimo giudizio di Elia Dalla Costa, esposto in una lettera alla Concistoriale del 3 luglio 1926: «[...] Mons. Tiziano Veggian non è un cattivo prete. Non è nemmeno supervo e vendicativo, come scrive l'anonimo, piuttosto è un uomo vanitoso, fatuo, completamente inetto al governo. Anche in passato per causa sua il vescovo fece figure meschinissime. La sua nomina a vicario generale, se non ha sorpreso alcuno, certo ha addolorato tutti. Non ricordo che in passato si siano conferiti uffici ad indegni: ma se oggi ai vari uffici vengono assunti sacerdoti non adatti o non meritevoli, lo si deve a mons. Veggian. Basta lodarlo, fargli qualche piccolo regalo, invitarlo a pranzo, donarlo di qualche bottiglia di vino, che gli piace, e si ottiene quanto si vuole. È naturale che i preti meno seri approfittino per raggiungere i loro scopi. E mons. Veggian senza malizia si presta, e governa con l'insipienza di un fanciullo. [...]» (Martina, *Osservazioni su alcuni aspetti...*, cit., p. 224).

<sup>60</sup> «Con la presente Nostra dichiariamo ufficiale [sottolineato nell'originale] per gli atti vescovili la pubblicazione periodica «Bollettino ecclesiastico» che si stampa in Vicenza dalla tipografia pontificia e vescovile S. Giuseppe. [...]» («Bollettino ecclesiastico. Pubblicazione mensile», a. III, n. 9, 1 marzo 1913, p. 279).

<sup>61</sup> Nardello, *Il primo cinquantennio dell'Azione cattolica vicentina...*, cit., pp. 278-282: vi sono riportate anche le annotazioni che, di proprio pugno, il cardinale De Lai stilò a fianco di passi del testo del Rodolfi.

[...] E pur troppo, me lo creda, Eminenza, qui è tutto un gioco di questioni personali. Dirò di più, giacché è indispensabile che dica tutto con ogni franchezza: la questione si riduce ad una persona sola, il presidente dimissionario della cessata Direzione diocesana il cav. Adriano Navarotto. [nota del De Lai: *Non mi ha mai parlato né mai scritto una parola in proposito il Navarotto*]. È necessità quindi che parli di lui. Mi perdonerà, Eminenza, se devo scendere a particolari disgustosi, ma mi vorrà concedere che mi ci trovo condotto per forza e non per volontà mia. Mi sento costretto a dichiarare essere appunto il cav. Navarotto la causa principale e forse l'unica delle attuali dolorose vertenze tra i cattolici vicentini: vertenze che si dipingono di principii, ma sono invece di interessi personali. [...]. Molti affermano che il suo polemizzare acre e personale ha fatto passare molti buoni elementi all'altro campo. [...] Professa i principii papali, ma crede di averne il monopolio, e tratta da liberali tutti quelli che non gli accomodano. [...]. Da tutto il tempo che io sono a Vicenza, sembra che egli ignori che a Vicenza ci sia un vescovo. [*Ma io ho letto tante lodi del vescovo sul Berico, anche troppe*]. [...]. Io scuserò forse il comm. Bottazzi [sottolineato nell'originale], anima retta ma abilmente raggirato dal Navarotto; ma costui non lo scuso. Questo suo agire mi conferma il giudizio che un prelato diede di lui, qualificandolo maestro di menzogna e di prepotenza.

E concludeva, con un senso di dignità ferita, ma limpidamente rivendicata, e con una vibrante richiesta di comprensione e di intervento:

So d'essere indegno del vescovado, ma sono vescovo: *licet peccator, tamen episcopus*. E non intendo di rinunciare né alla mia autorità, né al mio decoro, di fronte a nessuno, tanto meno di fronte ad un gazzettiere, Per me, per la Santa Sede, per l'Episcopato, deploro che vi sia chi creda d'esser cattolico ignorando il suo vescovo e mettendosi sopra di lui. Né so come si possano tollerare queste inversioni della gerarchia.

Ho taciuto col popolo e col clero, ed ho taciuto per rispetto alla Santa Sede. Ma non devo tacere con Lei, che è incaricato dal Santo Padre di tale affare. [...]

Eminenza, ora parmi d'aver detto intero l'animo mio. Fra brevi giorni peraltro sarò a Roma e – s'Ella crede – potremo ritornare a voce su qualche punto particolare.

Le aspettative del vescovo su un possibile chiarimento in occasione del pellegrinaggio diocesano a Roma, programmato per i giorni 6-12 aprile per la celebrazione del XVI centenario Costantiniano, non solo andarono completamente deluse, ma addirittura quel breve soggiorno romano fu per lui amarissimo.

Il 4 aprile, prima della partenza dei pellegrini vicentini, il Navarotto inviò al segretario di Pio X una breve missiva, nella quale, annunciando la propria prossima venuta in Vaticano, si premurava di far sapere che avrebbe portato con sé e presentato «alcuni documenti ch'Ella giudicherà se sarà opportuno e forse necessario far conoscere a Sua Santità prima dell'udienza ai pellegrini vicentini, fissata per l'indomani», e confidava che «gli interessi della causa [de *Il Berico*], che sta tanto a cuore del Santo Padre, e mi spingono a darle tanto disturbo e noie, varranno, lo spero, a farmi perdonare l'audacia e l'insistenza mia e dei miei amici»: sulla missiva venne appuntato, dalla mano probabilmente del Bressan, «Quando verrà, si dica che riferisca tutto al De Lai»<sup>62</sup>.

Nel proprio racconto il Navarotto sostenne come «dalla famiglia del *Berico* si guardasse a questo pellegrinaggio quale la più favorevole congiuntura per giungere una buona volta, e stabilmente, alla sospirata pace: tanto più facilmente raggiungibile – sembrava – in quanto il cronista [De Mori] era uscito per voler suo, proprio in quei dì, dalla redazione del *Berico*», essendosi licenziato il 3 aprile<sup>63</sup>. Naturalmente, per ottenere questa «pace», il direttore del giornale ritenne opportuno avere un colloquio privato con il cardinale, durante il quale gli espose «come e perché, malgrado l'intervento diretto della S. Sede, le cose di Vicenza andassero di male in peggio, con niuna speranza di raddrizzamento» e gli chiese un intervento diretto<sup>64</sup>, certo, evidentemente, che questo gli sarebbe stato propizio.

<sup>62</sup> ASV, b. *Congregazione Concistoriale, Vicenza 1*, fasc. 1.

<sup>63</sup> Navarotto, *Come, e perché...*, cit., pp. 104-105.

<sup>64</sup> «E appunto per agevolar l'occasione di un accordo con mons. vescovo, il cav. Navarotto – che doveva recarsi con mons. Ottavio Giuriolo arciprete della cattedrale, a Catanzaro, pressati ambedue dalle sollecitazioni di mons. De Lucchi – partì col suo compagno, la sera stessa che il pellegrinaggio vicentino moveva alla volta di Roma con treno speciale. Viaggiando direttamente, vi giunse il mattino appresso, alcune ore prima dei pellegrini pei quali era stata stabilita una breve sosta a Firenze. E le mise a profitto quelle ore per recarsi dall'E.mo card. De Lai onde esporgli come e perché, malgrado l'intervento diretto della S. Sede, le cose di Vicenza andassero di male in peggio, con niuna speranza di raddrizzamento: doversi quindi studiare altra via e questa apparirgli offerta dalla venuta a Roma del pellegrinaggio vicentino. Pareva al cav. Navarotto che se S.Em. avesse preso personalmente a cuore la diretta soluzione di questa vertenza, giustificatissimo da tutti si sarebbe trovato l'intervento del cardinale vicentino, segretario di quella Congregazione cui fanno capo i vescovi e legato fin da' primi anni di sacerdozio al *Berico* (appena uscito dalle scuole dell'Apollinare il futuro cardinale De Lai si compiacqua di compilare pel *Berico* la "corrispondenza di Roma" che appariva contrassegnata dalle sue iniziali) e certamente niun intervento più autorevole avrebbersi potuto sperare né dal vescovo istesso né dal gruppo che al *Berico* faceva capo. – Se V.E. crede – soggiunge il cav. Navarotto – io rimarrò a Roma a disposizione sua quanti giorni vi soggiurerà il pellegrinaggio: quando verrà il vescovo mi mandi a chiamare e dica a me, dica a quanti voglia l'E.V. presente il vescovo, che cosa voglia il papa da noi, che cosa debba fare e come contenersi il *Berico*: di certo ogni equivoco andrà tolto e necessariamente

In quale clima di freddezza e di biasimo si sia svolta, per il vescovo e per il clero vicentino, l'udienza in Vaticano è cosa nota: il papa non vi partecipò a motivo di una sopraggiunta infermità e «ai pellegrini di Vicenza parlò il card. De Lai e il suo discorso fu un attacco aperto all'azione cattolica vicentina e al suo capo, don Arena, che neppure il pronto e doveroso intervento del Vescovo riuscì a impedire»<sup>65</sup>; «furono momenti durissimi per il Rodolfi. Dopo violente polemiche sulla stampa, sottoposto ad “attacchi continui” da parte de *La Riscossa*, attacchi che invano chiedeva al Vaticano di sconfessare, il vescovo cadde in una profondissima crisi di sconforto. “Lo sorpresi in camera che piangeva desolato – testimonia il Veggian nel suo diario –. Egli mi confessò che ormai era al punto di impazzire e di fuggire dalla diocesi”»<sup>66</sup>.

Gli echi che, della vicenda, rimbalzarono nella stampa cattolica intransigente spinsero il vescovo a chiedere un intervento del De Lai. In un primo momento le sue recriminazioni si tennero lontane dalla polemica personale, anche se il tono era duro e le allusioni (come a quel «qualche cialtrone che scrive su pei giornali») apparivano facilmente decifrabili:

Vicenza, 19 aprile 1913.

Eminentissimo Principe,

nei giorni del pellegrinaggio la Eminenza Vostra volle trattarmi con particolare benevolenza, ed io Le debbo sincera gratitudine.

Il ritorno fu ottimo ed in perfetto buon ordine. L'ultimo giorno passato quasi per intero in Vaticano e chiusosi con la benedizione in nome del Santo Padre ci confortò non poco della mancata udienza. Con piacere leggiamo poi ora notizie via via migliori della salute del Santo Padre, ed abbiamo fiducia che il Signore ce lo ritorni nella primiera salute.

Vedo che i giornali chiosano le ammonizioni date dalla Eminenza Vostra ai sacerdoti vicentini. Noto la frase: «A chi voleva recare qualche discolpa il Cardinale rispose: io sono informato di tutto». Così l'*Unità Cattolica*, così la *Riscossa*.

Queste parole scritte da vicentini ed allusive al loro vescovo, non sono certo le più rispettose. In esse è troppo evidente l'intento di porre il vescovo in iscacco di fronte alla Eminenza Vostra, e di umiliarlo rispetto agli informatori vostri, che sono poi loro stessi.

ritornerà la concordia nel comune intento di ottemperare alla volontà del Santo Padre. Sorrise S.E. a tal proposta e senza lasciar capire se intendesse di accoglierla o meno, lasciò ogni cosa in sospeso» (Ivi, pp. 105-106).

<sup>65</sup> Giovanni Battista Zilio, *Un condottiero d'anime. Mons. Ferdinando Rodolfi Vescovo di Vicenza*, Vicenza, Tip. S. Giuseppe, 1959, pp. 94-95.

<sup>66</sup> Lazzaretto Zanolò, *Vescovo clero parrocchia...*, cit., p. 26.

Eminenza, che vi siano di tali miserie è umano; ma che se ne faccia una ostentazione simile dispiace ad ognuno che abbia buon senso. È poi cosa la quale non può non recare dolore al mio buon clero, che giustamente si sente offeso nel decoro suo e del suo superiore.

Per me poi non arrivo a comprendere quale servizio possano rendere alla Santa Sede costoro, che pubblicamente mostrano di osteggiare coloro che sono posti dallo stesso Santo Padre al governo delle diocesi. Non vi trovo altro risultato che di divertire i nemici della religione, i quali ridendo di noi si rafforzano a danno nostro ed a danno della Chiesa.

Lo creda, Eminenza, è tale il giudizio d'ogni persona di buon senso del clero e del laicato.

Se pertanto la Eminenza Vostra volesse far cessare tali miserie, compirebbe opera degna per la stessa Santa Sede. So che persone eletissime s'addolorano vedendo le quistioni [sic] più delicate e le autorità più alte troppo spesso bistrattate da qualche cialtrone che scrive su pei giornali: lamentano che così si perde il decoro, che è qualche cosa come l'onore: perduto una volta è perduto per sempre<sup>67</sup>.

Ma qualche giorno dopo, il 22 aprile, egli si sentì in dovere di palesare al cardinale, senza mezzi termini, il comportamento del Navarotto, rilevandone la mancanza di «rispetto alla verità» e «al proprio vescovo» e, altresì, esortando il cardinale stesso a vagliare «cautamente» le informazioni che gli pervenivano dal direttore de *Il Berico*, definito con amara ironia e con spregio «questo signore» e «un cotale individuo», e da coloro che si facevano da lui ispirare:

Vicenza, 22 aprile 1913.

Eminenza,

per soddisfare il desiderio che la Eminenza Vostra mi mostrò di tenerla informata delle cose vicentine, mi permetto di riferire alcune dichiarazioni del direttore del *Berico*.

Interrogato perché avesse pubblicato la nota lettera della Eminenza Vostra senza prima mostrarmela, e senza neanche farmela vedere anche quando conobbe che alla lettera veniva dato un significato che non aveva, mi rispose: «perché il Santo Padre lo aveva proibito». Ed invece, che non sia vero che il Santo Padre l'avesse proibito, lo sa la Eminenza Vostra, e me lo attesta anche a voce e per iscritto il signor comm. Bottazzi.

Chiestogli perché si teneva in tasca la detta lettera e la mostrava ai sacerdoti di campagna, mi negò il fatto: mentre il fatto è certo come mi viene attestato anche con uno scritto dell'arciprete di Arzignano in data 27 marzo u.s.

<sup>67</sup> ASV, b. *Congregazione Concistoriale, Vicenza 1, fasc. 2.*



A giustificazione del suo operato in tale circostanza, affermò d'aver sempre agito col consiglio e con la assistenza del signor avvocato conte Paganuzzi di Venezia<sup>68</sup>. Scrisi allora tosto al signor conte Paganuzzi per domandargli se ciò fosse vero: ed il conte Paganuzzi mi risponde in data del 20 corrente: «Io non fui né consigliere né assistente [sottolineato nell'originale] (qualunque sia il significato di tale parola) del direttore del *Berico* o di altra persona nella vertenza accennata dalla Eccellenza Vostra».

Domandato poi allo stesso signore, come mai siasi egli permesso di mutilare la lettera della Eminenza Vostra, tagliandone la frase che si riferiva alla redazione del *Berico*, in modo che così paresse scritto contro il vescovo diocesano a nome del Santo Padre ciò che la Eminenza Vostra scriveva per un redattore del giornale, egli ebbe a rispondermi che ciò fu fatto semplicemente per un riguardo alla Santa Sede, e cioè per non far conoscere che la Santa Sede entrasse nei dissensi personali di un giornale!... Non faccio commenti!

Da ultimo, interrogato – come mai, quando egli conobbe la falsa interpretazione datasi in diocesi alla lettera della E.V. e più ancora quando lesse sui giornali che il vescovo di Vicenza dalla lettera della E.V. veniva esautorato, come mai egli non si sentì in dovere di rettificare la pubblicazione e di giustificare il suo vescovo –, egli soggiunse allora di non curarsi dei giornali, e che del resto aveva giustificato ogni cosa con la dichiarazione che la lettera vescovile dello scorso dicembre ai pubblicisti cattolici non riguardava il *Berico*. In altre parole, egli curò di giustificare se stesso, ma non gli importò niente d'aver esposto il suo vescovo ai sospetti ed alle malignità del pubblico e della stampa.

Eminenza, questo fu il colloquio<sup>69</sup>.

Mi par bene che la E.V. lo conosca anche per due motivi:

il primo, perché giudichi quale sia il rispetto alla verità e quale il rispetto al proprio vescovo da parte di questo signore.

Il secondo, e mi permetta la E.V. di essere molto sincero e molto franco, perché anche la Eminenza Vostra voglia ricevere cautamente le informazioni, che di continuo vengono mandate alla E.V. ed allo stesso Santo Padre, sotto la ispirazione di un cotale individuo: cosa che ormai si sa da tutti, e che del resto si va dicendo apertamente e con ostentazione.

Eminenza, il ciel volesse che fosse l'ultima volta che mi tocca intrattenerla di così penosi argomenti!<sup>70</sup>

<sup>68</sup> Su questo alfiere dell'intransigentismo si veda Silvio Tramontin, *Paganuzzi, Giambattista*, in *Dizionario storico del movimento cattolico...*, II, cit., pp. 441-448.

<sup>69</sup> Ben altra relazione del colloquio è in Navarotto, *Come, e perché...*, cit., pp. 110-112.

<sup>70</sup> ASV, b. *Congregazione Concistoriale, Vicenza 1*, fasc. 2.

L'auspicio del vescovo non si realizzò. Solo tre giorni dopo egli si ritenne costretto, «ad animo riposato», a riaffrontare l'intera questione, a partire dalla pubblicazione mutila de *Il Berico* del 2 febbraio. In quest'occasione egli dichiarò di avere diritto di difendersi («Non si neghi al vescovo ciò che è permesso a qualunque accusato») e «di avere «bisogno di una posizione netta» da parte del segretario della Concistoriale: «ho bisogno di tener la fronte alta davanti a tutti, sacerdoti, fedeli ed infedeli. E per questo mi occorre o una sentenza o una dichiarazione»:

Eminenza,

ad animo riposato torno col pensiero alle parole della E.V. ai miei sacerdoti, ed a quelle che ci avrebbe dette il Santo Padre. Sono cose tanto gravi, che riterrei di mancare ad un mio dovere, se non aprissi l'animo mio sopra di essa liberamente con la E.V.

E questo tanto più, perché si va affermando che le parole della E.V., l'altre preparate dal Santo Padre, insieme con la lettera scritta dalla E.V. al *Berico*, era tutta roba indirizzata col proposito preciso di colpire la persona del vescovo.

Non presto fede a tali apprezzamenti; nullameno, venendo essi anche da persone d'altronde rispettabili, e nocendo tanto a me, come alla Santa Sede, che mi ha mandato, non reputo di lasciarle passare inosservate.

La mia coscienza m'assicura di non esser venuto mai meno al rispetto ed all'obbedienza alla Santa sede, e d'aver sempre nutrito un filiale amore al Santo Padre. Potrei però ingannarmi; potrei aver mancato senza saperlo; potrebbero essere state fatte contro di me delle accuse. Bisogna quindi vedervi chiaro.

Mi permetto pertanto di rivolgere una preghiera alla Eminenza Vostra. Se vi sono accuse contro di me, mi si facciano vedere, mi si permetta di difendermi. Non si neghi al vescovo ciò che è permesso a qualunque accusato.

Se occorre, mi si faccia pure un processo: e se sono colpevole, mi si condanni; ma mi si facciano vedere le accuse, e mi si ascolti.

Che se poi e la lettera al *Berico* e le parole dette dalla E.V. non erano atti compiuti contro di me, allora, e per l'onore mio di vescovo, e pel bene della diocesi, e pei sacrosanti diritti della verità, mi si faccia una dichiarazione esplicita. Soltanto una parola della E.V. può troncare i sinistri giudizi, che ormai da troppo tempo si trascinano con danno comune.

Ho bisogno d'una posizione netta; ho bisogno di tener la fronte alta davanti a tutti, sacerdoti, fedeli ed infedeli. E per questo mi occorre o una sentenza o una dichiarazione.

Ogni cosa deve avere il suo termine, ed è bene finisca anche questo incidente penoso.

Ch'io parli, non giova. Dissi una parola di scusa alla udienza della

Eminenza Vostra, ed Ella ha visto come i giornali l'hanno disprezzata. Non debbo avvilire il mio decoro esponendomi a non esser creduto. Eminenza, io attendo da Lei. Confido che nella equità e nella rettitudine dell'animo suo non vorrà negar corso a questa mia domanda: lo confido anche per la benevolenza che Ella mi dimostra. Con tale fiducia bacio la sacra porpora della Eminenza Vostra, onorandomi di professarmi  
di voi Eminentissimo  
devotissimo servo † Ferdinando Rodolfi vescovo  
Vicenza, 25 aprile 1913<sup>71</sup>.

Mentre il vescovo attendeva invano da Roma la «dichiarazione» richiesta, le polemiche nella diocesi vicentina non accennavano a placarsi. Ne danno testimonianza alcune lettere, conservate nel medesimo Fondo della Concistoriale, che intercorsero tra il vescovo Rodolfi e mons. Andrea Scotton, in qualità di arciprete di Breganze. Il primo rimproverava al secondo non soltanto la presunzione di essere portavoce autentico della santa Sede, ma anche le tristi condizioni in cui giaceva la parrocchia: «Del resto, Monsignore, Lei che pretende di avere la supremazia sui Vescovi e sui Cardinali e che si crede di dettar legge a tutto il mondo, pensi a far meglio il parroco, per cui ha dovere e dovere di giustizia rigorosa, in forza del beneficio che gode»<sup>72</sup>; il secondo replicava minimizzando la situazione parrocchiale e, nonostante le professioni di rispettoso ossequio, impartendo una lezione di teologia morale<sup>73</sup>.

Risale al 13 giugno il documento più esplicito con il quale il vescovo si lasciò andare a uno «sfogo» presso il De Lai: in realtà egli si sentiva ferocemente avversato da una parte dei propri fedeli, che era sì minoritaria o minima, ma risultava anche potente e irriducibi-

<sup>71</sup> *Ibidem*. La lettera è pubblicata in misura abbondante da Perin, *Reazioni curiali antimoderniste...*, cit., pp. 231-232.

<sup>72</sup> ASV, b. *Congregazione Concistoriale, Vicenza 1*, fasc. 2. La lettera, scritta dal vescovo il 21 maggio, mentre era in visita pastorale a Schio, è riportata parzialmente in appendice al presente saggio (doc. 2).

<sup>73</sup> «[...] Coll'aiuto di Dio io non so di aver mai mancato, almeno volontariamente, all'obbedienza ed alla riverenza promessa a Dio nella Sacra Ordinazione. Mi trovi uno solo, il quale possa attestare di aver udito dalla mia bocca una parola meno che rispettosa verso il mio Vescovo. Io ne sentii tante e risposi con biasimo: ho ricevuto delle lettere, che gettavano fuoco, e le lacerai. V. E. vuole una spiegazione dell'aver io contrastato dei Vescovi e dei Cardinali. Obbedisco, ma obbedisco di mal animo, perché qui entriamo in una questione di teologia morale; e siccome io sono di una opinione contraria alla sua, così io ben preveggo che finirò col recarle una nuova tristezza. Ma non posso scrivere diversamente da quello che sento, e scrivo sotto gli occhi di Dio, conscio di dovergli rendere conto strettissimo, e chi sa quanto presto, di ogni parola che scrivo. [...]»: *ibidem*. La lettera, del 25 maggio, è pubblicata integralmente in appendice al presente saggio (doc. 3).

le, e, soprattutto, si vedeva scientemente abbandonato dalla gerarchia romana.

Così mons. Rodolfi si dolse, ancora una volta, «d'aver chiesto giustizia e di non averla trovata» e di essere vittima dei maneggi di un «gazzettiere». La lettera è già stata pubblicata, seppure parzialmente<sup>74</sup>, ma giova qui riproporla affinché la trattazione risulti organica.

[...] E qui permetta, Eminenza, che Le apra l'animo mio per quello che è toccato a me e per cui dovetti soffrire acerbamente, non solo come uomo, ma come vescovo.

Ancora mi sanguina l'animo per l'abuso fatto pubblicamente sul giornale diocesano della lettera della Eminenza Vostra del 25 gennaio al comm. Bottazzi, lettera che si riferiva al cronista, e fu invece mutilata sì da farla parere rivolta contro il vescovo. Lo scopo fu raggiunto: ne parlò la diocesi intera; ne parlò quasi tutta la stampa italiana: e non fu scritta una parola di rettifica. Chiesi giustizia, e non mi venne fatta. Eminenza, Le confesso che non avrei mai creduto si trattasse così un vescovo di fronte ad un gazzettiere!

Ancora.

Venni dalla Eminenza Vostra, con sacerdoti degnissimi e con alcuni laici, al solo scopo di rendere omaggio alla Eminenza Vostra a nome di 1256 pellegrini e della intera diocesi vicentina. La Eminenza Vostra credette di cogliere quella occasione per dire a noi parole amare. Tentai una parola di giustificazione, e non la si permise. Pazienza! Eravamo però in un colloquio privato, in una visita di pura e semplice cortesia, e nullameno si permise che i giornali riportassero l'accaduto, non escluse le giustificazioni non accettate: e ciò non una sola volta, ma rifriggendone la narrazione più volte in tutti quei fogli che si vantano d'essere papali.

Eminenza, personalmente io non ho che da ringraziarla delle attenzioni e delle gentilezze che Ella mi usa e delle quali mi dichiaro indegno, ma permetta però che con ogni sommissione mi dolga perché Ella abbandona il Vescovo di Vicenza all'ambizione volgare e subdola di un Navarotto ed alle malignità pazzesche di un Gottardo Scotton! Sono individui costoro che qui tutti conoscono, e creda, Eminenza, qualunque sia il giudizio del buon Bottazzi, la protezione che la Santa Sede stende su loro, se è ansa al loro spirito di indipendenza dal vescovo e talvolta di vero disprezzo, non è cosa che neanche torni di onore alla Santa Sede: meglio assai il far di meno di tal gente bugiarda e sfrontata. Eminenza, non se l'abbia a male se Le parlo un linguaggio franco e sincero. Le posso assicurare che parecchi cardinali e non pochi vescovi mi hanno consigliato a far presen-

<sup>74</sup> Nardello, *Il primo cinquantennio dell'Azione cattolica vicentina...*, cit., pp. 283-284.

te alla Eminenza Vostra il danno che vien recato alla causa della Chiesa e del papa da una stampa che non conosce né i doveri più elementari del rispetto, né i limiti più rigorosi della verità!

Eminenza, per costoro ho sofferto immensamente e soffro – soffrirò ancora – fin che potrò – poi sarà quello che sarà. Mi duole però, lo ripeto, che per tali cialtroni sia così avvilita la dignità vescovile. Mi duole d'aver chiesto giustizia e di non averla trovata.

Eminenza, perdoni questo mio sfogo, e preghi il Signore perché siano a vantaggio dell'anima mia le umiliazioni dell'ora presente; di un'ora che mi accompagna per tutti i mesi dell'anno.

La devo tener informata d'alcune cose sulle elezioni: ma di ciò un'altra volta.

Chiudo con una sola avvertenza. Se l'*Avvenire d'Italia* pubblica notizie di feste o di nomine o di concorsi prego Vostra Eminenza ad assicurarsi che né do, né permetto si diano tali notizie al cronista del giornale dalle persone di casa. Non posso però proibire che il corrispondente indaghi altrove e scriva. Sarà bene non dimenticare che il giornale diocesano non ha cronista (perché quello che ha non è tale), e l'altro giornale lo ha.

Bacio la porpora alla Eminenza Vostra dicendomi con rispettoso ossequio della Eminenza Vostra  
devotissimo

† Ferdinando Rodolfi vescovo.

Le onde lunghe dell'«indecente pettegolezzo» che, «a bello studio», sui giornali cattolici si perpetuava ai danni del vescovo Rodolfi finirono per coinvolgere anche l'arciprete e vicario foraneo di Schio, mons. Elia Dalla Costa, che corse involontariamente il rischio di farsene travolgere. Fu *L'Avvenire d'Italia* a diffondere una falsa notizia, secondo la quale «i sacerdoti del vicariato di Schio, raccolti per la congregazione dei casi di coscienza, insieme con un telegramma al Santo Padre decisero di spedirne uno al loro vescovo per esprimergli “i sensi del più vivo attaccamento e della più amorosa fedeltà ai suoi ordini e ai suoi indirizzi”»: il Dalla Costa si affrettò a smentirla al cardinale De Lai con una propria lettera autografa<sup>75</sup>. Altrettanto fece

<sup>75</sup> «Vicenza, 21 giugno 1913. Eminentissimo principe, chieggo anzitutto perdono se per cosa alquanto delicata oso rivolgermi all'Eminenza Vostra. Sebbene di solito non sia da tener conto delle notizie dei giornali, vi sono però momenti e circostanze in cui non possono essere trascurate. Nell'*Avvenire d'Italia* del 20 corr. in una corrispondenza da Vicenza, si legge che i sacerdoti del vicariato di Schio, raccolti per la congregazione dei casi di coscienza, insieme con un telegramma al Santo Padre decisero di spedirne uno al loro vescovo per esprimergli “i sensi del più vivo attaccamento e della più amorosa fedeltà ai suoi ordini e ai suoi indirizzi”. L'Eminenza Vostra comprende che cosa possono significare oggi a Vicenza tali espressioni. Mi credo in dovere di notificare a Vostra Eminenza che nella congregazione del vicariato di Schio un sacerdote di sua pura iniziativa propose i due telegrammi, ma che nessuno dei trentacinque sacerdoti presenti ebbe a

il vescovo, che allegò al cardinale il trafiletto apparso, sull'argomento, ne *Il Berico*:

Vicenza, 22 giugno 1913.

Eminenza,

in relazione a quello che stampa il *Berico* d'oggi sotto il titolo «A proposito di certe notizie», e che qui in fondo allego, monsignor Elia Dalla Costa mi notifica quanto segue: il 18 corrente durante la congrega un sacerdote propose un telegramma al Santo Padre ed uno al vescovo. L'arciprete, memore di quanto ebbi a dirgli confidenzialmente di non aggradire in questi momenti pubbliche manifestazioni dei sacerdoti, tacque, non spedì i telegrammi, e del motivo avvertì poi con lettera riservata il proponente ed i parroci.

La condotta di mons. arciprete era ispirata alla più rigorosa prudenza: non volle esporre l'atto del suo clero a qualche meno benevola interpretazione.

Tale il fatto. Della condotta dei giornali è superfluo il giudicare. [...] Ieri venne poi mandato in episcopio a richiedere si passassero al giornale il nome di quelli che sono proposti a Roma pei benefici. Per massima sono contrario: non mi par bene che escano simili notizie in modo ufficiale: sono atti ancora imperfetti, e non se ne danno le notizie che agli interessati: la stampa peschi poi dove crede per conto suo. Nel caso particolare poi il giornale avanti di chiedere favori dovrebbe ricordare che non ha ancora riparato la cattiva azione del 2 febbraio, quando mutilò la nota lettera della Eminenza Vostra.

Non io certo interesserei la Eminenza Vostra di questi particolari, se non vedessi che qui da alcuno, a bello studio, si tien vivo un indecente pettegolezzo, con il manifesto ed evidente proposito di influire di sopra e di lato pel disonore di chi si dovrebbe rispettare almeno per la sacra autorità che riveste. [...]

*Trafiletto del Berico allegato alla lettera:* «A proposito di certe notizie. Qualcuno ci chiede perché non abbiamo riferito la notizia, colle altre tolte dall'*Avvenire d'Italia*, dei telegrammi spediti dai Sacerdoti del

pronunciare una parola di adesione e che quindi nessun telegramma venne spedito. Eminenza, l'amore al Papa i sacerdoti del vicariato di Schio lo addimostrano, grazie al Signore, seguendo a puntino in tutto e per tutto le sue sapientissime direttive; il clero scledense poi in particolare gode mostrarlo anche in altro modo; tanto è vero che nel 1911 e nel corrente 1913 in due offerte diocesane per l'obolo di S. Pietro, la parrocchia di Schio ha figurato con una somma di gran lunga superiore a quella di tutte le parrocchie della diocesi. L'obbedienza poi che la Chiesa impone ai sacerdoti verso del loro Vescovo mai venne meno, coll'aiuto di Dio, nell'umile sottoscritto e credo che altrettanto possano ripetere di sé tutti i sacerdoti del vicariato. In un momento di incertezze e di equivoci dolorosi come il presente, questa lettera all'Eminenza Vostra mi parve un dovere; come sarebbe d'altissima soddisfazione per me e per tutti gli ottimi sacerdoti del vicariato, se l'Eminenza Vostra si degnasse di esprimere al Santo Padre gli umilissimi inalterabili sensi di devozione, di fedeltà, di amore che essi nutrono e nutriranno sempre per il Vicario di Gesù Cristo. [...]» (ASV, b. *Congregazione Concistoriale, Vicenza 1*, fasc. 2). Si veda anche Perin, *Reazioni curiali antimoderniste...*, cit., p. 244.

Vicariato di Schio nella Congrega del 18 corr. E rispondiamo che non lo abbiamo fatto, perché sapevamo che la notizia era falsa»<sup>76</sup>.

Nel corso dell'estate mons. Rodolfi si rivolse direttamente alla Segreteria di Stato con alcune lettere che non sono conservate nel fondo archivistico della Concistoriale. Poiché la Segreteria le aveva passate al card. De Lai, e poiché da questo il vescovo non otteneva quel pronunciamento che ripetutamente aveva chiesto, il 13 settembre egli ruppe gli indugi e indirizzò al segretario di Stato Merry del Val un lungo memoriale nel quale, con tono accorato e contemporaneamente perentorio, ricapitolava nei dettagli tutta l'amara vicenda e vibrantemente esigeva che si imponesse «a chi ha sbagliato», cioè al Navarotto, «la dovuta riparazione». Il documento del Rodolfi rivela non solo la grave amarezza che attanagliava il suo animo, ma anche, e soprattutto, la dignità che egli rivendicava alla propria funzione e che voleva ripristinata in tutto il suo onore.

Vicenza, 13 settembre 1913.

Prot. part.: 161/913.

Eminentissimo Principe

il Card. Segretario di Stato di

SS. Pio X, Roma,

Accuso ricevuta della Ven. Sua del 9 settembre, n. 66428.

In essa la Eminenza Vostra mi significa di aver preso conoscenza delle successive lettere da me inviate a Cotesta Segreteria di Stato e di averle trasmesse all'Em.mo Card. De Lai, Segretario della S. C. Concistoriale.

Con questa mia prego la Eminenza Vostra di voler prendere cognizione eziandio di quanto qui mi permetto di esporle e di volerne apprezzare tutta la gravità.

Anzitutto devo premettere e porre bene in evidenza che tutta la presente vertenza ha carattere personale e non di principii [sottolineato nell'originale]. Ed invero: Negli ultimi tempi di governo del mio venerato antecessore, la Direzione diocesana da lui stabilita, – tormentata da interni dissensi e gravata di debiti, – rassegnò nelle di Lui mani le proprie dimissioni, procurandogli grande dispiacere. Il vescovo allora, su proposta del ven. Capitolo della Chiesa cattedrale, nominò suo delegato per l'azione cattolica nella diocesi il sacerdote don Giuseppe Arena; per la cui opera intelligente ed assidua vennero riordinate le associazioni cattoliche diocesane. Io entrai in Vicenza con tale stato di cose, né credetti prudente cambiarlo, e ciò anche per l'augusto consiglio dello stesso S. Padre. In seguito poi ricostituì la Direzione diocesana, col nome di Commissione per l'azione catto-

<sup>76</sup> ASV, b. *Congregazione Concistoriale, Vicenza 1, fasc. 2.*

lica diocesana, componendola dei presidenti delle Federazioni cattoliche diocesane e dei presidenti circondariali. Ciò pare dispiaccia in modo speciale a parecchi dei membri dell'antica Direzione diocesana, i quali, ritirati da ogni organizzazione, sembra avessero avuto aspirazione ad essere nominati nei primi posti. Il che a me non parve equo.

Presidente dell'antica Direzione diocesana era il direttore del *Berico*. E questi pare siasi costituito il centro dell'opposizione all'autorità vescovile.

La questione, come si vede, è affatto disciplinare. Si tratta di vedere se il vescovo era nel suo diritto di agire come agì, se spetta al vescovo il governo della diocesi anche rispetto all'azione cattolica, ovvero se un giornalista ha diritto di imporsi alla volontà del vescovo. La questione vera è questa, non altra; le altre da questa derivano.

Quanto ai principii non c'è né lotta, né divergenza. Il giornale ha buoni principii ed ebbe ripetute benedizioni dal S. Padre. Le associazioni cattoliche sono bene ispirate ed ebbero plauso in ogni loro manifestazione dalla S. Sede e dagli illustri Presidenti generali. Nel governo della diocesi io stesso mostro ognora il mio attaccamento alle dottrine ed agli indirizzi della S. Sede, come la Eminenza Vostra ebbe occasione di verificare; negli scritti e nelle parole, in pubblico ed in privato, mi ispirò sempre alla fede più pura ed al più devoto attaccamento alla Sede di Pietro ed ai desiderii del Vicario di Gesù Cristo. Ho il conforto d'averne in ciò testimonio e seguace il mio clero.

Quanto ai giornali devo dire:

a) che ho lodato e raccomandato il *Berico* ripetutamente, che ne ho assistito l'amministrazione con vigilanza sollecita; b) che uscita l'*Avvertenza* della S. Sede sui giornali della S.E.R. la partecipai tosto al Clero con opportune istruzioni nella Congregazione dei casi il 5 dicembre 1912, e che la feci sollecitamente inserire nel *Bollettino Ecclesiastico Diocesano* (I gennaio 1913); c) che per uno speciale riguardo agli animi turbati nella diocesi m'astenni persino dal pubblicare sullo stesso *Bollettino* l'approvazione data all'*Avvenire d'Italia* dall'Ecc. mo arcivescovo di Bologna, sebbene conoscessi che tale dichiarazione fu fatta d'accordo con la Segreteria di Stato e che veniva riportata in tutte le riviste diocesane; d) che non ho mai fatto pratiche, né avuto convegni per procurare la diffusione dell'*Avvenire*; e) che non ho mai raccomandato a nessun sacerdote l'associazione o la lettura dell'*Avvenire*, e che l'ho invece dissuaso ai pochi che l'avevano; f) che non ho mai né dato né permesso si avessero a dare dalla Curia o dalla famiglia vescovile notizie ufficiali o meno all'*Avvenire*; g) che non potevo però impedire venissero raccolte fuori dall'ambiente ufficiale da chi per professione è giornalista e vive di quella.

Ciò bene assodato, quanto al rinvio delle mie corrispondenze all'Eminentissimo card. De Lai, dichiaro che m'ero rivolto a cotesta Segreteria di Stato per tre motivi: 1° perché ritenevo essere cotesta Segre-



teria di Stato l'Ufficio competente a decidere le vertenze circa la pubblicazioni dei giornali; 2° perché già inutilmente m'ero rivolto in via confidenziale all'Eminentissimo card. De lai, segretario della S. C. Concistoriale; 3° perché m'era parso talora eziandio poco giovevole l'intervento diretto dell'Eminentissimo Porporato.

La prima parte, cioè che la Segreteria di Stato sia l'Ufficio competente in materia, non ha bisogno di prova.

Provo la seconda parte, che cioè inutilmente mi ero sin qui rivolto all'Em.mo cardinale De Lai.

Invero:

a) In data del 25 aprile, riferendomi ad accuse, che i calunniatori del vescovo asserivano essere state rivolte sul conto mio, ne scrivevo all'Eminentissimo, e gli rivolgevo questa preghiera: «La mia coscienza mi assicura di non essere venuto mai meno al rispetto ed all'obbedienza alla S. Sede, e di aver sempre nutrito un filiale amore al Santo Padre. Potrei però ingannarmi, potrei aver mancato senza saperlo, potrebbero essere state fatte contro di me delle accuse. Bisogna quindi vederci chiaro. Mi permetto pertanto di rivolgere una preghiera alla Eminenza Vostra. Se vi sono accuse contro di me, mi si permetta di difendermi. Non si neghi al vescovo ciò che è permesso a qualunque accusato. Se occorre mi si faccia pure un processo: e se sono colpevole mi si condanni: ma mi si facciano vedere le accuse e mi si ascolti».

Soggiungevo poi che se, a carico mio, non vi fossero accuse: «allora, e per l'onore mio di vescovo, e per il bene della diocesi, e per i sacrosanti diritti della verità, mi si faccia una dichiarazione esplicita. Soltanto una parola della Eminenza Vostra può troncare i sinistri giudizi, che ormai da troppo tempo si trascinano con danno comune. Ho bisogno d'una dichiarazione esplicita: ho bisogno di tener la fronte alta, davanti a tutti, sacerdoti, fedeli ed infedeli. E per questo mi occorre una sentenza od una dichiarazione. Ogni cosa deve avere il suo termine, ed è bene finisca anche questo incidente penoso».

E così chiudevo la lettera: «Eminenza, io attendo da Lei. Confido che nella equità e nella rettitudine dell'animo Suo, non vorrà negar corso a questa domanda: lo confido anche per la benevolenza che Ella mi dimostra» (Prot. part. 84/913; racc. 607 Vicenza 26 aprile 1913).

Tale lettera non ebbe risposta.

b) Il 13 giugno scrivevo pure allo stesso Eminentissimo card De Lai: «E qui mi permetta, Eminenza, che Le apra l'animo mio, per quello che è toccato a me e per cui dovetti soffrire acerbamente, non solo come uomo, ma come vescovo. Ancora mi sanguina l'animo per l'abuso fatto pubblicamente sul giornale diocesano della lettera della Eminenza Vostra del 25 gennaio al comm. Bottazzi, lettera che si riferiva al cronista, e fu invece mutilata sì da farla parere rivolta contro il vescovo. Lo scopo fu raggiunto: ne parlò la diocesi intera, ne parlò quasi tutta la stampa italiana, e non fu scritta una parola di rettifica. Chiesi giustizia e non mi venne fatta... Eminenza, Le con-

fesso che non avrei mai creduto si trattasse così un Vescovo, di fronte ad un gazzettiere» (Prot. part. 112/913. 13 giugno 1913).

Anche questa lettera non ebbe risposta.

Provo, in terzo luogo, che esperimentai a me talvolta poco giovevole l'intervento dell'Eminentissimo card. De Lai, in questa vertenza.

Ed invero:

a) si abusava del Suo nome, come di una bandiera da opporre al vescovo; e ne riferii già allo stesso Eminentissimo con la mia lettera del 31 marzo: «Non posso a meno di toccare dell'abuso che vien fatto del nome della Eminenza Vostra. Qualche confidente del Navarotto (direttore del *Berico*) si compiace di andar dicendo con tutti che Navarotto ha con sé il cardinale De Lai, che tiene ogni giorno minutamente informato di tutto il cardinale, che è il cardinale che conta; e il cardinale, che è onnipotente, è con lui, e darà a lui danari e protezione fin che vorrà» (Prot. part. n. 72/913. Vicenza 31 marzo 1913).

b) Nel pellegrinaggio dell'aprile scorso a Roma, per il Giubileo Costantiniano, recatomi dall'Em.mo card. De Lai con una rappresentanza dei membri più eletti del clero e del laicato, per fare al cardinale vicentino una visita di omaggio, l'Eminentissimo prese occasione per dirci parole assai amare e gravi; ed avendo io incominciato sommessamente qualche frase di rettifica e di scusa, mi venne respinta. Il fatto poi che doveva rimanere nel suo carattere confidenziale e privato, venne raccolto dalla *Unità Cattolica* e dalla *Riscossa* e bandito ai quattro venti.

Subito ne riferii all'Em.mo card. De Lai, nei seguenti termini: «Vedo che i giornali chiosano le ammonizioni date dall'Eminenza Vostra ai sacerdoti vicentini. Noto la frase: "a chi voleva recare qualche discolta il cardinale rispose: 'io sono informato di tutto'". Così l'*Unità Cattolica*, così la *Riscossa*. Queste parole, scritte da Vicentini ed allusive al loro vescovo, non sono certo le più rispettose. In esse è troppo evidente l'intento di porre il vescovo in iscacco di fronte all'Eminenza Vostra, e di umiliarlo di fronte agli informatori vostri, che sono poi loro stessi. Eminenza, che vi siano di tali miserie è umano, ma che se ne faccia un'ostensione [sic] simile, dispiace ad ognuno che abbia buon senso. È poi cosa la quale non può non recare dolore al mio buon clero, che giustamente si sente offeso nel decoro suo e del suo superiore» (Prot. part. 76/913. Vicenza 19 aprile 1913).

Del fatto poi me ne lagnai con l'Eminentissimo, nella mia lettera del 13 giugno, con queste parole: «Venni dall'Eminenza Vostra con sacerdoti degnissimi e con alcuni laici, al solo scopo di rendere omaggio alla Eminenza Vostra, a nome di 1256 pellegrini e della intera diocesi vicentina. La Eminenza Vostra credette di cogliere quella occasione per dire a noi parole amare. Tentai una parola di giustificazione e non la si permise. Pazienza! Eravamo però in un colloquio privato, in una visita di pura e semplice cortesia, e nullameno si permise che i giornali riportassero l'accaduto, non escluse le giustifi-

cazioni non accettate; e ciò non una volta sola, ma rirriggendone la narrazione più volte, su tutti quei fogli che si vantano d'essere papali. Eminenza, personalmente io non ho che da ringraziarla delle attenzioni e delle gentilezze che Ella mi usa, e delle quali mi dichiaro indegno: ma permetta però che, con ogni sommissione, mi dolga perché Ella abbandona il vescovo di Vicenza all'ambizione volgare e subdola di un Navarotto, ed alle malignità pazzesche di un Gottardo Scotton! Sono individui costoro che qui tutti conoscono, e creda, Eminenza, qualunque sia il giudizio del buon Bottazzi, la protezione che la S. Sede stende su loro, se è ansa al loro spirito di indipendenza dal vescovo e talvolta di vero disprezzo, non è cosa che neanche torni di onore alla S. Sede: meglio assai il far a meno di tal gente, bugiarda e sfrontata. Eminenza, non se l'abbia a male se Le parlo un linguaggio franco e sincero. Le posso assicurare che parecchi cardinali e non pochi vescovi mi hanno consigliato a far presente all'Eminenza Vostra il danno che viene recato alla causa della Chiesa e del Papa da una stampa che non conosce né i doveri più elementari del rispetto, né i limiti più rigorosi della verità. Eminenza, per costoro ho sofferto e soffro e soffrirò ancora – fin che potrò – poi sarà quello che sarà. Mi duole però, lo ripeto, che per tali cialtroni sia così avvilita la dignità vescovile. Mi duole di aver chiesto giustizia e di non averla trovata. Eminenza, perdoni questo mio sfogo e preghi il Signore perché siano a vantaggio dell'anima mia le umiliazioni dell'ora presente, d'un'ora che mi accompagna per tutti i mesi dell'anno» (Prot. part. n. 112/13. Vicenza 13 giugno 1913).

Né della lettera del 19 aprile, né di questa, come già accennai, ebbi risposta alcuna.

c) È ben naturale che in tal guisa l'autorità del vescovo viene sminuita e prendono audacia gli oppositori suoi. Pubblicamente si giunse a stampare, in termini assai banali, che quando si ha un tal cardinale con sé, si può fare a meno del vescovo. Credetti mio dovere informarne l'Eminentissimo: «... sulla *Riscossa* del 31 maggio, pag. 70 in principio, apparve uno stelloncino riferente di un pio e dotto sacerdote, che di ritorno da Roma saluta ed incoraggia mons. Andrea Scotton, e vi si chiude con queste parole: “avendo tali testimonianze qual calcolo dobbiamo noi fare di tutti i Zambelli o Zimbelli del mondo? Quando si ha Dio con sé, dice un vecchio proverbio, si possono tenere i santi in saccoccia; e un altro: Quando c'è la luce del sole, non si cerca quella della luna”» (Prot. part. n. 112/13. 13 giugno 1913).

d) Tutto ciò viene abilmente sfruttato dal partito radicale, a detrimento dei cattolici, specialmente in questo periodo elettorale, come dichiara esplicitamente il giornale radicale *La provincia di Vicenza*. Del che peraltro avevo messo in guardia l'Em.mo card. De Lai, fino dalla mia del 31 marzo.

Quanto espongo sia detto senza la più piccola lontana intenzione di farne una colpa all'Em.mo cardinale segretario della S. C. Concisto-

riale, ma per provare che, se avevo lasciato quella via per ottenere giustizia, avevo il mio perché, come non sono scevro di timore nel vedermi rinviato a Lui.

Ho dunque cercato giustizia presso Sua Em. il card. De Lai e non l'ho trovata.

Ed allora mi sono rivolto alla Eminenza Vostra, ritenendo fosse competenza della Segreteria di Stato il comporre una vertenza disciplinare sorta nel campo dell'azione cattolica. E con dolore devo constatare che anche la Eminenza Vostra mi respinge.

Eminenza! Non sono vescovo per volontà mia, ma per volontà della S. Sede. Ho sempre agito ed agisco per sentimento di dovere, superiore ad ogni personalità. Non intendo far dedizione della mia autorità a chi fu già causa di gravissimi dolori agli antecessori miei e che se arrivasse ad avere il sopravvento sul vescovo se lo terrebbe soggiogato e servo. Non debbo e non voglio avvilire la mia dignità, che è dignità di vescovo, eletto da Roma. Fui posto io a dirigere la diocesi: non per niente la Chiesa nella consacrazione mi comandò di reggere e di governare; non per niente da Roma tengo le bolle di legittima nomina a vescovo di questa s. Chiesa vicentina; non per niente stanno i moniti di Leone XIII ai vescovi del Piemonte (25 gennaio 1882) ed al Nunzio di Francia (4 novembre 1884) sui doveri dei giornalisti verso i vescovi; né per nulla il N. S. Padre Pio X nell'enciclica *Pascendi* pone i giornali cattolici sotto l'immediata dipendenza dei vescovi e nel *Motu Proprio* (18 dicembre 1903) ne determina le norme.

Eminenza! Per l'onore e per il dovere di vescovo dichiaro che non posso e non devo cedere davanti a miei sudditi, prepotenti e denigratori. Essi – ribelli alle prescrizioni solenni dei Sommi pontefici, e del vescovo, che si fece dovere di richiamarle loro il 9 dicembre 1911 e il 20 dicembre 1912 –, essi hanno generata e coltivata la divisione nella diocesi, essi hanno levato bandiera contro il pastore, essi hanno seminato calunnie dentro e fuori l'ovile: omai è dovere sconfessarli, perché cessi lo scandalo e delle ingiurie date si dia riparazione. Se non lo si fa, si sconfessa tutta la disciplina e si toglie ogni vigore di ordine e di gerarchia.

Lo esige poi, se non erro, lo stesso onore della Sede di Roma.

Riconosco pieno e perfetto il Primato di onore e di giurisdizione alla Sede di San Pietro, madre di tutte le Chiese, centro dell'unità cattolica e maestra infallibile di verità; e m'inchino con ossequio di mente e di cuore alla Sacra ed Augusta Persona del Vescovo di Roma: a Lui bacio riverente il piede. Nullameno, sono vescovo anch'io: *licet peccator, tamen episcopus*. E se io onoro la Sede di Pietro, ho ben diritto di non esserne dimenticato e negletto. Il figlio onora il padre, ma il padre deve proteggere il figlio.

Si cessi dunque dal lasciar credere che i ribelli al vescovo (siano in buona o mala fede non conta) abbiano l'appoggio della Sede Romana. Ciò non fa onore a Roma. Troppo già essi hanno abusato del nome della S. Sede Apostolica. Essi hanno recato alla Sede di Roma

quest'onta: per dissensi tra giornalisti essi hanno provocato un documento a nome del Santo Padre, e poi l'hanno lasciato apparire come un atto diretto contro il vescovo. Se è inaudito che la Sede di Roma abbia da richiamare un fratello d'un'altra sede (sia pure l'ultimo) per il tramite di un gazzettiere, – così si mostri in faccia a tutti che la Sede Romana, anche questa volta, non venne meno alle nobili tradizioni di rispetto verso i vescovi delle altre Sedi; e si imponga a chi ha sbagliato la dovuta riparazione.

Eminenza! L'onore della S. Sede, l'onore mio, l'onore della Chiesa vicentina, di cui tengo in dito l'anello nuziale, esigono in ogni modo che io mi difenda. Però, avanti che io prenda la penna, invoco una parola di cotesta S. Sede Apostolica, affinché non si dica che la Santa Sede abbandona i vescovi che sono in comunione con Lei, e che sono calunniati nel nome Suo.

Per l'amore che la Eminenza Vostra ha per la Sede di San Pietro, per l'onore in cui tiene l'episcopato cattolico, confido di ricevere un tal favore ed una tal giustizia.

In questa speranza, bacio riverente la Sacra Porpora, professandomi della Eminenza Vostra

umilissimo servo

Rodolfi Ferdinando vescovo di Vicenza<sup>77</sup>.

A sbloccare la situazione non fu tanto o soltanto l'opera di mediazione svolta da mons. Tiziano Veggian<sup>78</sup>, quanto, evidentemente, l'intervento del cardinale segretario di Stato: a seguito di esso il card. De Lai, in data 26 settembre, indirizzò al Rodolfi una lettera, che, finalmente, proponeva e componeva l'«incidente» nei termini corretti nei quali si era svolto e prolungato. Il segretario della Concistoriale dichiarò:

È giunto a mia cognizione che la pubblicazione d'un tratto della mia lettera del 25 gennaio 1913 al comm. Bottazzi, fatta sul *Berico* alcun tempo dopo, continua ad essere presa da alcuni in senso sfavorevole al vescovo e mantiene alla S.V. una posizione delicata.

Ora non posso non esprimere il mio dispiacere per la falsa interpretazione che si è data e si dà alla cosa.

Quella lettera, com'Ella sa, non aveva altro scopo o senso che confortare il comm. Bottazzi, presidente allora dell'Anonima da cui dipendeva il giornale, a favorire il *Berico*, e mantenerlo nell'antico indirizzo, conservando nella redazione e direzione persone di sani principii ed eliminando quelle che tentassero di far mutar rotta al giornale.

<sup>77</sup> ASV, b. *Congregazione Concistoriale, Vicenza 1*, fasc. 3.

<sup>78</sup> Sul ruolo di mediatore esercitato dal Veggian nell'estate del 1913, si veda Perin, *Reazioni curiali antimoderniste...*, pp. 232-233.

Quando il 17 febbraio 1913 io dava alla S.V. comunicazione di questo documento, intendevo implicitamente di autorizzarla a servirsene onde eliminare il malinteso.

Ella, forse nel dubbio, per un senso di delicatezza e di rispetto alla S. Sede, ha creduto di astenersene.

Ora però, poiché Ella mi scrive che ancora perdura la sinistra impressione di quella pubblicazione di un tratto della mia lettera, l'autorizzo espressamente a pubblicarla per intero, e con essa anche questa, e così stabilire la verità. [...] <sup>79</sup>.

Il 16 ottobre, finalmente, *Il Berico* pubblicò integralmente la famosa lettera del 25 gennaio del card. De Lai al comm. Bottazzi (pubblicata mutila nella propria edizione del 2 febbraio), e vi aggiunse la più recente missiva del De Lai al Rodolfi (26 settembre) e la recentissima del Rodolfi stesso al Bottazzi (15 ottobre), con la quale il vescovo esigeva il definitivo chiarimento e la «conveniente riparazione» al proprio «nome e dignità»<sup>80</sup>. Ma la disposizione grafica dei

<sup>79</sup> La lettera si completava nel modo seguente, dal quale appaiono evidenti la simpatia e il sostegno che il cardinale continuava ad assicurare al giornale vicentino: «Composto questo incidente, faccio sicuro affidamento che Ella vorrà ridonare il suo appoggio e la sua benevolenza al *Berico*, la cui redazione, se sbagliò nella pubblicazione non per intero, ma parzialmente nella [sic] mia lettera del 25 gennaio, ha già dichiarato di averlo fatto in buona fede, dopo essersi consigliata con persone serie, onde evitare talune temute difficoltà, e senza intenzione di offendere l'autorità e meno che meno il proprio vescovo. Debbo aggiungere che è desiderio anche del S. Padre che si chiuda questo incidente e che il *Berico*, già benemerito per tanti motivi, ben fatto, di sicuri e sani principii e beneviso dalla S. Sede, continui le sue antiche tradizioni, e nella grazia del proprio vescovo e col suo favore continui a portare alla causa cattolica il contributo delle sue forze e della sua attività, e possa anche giovare alla S.V. nel governo di codesta vasta diocesi, per la quale Ella spende tutta se stessa con tanto zelo ed energia». Essa fu pubblicata ne «*Il Berico*», a. XXXVIII, n. 284, 16 ottobre 1913, e nel «*Bollettino ecclesiastico. Pubblicazione mensile. Ufficiale per gli atti vescovili*», a. IV, n. 5, novembre 1913, p. 132.

<sup>80</sup> «Vicenza, 15 ottobre 1913. Come V.S. ben sa, il *Berico*, il giorno 2 febbraio u.s. in prima pagina, prima colonna e in carattere corsivo, pubblicava una *Nota*, nella quale si diceva che non senza pena il Santo Padre era venuto a conoscenza come alcuni volevano dare al giornale un indirizzo diverso del [sic] passato, e con un documento della S. Concistoriale faceva noto essere sua volontà che il giornale non cambiasse rotta, ma mantenesse la linea di condotta fino allora seguita. Quel documento, in data 25 gennaio 1913, diretto alla S.V. in qualità di Presidente della Società Anonima Tipografica fra Cattolici Vicentini (allora editrice e proprietaria del *Berico*), tendeva a comporre divergenze di indirizzi e di metodi, che da anni delineatisi [sic] nel campo dell'azione cattolica, erano sorte tra lo stesso personale di redazione del *Berico*, e dava alla S.V. facoltà di eliminare all'uopo quelle persone che avessero eventualmente mirato a mutarne l'antico indirizzo. Sarebbe stato doveroso, a nostro giudizio, pubblicare quel documento tutto intero, con l'indirizzo e la data. In quella vece, apparve sul giornale senza indirizzo, senza data, e mutilato in una parte sostanziale: per guisa che, nel momento e nelle circostanze della pubblicazione, fu logica conseguenza che si producesse e si diffondesse in diocesi e fuori la convinzione che, non gli eventuali redattori del giornale, ma lo stesso Ordinario diocesano fosse da quel documento direttamente colpito. Così avvenne. Il vescovo, dopo quella pubblicazione, si vide guardato con diffidenza, e con lui la diocesi

documenti, con uno spazio particolare destinato ai due ultimi capoversi della lettera vescovile, e la precisazione conclusiva, caratterizzata da preterizioni e da smentite gratuite che tradivano colpevolezza manifesta, suonavano come la quintessenza dell'ipocrisia:

I documenti che ci affrettiamo [!] di pubblicare quassù sono tali da non soffrire commento di sorta: il soggiungere parola, qualunque senso essa abbia e comunque suoni, potrebbe sembrare – in onta alla retta intenzione – quando irriverenza, quando adulazione, audacia sempre.

Ma per quello che ci può riguardare, specie dopo l'amorosa dichiarazione di S.E. mons. vescovo<sup>81</sup>, un'affermazione nostra s'impone,

intera fu accusata in giornali cattolici d'aver oscurato l'antica gloria di obbedienza, di conformità di direttive e di affezione al Pontefice e alla Chiesa di Roma, per cui era prima indicata a modello di tutta Italia. Venuta a conoscenza di questo stato di cose, la S. Sede si affrettò di inviare il giorno 17 febbraio successivo all'Ordinario di Vicenza, dietro sua richiesta, il testo intero del documento, dalla cui mutilazione erasi generato e dipendeva il grave equivoco e la penosa situazione. Dichiariamo di non averlo pubblicato e per rispetto alla S. Sede e perché avevamo fiducia che l'equivoco svanisse da sé: dovendo parere a tutti enorme, e quindi non credibile, che la S. Sede redarguisse un vescovo per mezzo di laici di lui sudditi e in quella forma. Dovevamo finalmente opinare che tale nemmeno dovesse essere l'intenzione dei redattori del giornale, perché avrebbero mancato al dovere di pubblicisti cattolici, per i quali, dopo il R. Pontefice e chi lo rappresenta o agisce in suo nome, non vi è persona di cui tanto si deva difendere e tutelare la dignità ed il rispetto quanto quella del vescovo. Sono passati dei mesi; il malinteso ancora rimane, e la situazione penosa, in cui si trovano il vescovo e la diocesi, non accenna a mutarsi in meglio. Ella sa, ill.mo commendatore, che parecchie volte abbiamo espresso alla S. Sede il desiderio che si riparasse radicalmente l'errore, e abbiamo prospettato il dovere di farne sul *Berico* la rettifica. Ma la dichiarazione riparatrice di rettifica non venne mai. Preclusa a Noi ogni altra via, e non vedendo accolto l'invito fatto con la Nostra Ordinaria Autorità, credemmo giunto il momento di metter fine alla dolorosa situazione, e ci siamo rivolti alla S. Sede, da cui solo dipendiamo e colla quale ci gloriamo di essere sempre stati e di conservarci in perfetta comunione di fede, di obbedienza e di amore: e l'abbiamo pregata, perché Essa stessa colla sua Suprema Autorità intervenisse direttamente, a tutela dell'onore del vescovo e della sua diocesi, e per il mantenimento della disciplina ecclesiastica. La S. Sede, benignamente accogliendo le Nostre preghiere, Ci inviava in data 26 settembre u.s. il documento che più sotto riportiamo, e che è relativo alla lettera dell'E.mo card. De Lai del 25 gennaio u.s. diretta a Lei, ill.mo commendatore, e pubblicata non intera nel *Berico* del 2 febbraio successivo. [...]»: ivi, pp. 130-131.

<sup>81</sup> L'«amorosa dichiarazione» era contenuta nei due ultimi capoversi della lettera del Rodolfi al Bottazzi: il giornale li pubblicò in calce alla comunicazione del card. De Lai del 26 settembre, dando ad essi un rilievo speciale: «Dopo la pubblicazione integrale di questi due documenti, che a vicenda si lumeggiano, e data la conveniente riparazione al nome ed alla dignità del vescovo, Noi confidiamo che verrà restituita alla diocesi la pace, e ritornerà la concordia e l'unione degli spiriti intorno a Colui, che dal Sommo Pontefice fu posto a reggere la gloriosa Chiesa vicentina. Ossequente poi al desiderio del S. Padre, Ci proponiamo di ridonare al *Berico* il nostro appoggio e la nostra benevolenza; facendo alla nostra volta assegnamento sulla buona volontà e sulle buone disposizioni del giornale, affinché questo incidente, come è nel desiderio del S. Padre, si chiuda, e una nuova era di lavoro concorde ed ordinato si apra, feconda di vero bene per la nostra diletta diocesi»: *ibidem*.

diventa necessaria, onde non s'insinuï il dubbio che per pura obbedienza passiva a quei documenti abbiamo dato luogo. Ora, se per chi ci segue da tanti lustri ormai e ci conosce tornerebbe superfluo esporre il pensiero nostro, tutti i nostri lettori di ogni sponda e partito e colore debbono sapere e andar certi con quale e quanta compiacenza e grato animo ed ossequio profondo abbiamo accolto l'augusto desiderio del Santo Padre e come nel soddisfarlo non trascureremo fatica e studio e mezzi, né sacrificio alcuno, ben lieti nel tempo istesso di assecondare ora e sempre – come sempre è stato nel nostro cuore – l'alta ed intelligente opera del nostro veneratissimo Pastore<sup>82</sup>.

La dolorosa vertenza appariva composta, almeno sul piano formale. Il vescovo ne fu rasserenato e, seppure con cautela, recuperò la fiducia, tanto che, il giorno stesso, scrisse festoso al De Lai: «[...] oggi il *Berico* ha pubblicato i noti documenti: e voglio sperare che sorga davvero un'era novella. Mi permetto inviarle una copia del giornale»<sup>83</sup>. Ma, se egli aveva vinto una battaglia, la guerra restava ancora incerta e lunga: si sarebbe conclusa, il 23 maggio 1915, soltanto con la cessazione della pubblicazione de *Il Berico*.

<sup>82</sup> «Il Berico», 16 ottobre 1913.

<sup>83</sup> ASV, b. *Congregazione Concistoriale, Vicenza 2*, fasc. *Vicenza* [sic, ma 1]. Dalla sede di Schio anche l'arciprete Elia Dalla Costa gioì per la «fine di un dissidio che tornava doloroso a tutti e che poteva essere fecondo chi sa di quanti mali»: così egli scrisse al card. De Lai il 23 ottobre (ASV, b. *Congregazione Concistoriale, Vicenza 2*, fasc. *Vicenza dall'ott. 1913 al 12 marzo 1914 e mesi seguenti 1914*). La lettera è pubblicata in appendice al presente saggio (doc. 4).



## Appendice

### Documento 1

(Archivio Segreto Vaticano, b. *Congregazione Concistoriale, Vicenza 1*, fasc. 1)  
Giugno 1912. Relazione di Adriano Navarotto su *Il Berico*.

Rev.mo Padre,

Ella mi chiese che quanto venni ad esporle nella piena dell'amarezza onde averne lume, consiglio e direzione, glielo ripeta per summa capita [sottolineato nell'originale] in iscritto; ed eccomi, benché tanto in ritardo perché tanto riluttante ad appagare il suo desiderio.

La «Società anonima tipografica fra Cattolici Vicentini» venne fondata in sul finire del 1908 nell'obiettivo di assicurare la vita al *Berico*, e fu impresa faticosa, ché il vecchio tipografo (cav. Rumor) mal si adattava a perdere tanto avventore, che lo rovinava (diceva lui), ma che, viceversa, portava al suo stabilimento tanta clientela, e forte dell'acquiescenza del defunto vescovo, mons. Feruglio, ch'era sempre timoroso d'incontrare responsabilità qualsiasi; forte della bontà ingenua di mons. Vicario generale e dell'appoggio del Cancelliere vescovile ci fece sudare parecchio e per poco non naufragammo; poiché, mentre faticavamo a superare gli ostacoli, che il cav. Rumor ci frapponeva per mezzo dei suoi amici e delle vaste aderenze, ci trovammo dinanzi fin l'Episcopato veneto e perfino lo stesso Santo Padre, al quale, si capisce, s'era fatto credere che noi si volesse, coll'aiuto della Banca Cattolica Vicentina, piantare un giornale del tipo dell'*Avvenire*, del *Momento*, eccetera. Ed il Papa – accenno soltanto al principale – scrisse una lettera al Vescovo in cui si dolea altamente del progetto e naturalmente ammoniva severamente i preposti della Banca, che ben avevano speciali ragioni di ossequio e di delicato riguardo verso Pio X, che non fossero soltanto quelle che ogni cattolico deve avere.

Come al Cielo piacque la triste campagna cessò, e sol perché si faccia una idea di quanto fosse affliggente le soggiungerò di un sacerdote, il quale avea dell'amaro in bocca colla Banca Cattolica, girava la diocesi presentando i promotori della costituenda Società tipografica quali modernisti – eravamo allora nel bollore della lotta antimodernista! – così che né il Bottazzi né... il sottoscritto sfuggirono da tale accusa. Cessò quella campagna dopo che, impostate sul macchinario acquistato dal Miliziani di Roma per una somma veramente irrisoria, potemmo dare al tipografo 30 mila lire a titolo di danni per la rottura di un contratto... ch'egli stesso avea denunziato perché rovinoso!

Ci trasmutammo dal Bacchiglione – in sul ponte Pusterla si trova la tipografia S. Giuseppe del Rumor – al Retrone, in riva al quale avea piantato

le sue tende l'Anonima tipografica,... e le acque dei due fiumi continuarono tranquille il loro corso. Ma soltanto nell'apparenza; in realtà era finita quell'amicizia, scomparsa quella direi quasi fratellanza che univano, che legavano gli uomini... dell'ala vecchia, per intenderci: Rumor e mons. De Marchi capitanavano l'una, colle Società catt. Operaie e il loro organo *L'Operaio Cattolico*; dall'altra Sinigaglia, don A. Caldana, Bevilacqua col grosso della Direzione diocesana, colla Banca Cattolica e, naturalmente, col *Berico*: Bottazzi, l'uomo retto per eccellenza, rimase fra due e servì e serve spesso di cuscinetto, di *trait d'union*, e i Zileri in sull'alto delle nubi... e dei treni ferroviari.

In casa nostra, pel primo anno le cose s'avviarono abbastanza bene: nel Consiglio d'amministrazione, benché in certo qual modo dipendente dal direttore del giornale, fui chiamato anch'io, e vi fui anzi segretario. E poiché in pari tempo ero pure presidente della Direzione diocesana, niun imbarazzo o conflitto morale venne ad ostacolare il nostro cammino.

Ma vennero le elezioni politiche, che scissero vieppiù la gente di nostra gente. La Direzione diocesana, anche perché il Vescovo non si decideva mai a coprirla o quanto meno a sostenerla con la sua autorità, diede in massa le dimissioni, pregando il Vescovo di nominare, fuori del suo seno (onde non favorir l'una piuttosto che l'altra corrente), persona che potesse riavvicinare gli animi... e le teste, fondere colle varie energie le diverse opinioni, che, dopo tutto, erano abbastanza affini e nel loro complesso sol diversità di metodo tenevano distinte. Il Vescovo finì per scegliere, quale «incaricato di ricostituire la Direzione diocesana», un giovane sacerdote – don Giuseppe Arena – che non solo faceva parte della Direzione diocesana, ma ne era una specie di dipendente remunerato, con assegnamento mensile, quale capo dell'Ufficio del lavoro e propagandista.

Ma in breve ora l'incaricato della ricostituzione della Direzione diocesana diventò il «Delegato vescovile per l'azione cattolica» e prima perché il Vescovo era assente, poi malato, poi dimissionario... il provvisorio diventò stabile. Nella vacanza il Vicario capitolare ebbe qualche intenzione di ricostituire la Direzione diocesana, ma temette di fare cosa non gradita al Vescovo eletto, e nell'obietto di lasciare a Lui, quando fosse venuto, la mano libera, non se ne fece nulla.

Qua una parentesi: all'Ufficio del lavoro, diventato quartiere generale del movimento cattolico – di un dato «movimento cattolico» – sotto la direzione del rev. Arena v'ha, in sott'ordine, un altro giovane sacerdote, don Virginio Toniazzi e, *ad latus*, un «cappellano degli emigranti» naturalmente prete e giovane, don Gabriele Migliorini [*di altra mano*: Il quale recentemente parlando in pubblico ha detto che la questione romana è ormai una questione superata]. L'azione cattolica viene quindi a ricevere fatalmente un impulso strettamente personale, né il *Berico* vi ha parte diretta perché l'Ufficio del lavoro tiene per organo ufficiale il settimanale democratico-cristiano *Vessillo Bianco*, diretto dall'Arena in persona. È naturale, del resto, che il *Berico* sia mantenuto in disparte poiché le nostre “vedute” – io li chiamo i “principii” – non sono le stesse: i tre sacerdoti di quassù vedono per gli occhi dell'*Avvenire d'Italia* e dell'*Unione*, io... con altre lenti. Un solo fatto

per illustrare l'intimo pensiero dell'Arena. È questo: nell'adunanza federale della Società Cattolica Agricola Operaia, che si tenne nell'aprile dell'altr'anno, l'Arena, che v'interveniva quale delegato vescovile, uscì fuori, nella foga del discorso, ad affermare che la Questione romana era una questione... sorpassata! In seguito dell'adunanza, mons. De Marchi, per togliere, si capisce, la sinistra impressione fece le viste di spiegare il pensiero dell'Arena, e questi, accortosi della *gaffe*, nulla obiettò, ma assentendo col capo alle parole di mons. De Marchi fece... buon viso a cattivo gioco.

Ora qualcuno assevera che dai tre sacerdoti dell'Ufficio del lavoro, i quali hanno continua l'opportunità di percorrere la diocesi per la propaganda, si sia fatta e si continui una campagna di denigrazione nei riguardi del *Berico* e della Banca Cattolica. Di certo la Banca, inteso che dall'Arena era stata definita quale una «camorra», ne fece alte e fiere rimostranze, e poiché della Banca, che tiene il coltello pel manico (*l'argent fait la guerre...* anche per l'azione cattolica) si ha paura, così non si osò d'insistere; ma pel *Berico* la faccenda pare sia andata e vada diversamente. Io non ho prove in mano, forse perché a me non vengono confidare quanto mi si dice alle spalle; ma avverto questo fenomeno: che mentre nelle diocesi finitime la stima e l'affetto pel nostro giornale è [sic] confortante e lusinghiero e ricorda quello che godevamo nella nostra fino a qualche tempo addietro, quando pur eravamo tanto piccini, soltanto in diocesi di Vicenza (in diocesi più che in città!) si levano lamenti e censure, e basta un nonnulla per sentir acerbe rimostranze. Anche il Vescovo, che in sulle prime ebbe pel giornale tanto belle parole e per me così affettuose dimostrazioni, mi sembra mutato, ed un atteggiamento se non di diffidenza ma notevolmente riservato lo notano con me... i vecchi. Non ch'io possa lamentarmi di fatto qualsiasi; anzi ogniqualvolta ho avuto occasione di avvicinarlo, mi si mostrò sempre cortese, talvolta anzi mi accolse con benevolenza, quasi con espansione. Ma ho la sensazione che tra parole e nell'interno ci troviamo ben lontani.

Vengo ad un particolare:

Ella sa, perché glielo dissi a voce, che in redazione tengo un cronista – anzi il cronista – certo Giuseppe De Mori, il quale, entrato appena licenziato dal ginnasio, fu allenato si può dir da me alla vita giornalistica, e fino ad un certo tempo mi si mostrò affezionato. Egli, per compiacere il locale Ispettore municipale, ch'era corrispondente da Vicenza della *Gazzetta di Venezia*, ebbe a sostituirlo, temporaneamente mi diceva, in tal incombenza, e sulle prime non credetti di oppormi, anche per i rapporti che per il servizio di cronaca intercedono fra il giornale e l'ispettorato municipale. Quando m'accorsi che il collega era diventato corrispondente di fatto, non ebbi più la forza di obbligarlo a rinunciare, tanto più che percependo allora scarsa retribuzione dal *Berico* ed appartenendo a povera famiglia, la corrispondenza alla *Gazzetta* rappresentava per lui un lucro non indifferente. E dopo quello della cronaca la *Gazzetta* lo incaricò di qualche servizio straordinario, come, a mo' d'esempio, quello d'invio speciale ad Asiago, quando si dibatteva la famosa questione di «Cima Dodici» e colla scusa che avrebbe pure tenuto informato il nostro giornale, se ne stette lontano anche una settimana filata. Dal servizio della moderata *Gazzetta* a quello – sempre per

la cronaca vicentina – della giolittiana *Stampa* di Torino il passo non è molto arduo, e l'amico lo fece.

Man mano però che il De Mori s'avviò per diverse calle... religioso: colla scusa di tener la dispensa dal magro non ebbe ritegno dal partecipare, e colla scusa della cronaca, a banchetti ufficiali... o meno, nei giorni vietati, e per un caso occorsomi temo che non sempre la festa assista alla Messa: certamente ne' giorni feriali non frequenta la chiesa, e quanto a' Sacramenti... dubito forte, poiché a Vicenza po' su, po' giù ci conosciamo tutti e tutti ci vediamo, ma lui non ebbero mai l'occasione di vederlo, neanche alla Comunione generale in soddisfazione del precetto pasquale, alla chiusa degli Esercizi, distribuiti da mons. Vescovo. Cosa tanto più strana, in quanto che il Vescovo non fa un passo ormai senza che il De Mori non gli sia d'attorno, e non celebri ogni funzione cui il Vescovo intervenga. E, di passato, rilevo che l'amico, frequentando quotidianamente l'Episcopio, posa volentieri a confidente e consigliere del Vescovo, onde anch'io devo tenermi in un certo riguardo e lasciar correre quand'ei scrive, nel timore che obiettando od opponendomi finisca per incrociare nelle acque vescovili. Ed ecco in proposito l'episodio... sintomatico cui accennavo più su.

Il *Berico* si trovava in polemica colla *Provincia di Vicenza* – organo oggi del blocco radico-socialista – per il mancato intervento del sindaco e Giunta ai funerali in cattedrale pei caduti a Tripoli: lasciai al De Mori il condurla, anche perché frequentando egli l'aula consigliere e i corridoi del Municipio era in grado di conoscere meglio di me il retroscena. Un giorno la *Provincia* esce, fra altro, ad impugnare il patriottismo dei cattolici in genere, dei «clericali» in specie. Io, pur non entrando nella polemica che si dibatteva in cronaca, prendo lo spunto da quell'asserzione per un articolo così detto di fondo, parlando in tesi generale e sviscerando una questione che interessava tutti i cattolici, e non solo quelli vicentini. Il De Mori, viste le mie cartelle, inteso senza leggerle che batteggiai colla *Provincia* alla mia volta, non nasconde il suo dispetto avvertendo il proto ch'egli non scriverà più l'articolo di risposta, e... corre di filato dal Vescovo.

Poco dopo mi capita una lettera di S.E. in cui il Vescovo insolitamente si congratula con me della polemica in corso e m'esprime il desiderio ch'essa sia continuata... dalla «stessa penna».

Io, ch'ero all'oscuro di tutto, immagino l'accaduto ed avendone conferma dal proto vado alla mia volta dal Vescovo, avvertendolo del granchio preso dal De Mori e come il mio articolo, già composto, trattasse di tutt'altro che dell'oggetto della polemica. Mons. Rodolfi capì, mi disse tante belle parole, si mostrò contento che avessi scritto quell'articolo, ma si lasciò sfuggire... quello che certamente gli era stato fatto balenare, com'Egli temesse ch'io rovinassi la polemica sdruciolando sul terreno della questione romana, sul potere temporale, facendo in quell'incontro il gioco degli avversari. [*di altra mano*: Pavia, sobborgo di Milano].

Qui devo aprire una parentesi per illustrare un pochino l'ambiente in cui ci tocca vivere... e manovrare.

Come dissi, l'azione dei cattolici militanti va tutta impernata nell'Ufficio

del lavoro; ora l'avvenimento principale svoltosi sotto questo regime è stata certamente la lotta amministrativa del giugno dello scorso anno.

Nel 1909 per molteplici cause rimanemmo soccombenti per pochissimi voti nelle elezioni generali: il blocco socialista-radico-repubblicano poté formarsi a stento, dopo una battaglia dove ben 15 dei nostri – su 40 – entrarono in Consiglio e quattro o cinque caddero per uno, due o cinque voti, non nascondendo che se fummo sconfitti per un centinaio di voti su circa 2.000 (il sottoscritto ne ebbe 1.878) ciò si dovette alle cancellazioni che nelle nostre liste si fecero dei nomi più... ostici, perché troppo papalini. E quindi rimasero esclusi, anche dalla minoranza, tutti i clericali... più veri e maggiori.

Nello scorso anno, dopo un regno assai travagliato, il blocco era venuto ad assottigliarsi [sic] e a frazionarsi, così che fu costretto alle dimissioni in massa, e dato il profondo ed esteso malumore suscitato nella cittadinanza per l'abolizione dell'insegnamento religioso e della preghiera nelle scuole del Comune, date le iscrizioni nuove di circa 500 elettori di parte nostra, v'era tutto da sperare, anzi da credere, in una rivincita ed abbastanza... gloriosa.

Entrati nel periodo elettorale, il Delegato vescovile indice un'adunanza nella quale invita i "pezzi grossi", dirò così, del partito ma insieme parecchi giovani d.c. o persone che, se furono consiglieri comunali portati da noi o candidati nostri, non vissero nella vita delle nostre associazioni e magari mai vi fecero parte. Parecchi di noi v'intervennero senza alcun preconcetto e senza preventivo affiatamento, poiché sciolta la Direzione diocesana non abbiamo sì può dir neppur l'occasione di vederci, ma ciascuno va isolato... a recitar la corona in chiesa e ad attendere a' negozi propri. Ma, si capisce, dell'affiatamento c'era.

Intavolata la questione se i cattolici dovessero accettare la battaglia e se, accettandola, si dovesse andare con lista di maggioranza o per accontentarsi dei posti della minoranza, e l'assemblea rispose unanime che sì e per affrontare la responsabilità del potere, con lista completa dunque, prese a parlare il giovane avv. Tito Galla. Il quale è forse ancora ricordato da Lei, perché fu ospite della Casa dei Gesuiti di via ... [illeggibile perché abraso] quando studiava all'Università: giovane di bell'ingegno e di qualità oratorie felicissime, non altrettanto è forte di coerenza, e fu dell'ala nera nel Circolo della Gioventù Cattolica *vieux style*, e passò per la democrazia cristiana e fu tra i più ardenti del Murri, quando il Murri era già in contrasto coi «vecchi», e partecipò al banchetto dato in suo onore a Vicenza quando don Romolo venne a tenere una conferenza all'Accademia Olimpica presieduta dal Fogazzaro: fatto un *revirement* verso l'antica schiera divenne consigliere comunale e provinciale sostenendo, e brillantemente, la parte nostra, ma talvolta scappucciando improvvisamente, come, a mo' d'esempio, l'anno scorso in Consiglio provinciale, dove pur la maggioranza è o nostra o a noi legata e dove non si peritò di associarsi alle dichiarazioni «intangibiliste» del sen. Colleoni, che il Bottazzi, poco prima, parlando a nome dei cattolici, aveva deplorate.

Dunque prese la parola l'avv. Galla, con un «badate signori» se noi deliberiamo di scendere con lista intera, ben diversi criteri ci debbono gui-

dare nella sua compilazione da quelli che dovremmo seguire con una lista di minoranza: poiché in questo caso è evidente e necessario che noi si faccia un'affermazione di partito, con nomi che siano una bandiera ed un programma schietto ed aperto, vale a dire presentando gli otto candidati più puri, più «neri» del campo nostro. Ma se voi esigete, come sembra, la conquista del Comune, allora confezionando una lista intera bisogna preoccuparsi di renderla accettabile anche ai nostri alleati del partito moderato. – (Tra parentesi – e la parentesi è mia – il partito moderato a Vicenza è scisso, e la parte più notevole è anticlericale e, trainata dalla *Provincia di Vicenza*, si confonde col blocco; una minuscola frazione è nostra alleata sul campo amministrativo: composta di alcuni capitani senza soldati è rappresentata dal *Giornale di Vicenza*, organo personale del marchese Giuseppe Roi (che l'ha fondato per prepararsi la candidatura politica) ma porterà al fuoco, ad esser larghi, un centinaio di elettori).

Quindi – continua il nostro avvocato – dobbiamo di necessità far il grande sacrificio di abbandonare quelle candidature che dal punto di vista della tattica diventano una debolezza per cui: non dico che si debbano portare delle mezze figure, delle mezze tinte, ma delle persone le quali, pur serbando in petto i principii, non siano troppo compromesse e possano ottenere i voti anche dalla gente che non è clericale.

Il conte Roberto Zileri – altra parentesi – dal dì che andò a Messina sembra diventato un uomo diverso da quello che ci condusse a Monte Berico quand'era sindaco, a lottar contro la massa imbestialita dell'anticlericalismo. Certamente ha messo molta acqua nel... legittimismo e mentre per ragioni di casta frequenta i suoi pari al «lawn-tennis» ed è in molta intimità con tutta l'aristocrazia che, specie quella... gaudente, è moderata-anticlericale, per naturale inclinazione se la fa di preferenza con quei giovani, che mostrano vigore, intraprendenza, combattività e quindi coll'elemento democratico-cristiano, e non s'avvede d'essere circondato dagli uomini dell'Ufficio del lavoro unicamente perché ne sfruttano la popolarità, poiché ben diversi debbono essere i sentimenti, le inclinazioni, le tradizioni sue e la sua stessa atmosfera da quella dei suoi ultimi amici coi quali... il *tutoie* direbbero i francesi. E poiché il co. Zileri ha fama – meritatissima del resto – di godere dell'intimità del Papa, ed ha narrato in molta confidenza a taluno – e la confidenza si sparse e forse s'ingrandì per istrada – aver il Papa ben altro a pensare che al «potere temporale» e questo averglielo detto lo stesso S. Padre (chissà in qual senso ed in quale circostanza), così quanti vedono nella questione romana un inciampo... superato non disdegnano l'appoggio e l'amicizia del conte borbonico, e ne celebrano il valore e l'autorità.

Dunque il co. Roberto Zileri si fece a sostenere le stesse tesi, avvertendo che quando si va alla guerra bisogna andarvi per vincere e non per perdere e che si dovea quindi usare quella tattica che alla vittoria potea condurre e non alla disfatta. Ora se dei nomi meno ostici possono assicurare il trionfo, questi si debbono proporre anziché quelli i quali possono aversi attratte le antipatie di tanti, che voterebbero la nostra lista. Combattemmo con Bottazzi e Rumor la tesi... opportunista, ma appunto perché eravamo evidentemente i designati al sacrificio con non molta libertà e forza sdegnando si

credesse la difesa d'un principio un'apologia interessata nostra: e taluno anzi che come noi era parte in causa si chiuse in silenzio addirittura. Solo mons. De Marchi attaccò vigorosamente quella che gli sembrava una dedizione e non ricordo se lui o chi altri ebbe ad osservare che buttando a mare le bandiere si demoralizza l'esercito, e come agli alleati moderati si lasciava il diritto di presentare quei candidati che loro sembrava meglio, aver noi, ed a miglior ragione disponendo sol noi d'un esercito organizzato, egual diritto ai candidati nostri. E si ricordava che la riscossa dei cattolici sul terreno elettorale e i primi trionfi nostri datano precipuamente da quando ci siamo presentati con uomini tutti d'un pezzo, con nomi che dicevano chiaro il nostro programma ed incarnavano integralmente il principio cattolico.

Tutto invano: oggi ho motivo di dubitare che la faccenda fosse stata contrattata in precedenza cogli uomini del *Giornale*, i quali non furono mai troppo entusiasti della nostra compromettente compagnia; di certo la maggioranza dei presenti approvò con letizia la tesi... degli opportunisti. Ed Enrico Galla, minor fratello dell'avvocato – segni questo nome, ché lo ritroveremo appresso, e non dimentichi che m'appuntò un dì pubblicamente di rovinare il partito e di condur in rovina il giornale col mio «temporalismo» – si levò a profetizza[r] con una certezza invidiabile, che se una lista dove fossero gli «intransigenti» sarebbe rimasta soccombente, il sacrificio di costoro avrebbe assicurati 600 voti di maggioranza al partito «cattolico-conservatore».

La commissione per la scelta dei candidati fu composta dal co. Zileri, da don Arena, da E. Galla (e non ufficialmente ma non meno palesemente ed efficacemente dal De Mori) ed il primo suo atto fu la... [illeggibile] dei consiglieri antichi: comm. Bottazzi, cav. Rumor, ing. Sinigaglia e Navarotto. Poi, per mancanza di uomini, specie nella sparuta ala moderato... cattolica, si dovette ricorrere a gente che rimase sempre estranea ad ogni pubblica faccenda ed affatto inesperta dell'arte di parlare in pubblico, come il Vaccari, o a qualche antico consigliere, lasciato poi in disparte per aver votato magari per Garibaldi, come il Bedin!

Il risultato delle elezioni è noto: il blocco, che dovette godere dell'ausilio e... dei quattrini del Governo, riuscì vincitore, anzi trionfatore su tutta la lista. Nei posti della minoranza entrarono i due Zileri (i quali per le estese aderenze raccolgono sempre molti voti anche nel campo avversario), il giovane avv. Breganze (di sentimenti cattolici ma appartenente a famiglia ultra-moderata) e i moderati Roi, Valmarana e Marzotto (tre ex-sindaci liberali) e, infine, proprio proprio il Bedin ed il Vaccari sempre muti. Se poi aggiunge che gli Zileri son spesso assenti e per lunga stagione, talvolta, da Vicenza...

Ma guardi, Padre, quale strana combinazione: la lista che dovea vincere con 600 voti di maggioranza, perché alleggerita dalla zavorra... intransigente, rimase sopraffatta precisamente per 600 voti giusti di minoranza!

È ben vero che l'Ufficio del Lavoro per spiegare a mons. Vescovo – il quale avea ancora a fare il suo ingresso in diocesi e si trovava a Paderno d'Adda – le ragioni della *débaclé* denunziò, quale coefficiente principale, l'atteggiamento del *Berico* nella lotta, che, a suo dire, non avrebbe sostenu-

to con quell'ardore, con quell'energia, con quel valore, che erano necessari. E ben sapeva che la polemica d'occasione se l'era assunta e l'avea condotta precisamente il De Mori!

Il co. Roberto Zileri fu il latore di quella missiva!

Ritorniamo al *Berico*.

Colle nuove elezioni del Consiglio d'amministrazione – 31 marzo u.s. domenica delle Palme – si cercò di mettervi dentro i rappresentanti... dell'Ufficio del Lavoro, e vi si riuscì.

Vi fu chi, si capirà, lavorò [sottolineato nell'originale] il Vescovo circa la necessità, allora scoperta, che nel Consiglio d'amministrazione dell'Anonima tipografica proprietaria del giornale vi dovesse essere un sacerdote, il quale potrebbe essere simpatico punto di contatto col clero, e si riferì che il Vescovo annuiva non solo, ma designava già il candidato fra questi due: don Arena o don Migliorini, e si soggiungeva che se fosse il caso avrebbe Egli stesso chiesta la dispensa al S. Padre perché il sacerdote possa far parte di un'azienda economico-finanziaria, d'un industria commerciale, cioè.

Al desiderio del Vescovo s'acconciò chi tiene col maggior *stock* di azioni il maggior numero di voti (Consiglio d'amministrazione della Banca Cattolica) e la lista fu compilata di previo accordo col Vescovo, così: Rob. Zileri, comm. Bottazzi, don Migliorini, Todescan e Beni consiglieri – Galla Enrico, Bevilacqua, Marangoni, avv. Boeche, sindaci.

Speravo però che le cose dovessero procedere abbastanza bene, data la presenza in Consiglio di cattolici dell'antico... pelo, quali il Bottazzi, il Bevilacqua, il Todescan (che Lei conoscerà pure perché figlio d'una Castagna e nipote del dott. Candiani di Venezia), e m'affidava la *gentilhomme* del co. Zileri, eletto presidente del Consiglio. Ma ben presto vennero fuori le spine.

Il consigliere-delegato Beni, – legato in parentela col Galla –, prese occasione d'una trattenuta da parte dell'Agenzia assuntrice la pubblicità del *Berico*, per inserzioni mancate, per accollarmene il carico, trattenendosi senz'altro l'importo sul mio stipendio. Era una puntura di spillo, ma unita a tante altre, e venuta all'indomani, si può dire, della ricostituzione del Consiglio e tanto improvvisa quanto ingiustificata, mi fu tutta una rivelazione: pensai cioè se non avesse ragione mons. De Lucchi, il quale, prima di partire da Vicenza e incitandomi a rimaner fermo al mio posto, m'avvertiva che si faceva di tutto per stancarmi.

Io protestai per il modo e per il fatto – noti che furono omessi quei tali annunci a pagamento perché... mons. Vescovo mi mandava la sua Pastorale per la Quaresima il penultimo giorno di carnevale e desiderava comparisse proprio in quel numero (circa 7 colonne di composizione), tanto più che l'indomani i tipografi facevano vacanza e il giornale non usciva. Il Consiglio dovette darmi ragione, ed il Beni, che forse per forzare la situazione avea fatto questione di fiducia, fu costretto a dimettersi e ad andarsene.

Colmato il vuoto col sig. Mario Cappelletti, ritorniamo in questioni per un altro verso. Galla, Migliorini, Boeche rilevando la passività del *Berico*, che grava sull'azienda dell'Anonima, chiedono che si nomini una commis-



sione coll'incarico di studiare con quali mezzi si possa fronteggiare il passivo, o come diminuirlo. Accolta la proposta, il presidente sceglie Migliorini, consigliere, e Boeche, sindaco, e nessuno credette doversi opporre.

I commissari presentano una relazione in cui si propone doversi il *Berico* trasformare tecnicamente in senso di diventare un giornale di notizie – «prevalentemente notiziario» – dando maggior sviluppo alla cronaca cittadina e provinciale: a tale effetto dover il direttore attendere al quotidiano articolo, che dev'esser breve – una colonna, press'a poco – e per il resto doversi lasciare più larga facoltà – anzi «autonomia», questa la parola precisa – ai redattori. E nel confessato proposito di assicurare la posizione del De Mori e di farne anzi il vice-direttore, così si stabilisce che il cronista sia il «redattore-capo».

M'opposi per ragioni di logica, di tecnica e un pochino anche di dignità personale a tali proposte, e poiché le mie ragioni s'imposero fui incaricato di stendere un regolamento interno di redazione. Lo feci, lo presentai, e nonostante la viva opposizione del presidente, evidentemente «lavorato» ma altrettanto impreparato, perché non poteva mettere innanzi argomenti più contraddittori di quelli adoperati, il regolamento fu posto in discussione, e poi, articolo per articolo, con qualche leggera modificazione di forma, quasi tutto approvato. Dico «quasi tutto» poiché, quando si vide scartata quella benedetta autonomia, che si voleva accordare a scrittori, in quali in linea politico-religiosa corrono su ben diverse direttive di quelle pontificie – il De Mori, discutendo in redazione con me alla presenza di altri, uscì un giorno ad affermare ch'egli si sentiva cattolico, ma con «Roma capitale» – venne fuori la proposta che un membro del Consiglio (precisamente don Migliorini) dovesse essere messo ad latus del direttore «per le relazioni col pubblico e per tenere la corrispondenza» poiché si scoprì (dopo 28 anni che mi trovo al *Berico*) come causa preponderante, si capisce, d'una certa diminuzione d'abbonati fosse il «cattivo modo» del direttore e la sua inerzia nel rispondere alle lettere o nel giustificare presso chi manda corrispondenza la mancata inserzione di loro scritti.

M'opposi, naturalmente, a tale proposta, avvertendo non poterla accettare anche perché, alla fin fine, mentre avevo la responsabilità del giornale dinanzi ai lettori, alle autorità ecclesiastiche... e un pochino a quelle civili, non escluse le giudiziarie, mi si riduceva alle funzioni di un'etichetta per far passare la merce. Infatti, per forza di cose e di logica, il vero direttore sarebbe questo «padre compagno» che necessariamente veniva a fruire della superiorità di membro del Consiglio d'amministrazione, proprietario del giornale, e che, tra parentesi, a non lungo andare avrebbe incanalati i rapporti del giornale... attraverso gli uffizi e gli uomini dell'Ufficio cattolico del lavoro.

Del resto, mostrai come la proposta si basasse sul falso: perché se un due o trecento abbonati – su più di 3.000 – non avevano quest'anno rinnovato l'associazione, ciò dipendeva (oltre alle cause ordinarie per morte, disgrazie, malattie od altro) dal dover i sacerdoti padovani, per invito e giusta pressione del loro Vescovo, sostenere la *Libertà* e coll'abbonamento e coll'acquisto d'azioni, e delle centinaia parecchie d'abbonati che avevamo in dio-

cesi di Padova, più della metà disdissero l'abbonamento al *Berico*, al quale pur erano e si mantenevano affezionati, non potendo, come non pochi ci scrissero, sostenere contemporaneamente i due giornali. Poi, un altro coefficiente non indifferente di regresso economico vuol essere indubbiamente il rialzo, d'un solo tratto, dei patti d'associazione, da 12 a 16 lire annue; ragion per cui molti fra quelli che non hanno vincoli od interessi diretti con Vicenza s'abbonano di preferenza all'*Avvenire d'Italia*, che costa eguale prezzo e dà di più... quanto a carta stampata e ad informazioni telegrafiche.

E qui noti, Reverendissimo Padre, che allorquando si trattò d'aumentare l'abbonamento io manifestai il mio pensiero contrario, appunto in vista della concorrenza che più agevolmente si poteva fare al *Berico* e, ad ogni modo, chiesi mi si desse modo di migliorare la fattura del giornale. Il Consiglio d'allora prevedeva esso pure una perdita d'abbonati, e ad occhio e croce si pensava che circa 300 se ne sarebbero andati, ma si riteneva compensato dalle 4 lire in più che la grande massa restante avrebbe dato. E poiché si promise coll'uscita del giornale anche nei giorni successivi alle feste di migliorare i servizi del *Berico*, io, autorizzato dal consigliere delegato, cominciai coll'intentar pratiche con don Alessandro Cantono – il quale per 100 lire l'anno mi avea mandato fino allora due articoli al mese – perché avesse ad intensificare la sua collaborazione in tema strettamente sociale – ché in questa delicata materia il Cantono mi pare sia uno dei più competenti e dei meno avanzati – inviando cioè un articolo per settimana col compenso di 200 lire annue.

Il Cantono accettò, ma allora il Consiglio rispose... picche. E perché io me ne dolea col Beni, consigliere delegato d'allora, questi mi rispose che se il Cantono avesse declinato la sua collaborazione (come ne avea fatto minaccia), se ne sarebbe trovato un altro. Ribattei che in tale argomento non si dovea procedere tanto alla leggera, e che in caso si fosse chiamato taluno dei nostri... socialistoidi, a scanso di responsabilità, ne avrei riferito all'e.mo card. De Lai, che mi avea con tanta premura ed interesse raccomandato di mantenere il mio povero naviglio sull'antica rotta al lume delle direttive pontificie. E mi sentii rispondere che «qui non ci sono cardinali De Lai che tengano»: essere il Consiglio padrone del giornale e per quanto riguarda il programma e le idee esservi il Vescovo, e questo dovea bastare.

Per ritornare – concludendo – sulla questione dirò così personale, il Consiglio – cioè i soliti tre della maggioranza, Bottazzi, Todescan, Cappelletti – mi diedero ragione ancora una volta, anche in riguardo del consigliere – quel tal consigliere! – vigilante... *ad latus* del direttore ed assorbente le sue funzioni, ed allora il co. Zileri... mandò le sue dimissioni da presidente.

Si fecero pratiche insistenti perché recedesse, ma non vi fu verso. Si mise la questione davanti al Vescovo, ma S.E. si mantiene molto in riserbo.

Le cose sono oggi a questo punto.

E vi restassero! Che, purtroppo, non s'arrestano entro i nostri confini e trapelano fuori del nostro campo. Del resto lo stesso De Mori, frequentando i suoi colleghi della stampa liberale cittadina, non tenne sempre segreto

quanto avveniva fra noi ed arrivò ad affermare loro che se si procedesse fra il clero della nostra diocesi ad un *referendum* fra lui e me, egli avrebbe la maggioranza dei suffragi.

Niente da stupirsi quindi se un bel giorno il *Giornale di Vicenza* uscì di punto in bianco a proclamare «Non crediamo che il *Berico*, così com'è ora diretto, rappresenti il pensiero dei cattolici nostri alleati».

Baciandole la mano me le professo con tutta devozione  
Umilissimo servo Adriano Navarotto  
Vicenza, giugno 1912.

## Documento 2

(Archivio Segreto Vaticano, b. *Congregazione Concistoriale, Vicenza 1*, fasc. 2).  
21 maggio 1913. Lettera di Ferdinando Rodolfi ad Andrea Scotton.

[...] Del resto, Monsignore, Lei che pretende di avere la supremazia sui Vescovi e sui Cardinali e che si crede di dettar legge a tutto il mondo, pensi a far meglio il parroco, per cui ha dovere e dovere di giustizia rigorosa, in forza del beneficio che gode. Né trascuri i gravi lamenti che vi sono in parrocchia per i disordini morali che vi serpeggiano ed aumentano ogni anno; si informi dei nati illegittimi e vedrà che salgono a cifra impressionante; ricordi i gravissimi e non antichi disordini avvenuti da persona della sua stessa canonica, senza che Ella neanche se ne accorgesse, disordini che determinarono un suo cappellano a fuggire per evitar l'ergastolo; né disprezzi le osservazioni per i lavori della chiesa: esse datano da anni, vengono da persone serie e vengono consacrate in autorevoli documenti pontifici. Non si nasconda dietro l'ombra del fratello: quattro volte mi parlò di suo fratello il Santo Padre, e quattro volte mi disse: *quelo xe mato!* Il parroco è Lei solo, il responsabile è Lei solo: Lei deve vedere e provvedere, per il bene delle anime alle sue [sottolineato nell'originale] cure affidato. Lei che scruta tanto acutamente nelle diocesi che non sono sue, apra meglio gli occhi sulla sua parrocchia, della quale dovrà render conto un dì anche al Signore.

Monsignore, comprendo d'averla contristata io adesso: ma lo ritenni necessario, lo ritenni un mio dovere.

Mi creda però sempre con ogni ossequio  
devotissimo  
† Ferdinando vescovo.

## Documento 3

(Archivio Segreto Vaticano, *Congregazione Concistoriale, Vicenza 1*, fasc. 2).  
25 maggio 1913. Lettera di Andrea Scotton a Ferdinando Rodolfi.

Eccellenza Rev.ma,

la lettera che io feci trascrivere, in carattere più chiaro del mio, da persona di piena fiducia, è mia, come deve apparire dalla intestazione stampata; e fu una mia sbadataggine se poi la chiusi senza apportarvi la data del giorno, e peggio ancora la mia firma. Ne chieggo scusa.

V.E. ha ragione. Io faccio quanto posso, ma faccio poco. Ai miei sacerdoti sembra che faccia troppo; e poiché nella prima domenica del maggio, avendo io dal pulpitino o dall'altare predicato sei volte, mi ridussi a non avere per più giorni la voce libera, mi raccomandano di avere maggiori riguardi alla mia età, disposti a supplirmi. Ma io non m'illudo, e confesso che sono ormai da mettere nel numero degli invalidi.

Né lo conosco solamente da ieri. Fino dal 1910 lo significai per lettera al S.S. Padre, per iscarico di coscienza; ed il SS. Padre con un suo venerato autografo mi comandò di rimanere al mio posto. Tornai a parlargliene nell'udienza del maggio 1912; ed il SS. Padre mi troncò la parola sul labbro, ricordandomi ciò che mi aveva già scritto. Un mese fa ritentai la prova, pregando il card. De Lai a farmi da intermediario, e domandando che mi si concedesse per grazia un Vicario parrocchiale di mia scelta, designato a succedermi, sul quale pesasse la responsabilità della parrocchia: e questo sopra tutto per potermi preparar meglio alla morte. Ma intanto sopravvenne la infermità, e non ebbi alcuna risposta. Ho però in animo di insistere, ed anche di recarmi a Roma perché ho sempre davanti agli occhi il *Porro unum est necessarium*, e sento più prepotente il bisogno di mettere in chiaro la mia condizione *In facie ecclesie*.

Sono appena tre giorni che ho ricevuto dal SS. Padre un telegramma pieno di benevolenza. Sono appena quindici giorni che, pregato da altri ad ottenere una grazia di sommo momento per la stampa cattolica in uno dei maggiori centri d'Italia, la ottenni; e per dire la verità non so darmi pace che mi si creda e mi si dica per ragioni della *Riscossa* maleviso nella suprema sfera dell'autorità ecclesiastica.

Grazie a Dio io non ebbi e non ho dal SS. Padre che dei conforti preziosissimi. Ma non sono tranquillo in coscienza, se non me ne assicuro di nuovo. Si tratta dell'anima; e l'anima, vada tutto il resto, voglio salvarla.

Il mio litigio col defunto mons. Feruglio ebbe per obbietto la espulsione del chierico Menara dal Seminario, senza nessuna sua colpa: ed io autorizzato dal SS. Padre ottenni di collocarlo nel Seminario di Padova.

Riguardo al disgraziato mio già cappellano, il Delegato dopo l'istruttoria mi parlò di atti rei commessi nella scuola comunale ed in un camerino annesso all'oratorio, ma non mi parlò di canonica; ed aggiungo che in canonica non sono io solo, e nessuno si accorse di nulla.

Dei figli illegittimi appartenenti alla parrocchia ho constatato ieri mattina in Municipio che dal 1° gennaio 1911 a tutto oggi 25 maggio 1913 se ne contano otto. È già troppo; ma la madre di uno è una giovanetta fantesca venuta di fresco dal di fuori e due altre non sono Breganzesi. Aggiungo poi che in causa delle nuove fabbriche abbiamo degli operai senza fede e senza legge.

Coll'aiuto di Dio io non so di aver mai mancato, almeno volontariamente, all'obbedienza ed alla riverenza promessa a Dio nella Sacra Ordinazione. Mi si trovi uno solo, il quale possa attestare di aver udito dalla mia bocca una parola meno che rispettosa verso il mio Vescovo. Io ne sentii tante e risposi con biasimo: ho ricevuto delle lettere, che gettavano fuoco, e le lacerai.

V. E. vuole una spiegazione dell'aver io contristato dei Vescovi e dei Cardinali. Obbedisco, ma obbedisco di mal animo, perché qui entriamo in una questione di Teologia morale; e siccome io sono di una opinione contraria alla sua, così io ben preveggo che finirò col recarle una nuova tristezza. Ma non posso scrivere diversamente da quello che sento, e scrivo sotto gli occhi di Dio, conscio di dovergli rendere conto strettissimo, e chi sa quanto presto, di ogni parola che scrivo.

Se veggo o ragiono male, prego V. E. a correggere le mie idee.

Il punire è un atto coercitivo (S. Th. 2,2, q. 33, art. IV) ed appartiene al superiore. Ma non avviene così del rimproverare e tanto meno del rattristare.

Il superiore rimprovera *Potestatem habens*; l'eguale ed anche l'inferiore – poste sempre le debite condizioni – rimprovera *Charitatem habens*. L'atto di s. Pietro in Antiochia *Non erat tam gravis quod merito possent alii scandalizari* (2, 2, q. 43 art.b, ad 2:) e tuttavia s. Paolo *Non simulatorie eum reprehendit* (1, 2 q. 103, art. IV ad 2.). E lo riprese non in occulto ma *In faciem coram omnibus* (Gal. 2) ossia *Ut vulgo dicitur in os, in barbam* (A Lap. h. l.); ed il *in faciem resistere coram omnibus excedit modum correctionis fraternae* (2, 2 q. 33, ut supra). E l'Angelico ne trae la conseguenza che *Petrus exemplum majoribus praebuit ut sicubi forte rectum tramitem reliquissent, non dedignentur etiam a posterioribus corrigi* (ib.). Mi astengo dal recare altri esempi. Oh chi mai dirà che meriti biasimo una buona figliuola, perché a tempo ed a luogo sa trovar modo di rimproverare al padre le sue bestemmie e la sua ubriachezza?

Parlando poi del rattristare il prossimo, farebbesi male rattristando anche l'infimo della plebe per il solo gusto di rattristarlo. Ma che *Indirecte* e *Cum causa proporzionata* non sia lecito *Ad consequendum bonum alterius ordinis* rattristare anche le più eccelse dignità della terra, non c'è Teologo che lo dica. Dal lato subbiettivo si potrà far male anche credendo di far bene: e di questo giudicherà Iddio. Se dal lato obbiettivo siasi fatto bene o male, si potrà inferirlo dagli effetti che ne derivarono. Ma come massima generale tanto sarebbe il dire che non è lecito ai parrochi [sic] rattristare il proprio Vescovo col fargli conoscere le piaghe della loro parrocchia, e che non è lecito ai Vescovi rattristare il SS. Padre col fargli conoscere le piaghe delle loro diocesi. Nel fatto doloroso di Milano fu deplorabile la famosa intervista torta ai loro disegni dagli intervistatori; né basta la scusa che anche a

Milano si accettò l'intervista del *Secolo*. Ma la *Riscossa*, come *Riscossa*, ne uscì incolume; e per quante pressioni siensi fatte allo scopo di ottenere una parola di pubblico biasimo, non la si ottenne. Oh, sono ben altri i motivi di tristezza che affliggono il SS. Padre e lo costringono ad esclamare *Non est vir mecum*.

Accetto dalle mani di Dio gli altri rimproveri che V. E. mi farà. Ma si persuada che sono ben lontano dalla puerile piccineria di voler dominare il mondo. La sola cosa che io desidero è quella che domini nel mondo la verità e la giustizia.

Di mio fratello conosco i difetti o per dir meglio gli *excessus*. Ma come già ne scrissi a V. E. conosco pure il gran bene che egli fece e fa alla parrocchia tanto nell'ordine religioso quanto nell'ordine economico sociale. Se egli è *reprehensibilis* come uno, è *laudabilis* come dieci; e se non sa stare sempre alle mosse, il suo disinteresse personale, il suo amore al vero ed al buono, e soprattutto [sic] il suo gran cuore son sempre gli stessi.

Se poi la *Riscossa* fosse caduta in qualche errore teologico, prego V. E. a volermelo indicare, perché possa farne subito una pubblica ammenda.

Dovrò forse per suggerimento di persona autorevolissima scrivere alcuni articoli contro certi infiltramenti sparsi in certe regioni e traforatisi anche in certe comunità religiose femminili. Io farò del mio meglio, perché non mi si attribuiscono delle sinistre allusioni, ma non so se ne riuscirò, perché in una così deplorabile divisione di animi si è facili a giudicare sinistramente uomini e cose.

Ho vinto la mia ripugnanza nell'obbedire; ed ora domando scusa se mai avessi oltrepassato i giusti confini.

Le bacio la mano e La prego a benedirmi.

Breganze, 25 maggio 1913.

Devotissimo in G.C.

don A. Scotton arciprete.

#### Documento 4

(Archivio Segreto Vaticano, b. *Congregazione Concistoriale, Vicenza 2*, fasc. *Vicenza dall'ott. 1913 al 12 marzo 1914 e mesi seguenti 1914*).

23 ottobre 1913. Lettera di Elia Dalla Costa al card. Gaetano De Lai.

Eminentissimo Principe,

conosco con quanta sollecitudine e paterno amore si degna seguire ciò che avviene nella nostra diletta diocesi, e per questo, sebbene l'ultimo dei preti, mi faccio animo a scrivere un'altra volta all'Eminenza Vostra, implorando venia per tanto ardimento.

La nobilissima lettera che Vostra Eminenza si compiacque di indirizzare all'Eccellentissimo Vescovo di Vicenza, in data 26 settembre u.s., e pubbli-

cata di questi giorni sull'ottimo *Berico*, ha posto fine ad un dissidio che tornava doloroso a tutti e che poteva essere fecondo chi sa di quanti mali. Sieno grazie alla Eminenza Vostra per questo novello tratto di amorosa sollecitudine per la nostra cara diocesi e il Signore La ricompensi colla copia dei suoi doni e coll'abbondanza dei suoi favori. Né minor gratitudine si deve a Vostra Eminenza per quanto, a nome del Santo Padre, si compiacque scrivere in lode del *Berico*. Nei tristi giorni del dissidio, il pensiero che il giornale caro al Sommo Pontefice potesse scomparire non mi dava un momento di pace, e non nascondo che nella mia pochezza, sempre nei debiti modi, ho tentato coraggiosamente ogni via per allontanare il pericolo; oggi qualunque pericolo è scongiurato, ne sia benedetto il Signore. E insieme cogli umili ringraziamenti miei, si degni, Eminentissimo Principe, di accogliere anche quelli di tutto il numeroso clero di questa parrocchia, che insieme con me, grazie a Dio, ha nutrito e nutre un amore ardentissimo per il Santo Padre ed è fedelissimo nel seguirne le sapientissime direttive e quanto alla disciplina ecclesiastica e quanto alla stampa e quanto alla rivendicazione dei diritti della Santa Sede, nei riguardi della ostile dominazione sotto cui trovasi costituita.

L'Eminenza Vostra, nella sua alta bontà, perdoni alla umile confidenza di questa mia e si degni di benedire a me, ai miei sacerdoti, ai miei numerosi figli spirituali, perché ci sia dato di essere fedeli sempre alla causa del Pontefice, che è la causa di Cristo, la causa di Dio.

Proteso al bacio del sacro anello, coi sensi del più profondo rispetto, mi affermo

Devotissimo servo in G. C.

sac. Elia Dalla Costa

arciprete di Schio.

Schio, 23 ottobre 1913.

